## Alexander Nelson Hood

# LA DUCEA DI BRONTE

*con scritti di William Sharp*

*ASSOCIAZIONE BRONTE INSIEME ONLUS*

# Indice

**Premessa** ..... **5**
**Introduzione** ..... **7**
Il duca Alexander Nelson Hood: (1854-1937) ..... 9
La gestione economica del feudo ..... 11
I rapporti con la popolazione ..... 13
Il salotto letterario ..... 16
"Attraverso la Ducea di Nelson" ..... 19
William Sharp ..... 21
Gli Altri Duchi ..... 25
*Horatio Nelson: L'eroe (1799-1805)* ..... *25*
*William Nelson: il reverendo (1805-1835)* ..... *27*
*Charlotte Mary Nelson: la duchessa (1835-1873* ..... *28*
*Alexander Nelson Hood: il duca della svolta (1873-1904)* ..... *29*
*Rowland Arthur Herbert Nelson Hood: il duca del declino (1937-1969)* ..... *30*
**La Ducea di Bronte** ..... **32**
**Parte prima - La Ducea** ..... **33**
La Ducea di Bronte ..... 33
La storia dei luoghi ..... 34
La donazione di Re Ferdinando ..... 35
La mia prima visita a Maniace ..... 36
Il Castello e la chiesa ..... 37
I duchi-abati ..... 39
Le prime ristrutturazioni ..... 39
Le modifiche apportate ..... 40
Stampe e dipinti ..... 42
Dei cinque busti… ..... 43
Gli oggetti di Nelson ..... 44
La croce celtica ..... 44
I documenti ..... 45
I cortili e i giardini ..... 45
I numerosi alberi di tutte le varietà ..... 47
I boschi di querce e di faggi ..... 48
La strade ..... 49
Il vino "Ducea di Bronte" e il "Cognac Inghilterra" ..... 49
I giardini d'arance ed il barone Meli ..... 52
Olio, mandorle, pistacchi, grano… ..... 54
Opere edili ed "inquilini" ..... 55

Il piccolo cimitero fra i mandorli ..... 56
Gli amministratori ..... 56
Visitatori e ospiti al Castello ..... 58
La circumetnea ..... 61
Il brigantaggio ..... 61
Il Palazzo Ducale di Bronte e Otaiti ..... 64
Il primo trattore ..... 64
I bassi e sporchi giochi politici del luogo ..... 65
Il "magnifico dominio" della Ducea e le liti con Bronte ..... 66
I lavori idraulici ..... 68
I contadini ..... 68
«Il rispetto e la devozione per il padrone» ..... 69
L'Obelisco di Serra Spina ..... 70

**Parte seconda - Attraverso la Ducea Nelson ..... 73**
Il Castello di Maniace ..... 73
Il lungo viaggio alla volta di Bronte ..... 78
L'escursione alla foresta di aranci ..... 83
L'escursione al Serra del Re ..... 84
Gli altipiani Siciliani ..... 85

**Postfazione - Un destino feudale ..... 88**
L'identità ..... 88
Il tempo di Palermo ..... 90
Gli Inglesi ..... 99
La "Libertà" ..... 104

La copertina del libro "La Ducea di Bronte", edito nel 2005 dal «Liceo Classico Capizzi».

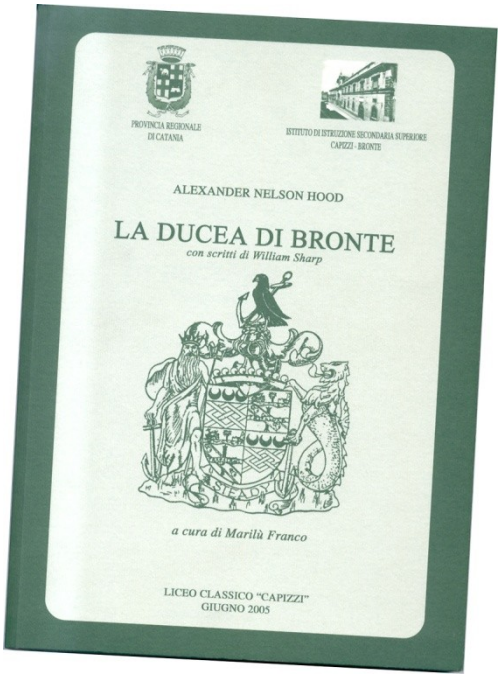
La traduzione dall'inglese e l'introduzione sono di Marilù Franco; la supervisione storica e la postfazione di Vincenzo Pappalardo che ha anche coordinato le ricerche storiche dei ragazzi del Liceo.

Marilù Franco insegna lingua e letteratura inglese nel Liceo Classico “Capizzi” di Bronte. E’ impegnata in studi sulla presenza inglese a Maniace.

Nella Parte prima le foto che accompagnano il testo, i titoli riportati nell’indice e la divisione in capitoli dei vari paragrafi sono nostri. Servono solo a facilitare la navigazione e la consultazione delle pagine con un indice.

Un doveroso ringraziamento va al Liceo Classico “I. Capizzi” che con la pubblicazione di questo libro ha ribadito ancora una volta la sua grande tradizione culturale, per averci consentito di metterlo a disposizione di tutti i navigatori del web.

*Associazione Bronte Insieme Onlus*



## PREMESSA

Nel 1924 Alexander Nelson Hood, quinto erede del feudo ducale assegnato dai borboni all'ammiraglio Nelson, finiva di scrivere un libretto cui dava il nome di *The Duchy of Bronte*. Allo scritto, per volontà dello stesso autore, venivano uniti due brevi componimenti di William Sharp, aventi come argomento impressioni di viaggio nella proprietà siciliana del nobile inglese.

Il libretto, pur essendo concepito come un memorandum da affidare alla famiglia, costituisce l'orgoglioso atto d'amore del duca al lontano feudo mediterraneo, nel quale egli risiedette stabilmente, a partire dall'età di diciannove anni, portando la proprietà alla sua fase di massimo splendore e conferendole il fascino ameno che ancora oggi incanta i visitatori.

La minuziosa elencazione del mobilio e delle suppellettili il dettaglio dei lavori di miglioria della terra e manutenzione del castello, il puntiglioso inventario degli alberi e del raccolto sono il fiero manifesto dell'opera di una vita, che diventa vanto della famiglia e dell'azione, a modo suo civilizzatrice, della nazione britannica al culmine della sua parabola imperiale.
E sono anche la dichiarazione di un amore irresistibile per la terra di Sicilia; per la feracità del suo suolo, per la bellezza dei suoi boschi, delle sue acque e delle sue sciare; per l'orrido del vulcano che sputa fuoco e si ammanta candido di neve a stupire gli ammaliati ospiti che sui affacciano alle finestre del castello; per il fascino dei suoi miti e della sua storia, che portano alla memoria i cari anni di studio, quando la mente immaginava i paesaggi di Teocrito e di Empedocle.

Perciò il duca Alexander nei lungi anni della sua residenza a Maniace, dal 1873 al 1937, fa del Castello un *buen retiro* per numerosi intellettuali, poeti e scrittori inglesi, con i quali egli condivide una squisita sensibilità letteraria e ai quali offre lo spaccato onirico di un universo innocente e intatto, che doveva stridere in felice contrasto con il mondo delle ciminiere e delle boriose civiltà moderne che si avviavano incoscienti alla catastrofe delle due guerre mondiali.
Naturalmente non tutto è luce. Lo scritto rivela anche i criteri duri e insensibili della gestione del feudo; i modelli ancestrali dei rapporti di lavoro; l'atteggiamento superiore e, a tratti persino coloniale nella considerazione della gente del luogo; la

fredda noncuranza per il destino di povertà e abiezione dei contadini che lavoravano la terra.

In definitiva, questo libretto, per la prima volta pubblicato in italiano e offerto alla prospettiva degli studiosi della ducea e del latifondo siciliano, presenta un'angolatura nuova e ed inedita della storia del feudo Nelson, rappresentando il punto di vista finora non considerato dell'altra parte, del padrone inglese.

Una prospettiva piena di ombre e contraddizioni; e tuttavia capace di illuminare una stagione straordinariamente felice e assolutamente negletta di Maniace, caratterizzata da uno straordinario dinamismo economico e da un'ancora più straordinaria e inopinata vivacità intellettuale, che pur senza riverberarsi sui destini del territorio e della popolazione, hanno donato alla cultura inglese ed europea un motivo di nostalgia poetica e riflessione intellettuale di significativa valenza nell'epoca di crisi e decadenza dei primi decenni del secolo.

## INTRODUZIONE

La storia di Bronte e Maniace dell'800 e buona parte del '900 è intrecciata in maniera inestricabile con la presenza dei duchi di Bronte. Una storia complessa, travagliata, fatta di distanze, incomprensioni, mille liti, inenarrabili tragedie umane della miseria e della disperazione, culminata nello scoppio rivoluzionario del 1860 e negli strascichi violenti della riforma agraria del secondo dopoguerra, che pose fine a quello che in molti videro come l'ultimo fantasma della feudalità in Italia.

Una storia emblematica e paradigmatica, che in molti, storici, giuristi, letterati della levatura di Verga, Sciascia, Carlo Levi, cineasti del calibro di Vancini, hanno scavato nei documenti e analizzato nelle implicazioni politiche, sociali, economiche. Una storia guardata nella prospettiva del dramma vero di popolazioni condannate a retaggi ancestrali, escluse dai processi di modernizzazione e civilizzazione percorsi nell'Europa moderna.

L'interesse prevalente di questo scritto del duca Alexander Nelson Hood è di fornire, per la prima volta, il punto di vista sinora negletto dell'altra parte, del nemico latifondista, il cui arrivo a fine '700 aveva perpetuato parossisticamente vincoli feudali che nel resto d'Europa l'azione energica delle idee illuministiche e liberali spezzava definitivamente.

Il libretto del duca Alexander, ricchissimo di informazioni minute sulla conduzione del feudo, riempie un vuoto storiografico importante, spiegando criteri, gestione, cultura imprenditoriale e politica sociale della Ducea nel momento, probabilmente, in cui questa raggiungeva il suo massimo splendore. Offre uno spaccato interessantissimo delle consuetudini che, ancora in pieno '900, governavano un grande latifondo del Sud, con i suoi ancestrali criteri di sfruttamento della terra e con rapporti di lavoro insensibili alle condizioni materiali di vita, ancora sottomessi a criteri di riverenza nei confronti del padrone.

Naturalmente lo scritto non è solo questo. Esso offre spunti spesso gustosi sui costumi, sul carattere della gente del luogo, sull'ordine pubblico, sulla malavita. Sempre vi è un compiacimento possiamo dire "coloniale", un trattare abitudini e persone con la consapevolezza dell'appartenere a una sfera di civiltà superiore che consente un sorriso ironico e sufficiente; un atteggiarsi sicuro e volitivo, come nel caso della caccia ai banditi durante la quale il duca ferisce un malvivente, nel quale vi è in realtà un disprezzo per l'autorità costituita del luogo e uno scorcio di *far west* che mai ci si sarebbe sognati di rappresentare nella civile Inghilterra.

Ma lo scritto è anche ricco di riflessioni intelligenti sull'economia siciliana, sulle possibilità perdute, sugli sbocchi possibili; ed è soprattutto squarcio di una vivacità culturale e letteraria inopinata del Castello di quegli anni, *buen retiro* di poeti e artisti inglesi e anglofoni che l'intelligente e raffinato Alexander ospita in un salotto in cui, con lui, siedono a parlare di poesia l'amato vate celtico William Sharp, che a Maniace muore e viene sepolto, e D. H. Lawrence, lo scrittore degli amori di Lady Chatterley.

In definitiva, questo importante scritto, per la prima volta pubblicato in italiano, offre agli studiosi di cose siciliane un interessantissimo punto di vista complementare della nostra storia. Una prospettiva ricca di sfumature che non modifica il quadro di arretratezza e sottosviluppo cui le popolazioni locali furono costrette per la presenza del feudo e per il suo criterio di gestione; ma che getta luce su un mondo signorile e raffinato che venne a vivere nel territorio di Maniace e Bronte, si riempì della sua storia, della sua luce, della sua bellezza; ne fece spunto di poesia ma anche di ricchezza e valorizzazione della terra, del vino, dell'olio, delle arance, pur senza riverberare in alcun modo il suo splendore sul destino e sul grado di progresso e civiltà della gente che quelle vallate abitava.

## Il duca Alexander Nelson Hood: (1854-1937)

Il giovane Alexander visitò la prima volta la Ducea nel 1868 insieme ai genitori e alla sorella Adelaide; fu l'unica occasione in cui i duchi pernottarono nel Palazzo di Bronte.
Il posto dovette piacergli, se da lì a qualche anno accettò di buon grado l'incarico avuto dal padre di seguire personalmente e direttamente gli affari della tenuta, trasferendosi a Maniace e dando così una svolta radicale alla sua vita.

Alexander Nelson Hood era nato il 28 giugno 1854, quarto maschio del quarto duca, anch'egli Alexander, e da Mary Hill, erede pure essa di un antico lignaggio britannico.
A 19 anni il duca iniziò la sua nuova esistenza al Castello di Maniace: per la prima volta i contadini vedevano un rappresentante della famiglia stabilmente presente e impegnato in opere di miglioramento del territorio.

Si devono a lui la quasi totalità dei lavori che diedero al luogo l'aspetto odierno e che trasformarono il desolato e selvaggio paesaggio, tanto aborrito da sua nonna (la duchessa Charlotte Mary), nell'incantevole scenario che si presenta al visitatore che oggi si reca al Castello. Dal 1873 al 1937, anno della sua morte, egli avrebbe vissuto per nove mesi l'anno al castello di Maniace, lasciandolo solo per brevi periodi che usava trascorrere nella residenza di Taormina, Villa Falconara.

Alexander trovò il posto in uno stato di incuria ed abbandono; persino la chiesa veniva adibita a deposito. Ovviò subito a questo inconveniente ed ebbe cura di far restaurare l'icona bizantina che, secondo la tradizione, era stata portata lì dal generale Giorgio Maniace. La mandò a Londra dove il padre si occupò del restauro rimandandola indietro: lo stesso giovane duca la ripose al suo posto sull'altare.

A lui si devono i lavori di ampliamento del Castello, con l'aggiunta di tre nuove camere da letto e di altre due stanze più piccole. Tutti gli ambienti furono dotati di un camino autonomo, ed abbelliti secondo il gusto del gentiluomo anglosassone. Aveva la passione per gli oggetti d'arte, li acquistava nei luoghi più disparati e li utilizzava per la tappezzeria, per la costruzione di mobili, per riempire di suppellet-

tili gli ambienti del Castello. Seguiva personalmente i lavori e curava la progettazione di mobili e camini, nonché il disegno delle tappezzerie

Anche le massicce porte che ancora oggi fanno bella mostra di sé furono da lui commissionate, e realizzate da artigiani della ducea. Alla sua instancabile attività si deve la grande croce celtica in pietra lavica che troneggia al centro del cortile del Castello, realizzata grazie al "finanziamento" di una zia del duca, Lady Hotman, che, venuta a visitare il nipote nel 1888, fece notare come in quel posto non esistesse nulla in memoria del grande prozio Lord Nelson. Nonostante l'ironica e colta risposta del duca, *"Si monumentum requiris circumspice"* ("Se cerchi un monumento, guardati intorno", come dire che quel luogo era tutto un memoriale), la gentildonna decise che ci dovesse essere un monumento dedicato al grande ammiraglio. Nacque così l'idea della croce che reca l'iscrizione" *Heroi immortali Nili"*. Molte delle stampe che ancora oggi si possono ammirare al Castello di Maniace furono mandate dal padre dalla vecchia residenza di Cumberland Lodge.

Il duca ebbe cura di rendere esteticamente gradevole anche l'esterno del castello: fece costruire la torretta ed il bastione che si affacciano sul lato nord, fronteggiando il torrente; provvide a sistemare i giardini, introducendo diverse varietà di piante e fiori che faceva venire anche dall'estero. Gli alberi che costeggiano il lungo viale antistante furono piantati in occasione del primo giubileo della regina Vittoria.

Circa 20 miglia di strade carrozzabili furono costruite e mantenute dalla Ducea, e anche la stazione ferroviaria di Maletto è da ascriversi fra le opere realizzate dal quinto duca. E ancora il ponte sul fiume Simeto, che rese la precaria esistenza dei contadini sicuramente più agevole; e il piccolo e suggestivo cimitero che accolse, nel 1937, le spoglie dello stesso Alexander e nel quale trovò l'ultima dimora il poeta scozzese William Sharp, che scrisse, fino alla morte, sotto lo pseudonimo femminile di Fiona Mcleod.

La sua indole di gentiluomo raffinato ed artista colto e sofisticato non gli impediva di occuparsi della tenuta in prima persona, di recarsi al palmento per assistere alla pigiatura dell'uva, di sovrintendere alla piantagione di alberi e piante che abbellivano territorio e fornivano reddito. Alexander fu il primo esponente della famiglia ad imparare l'italiano, riuscendo persino a cogliere le sfumature del siciliano. Nutrì un grande interesse non solo per i luoghi ma anche per le persone, come dimostra la raccolta di saggi *Sicilian Studies*.

Il volume, pubblicato a Londra nel 1915, è un interessante spaccato della vita del tempo e tradisce un'autentica passione per i luoghi, per la gente e le sue abitudini, passione che va oltre la superficiale e distaccata attrazione del gentiluomo e dell'artista. Il duca mostra di conoscere a fondo la lingua, gli usi e i costumi dei Si-

ciliani: parla di mafia, di omertà, di feste padronali, di superstizione, descrive la vendemmia, le eruzioni dell'Etna, l'avvento del Socialismo, che egli definisce "*The new Religion*"; trasmette, con le sue parole profumi, atmosfere, passioni di una terra amata e vissuta in tutti i suoi aspetti. Si sofferma a descrivere la miserevole esistenza dei contadini della ducea con onestà intellettuale; ha parole di commossa ammirazione per la "primitiva" e genuina fede popolare, non ancora contaminata dai guasti dell'istruzione.

L'attaccamento alla Sicilia avrebbe avuto come epilogo la sua tumulazione nel piccolo cimitero, ancora oggi di proprietà della famiglia Nelson-Hood, dove già avevano trovato ricetto molte persone a lui care: il poeta William Sharp, il fratello Victor Albert, la sorella Rosa Penelope, con la quale divide la stessa tomba.

## La gestione economica del feudo

Il corpo centrale dello scritto è costituito da un apparato di informazioni estremamente preciso sulla costituzione della proprietà e sui criteri di gestione della terra. Da questo punto di vista, tali notizie integrano in maniera sostanziale la documentazione sinora conosciuta e pubblicata.

Il giovane duca Alexander ottiene a diciannove anni l'eredità del feudo; per la prima volta un Nelson decide di risiedere nella Ducea di Bronte e di condurre in prima persona la gestione del latifondo. L'amministrazione energica ed oculata porterà la proprietà ducale alla sua massima produttività.

La lettura dello scritto impressiona subito per il rigoroso dettaglio. Vi è senz'altro la preoccupazione di tramandare ai discendenti, per i quali la pubblicazione è concepita, tutte le informazioni che consentano di rintracciare l'origine di ogni mobile, di ogni quadro appeso alla parete, di ogni albero piantato nel giardino. Ma lo scrupolo e il puntiglio con i quali sono elencate le piante di arance, gli ettolitri di vino, le piante di ulivo, di mandorle, di fichi d'india dicono di un'ottica gestionale, e persino imprenditoriale, estremamente attenta e meticolosa. Senz'altro l'azione del duca mirò ad una ottimizzazione della resa e dei profitti della proprietà, con la messa a coltura di nuove aree, con la sperimentazione di nuove colture, con l'apporto di innovazioni tecniche, come il trattore il cui arrivo, con codazzo di sindaci con la sciarpa e improbabili impiegati del dazio, è gustosamente dipinto con la verve di Garcia Marquez e degli zingari che arrivano a Macondo.

A fronte dell'indubbio dinamismo economico, le pagine del duca svelano l'ottica pervicacemente feudale della nozione di proprietà, del criteri di gestione e dei rapporti di lavoro.

Ancora nel 1924, il Nelson ricorda con rammarico le liti sostenute e perdute dalla Ducea per il possesso delle sorgenti del Biviere, il cui utilizzo pubblico, informa lui stesso, servirà al rifornimento d'acqua di ben dieci municipalità del versante sud dell'Etna. E ricorda anche l'annosa lite con il Comune di Bronte, ereditata dal precedente feudatario di Palermo, e conclusasi con una transazione nel 1861.

Con essa la Ducea cedeva al Comune boschi, gran parte dei suoi terreni lavici e, dice il duca "….*una cospicua parte di terreni arabili".* In realtà la Ducea manteneva i territori contigui al fiume, i più fertili e irrigabili, mentre i brontesi cominciavano ad imparare come far fruttare le sciare con i pistacchi, che il duca conosceva ma considerava ancora di incerta produttività. Impressionano le considerazioni sui tradizionali usi civici, i diritti di legnare e pascere, che la giurisprudenza medievale lasciava allo sfogo della povertà contadina.

L'assenza di terreni demaniali in cui esercitare tali diritti, progressivamente erosa dalla proprietà feudale e dalla piccola borghesia locale, aveva indirizzato la popolazione brontese verso i boschi e le sciare della Ducea: *"certi, cosiddetti diritti"* li definisce sprezzantemente il duca che, non solo in questa circostanza, lascia trapelare una distante insensibilità per la drammatica situazione sociale di un territorio che apparirà, a tutti gli analisti che hanno visitato la Ducea negli anni immediatamente successivi alla riforma agraria, parossisticamente trasportata nei secoli bui del medioevo profondo.

Il libro indulge con attenzione sui criteri di gestione. L'amministrazione inglese rifiuta la gestione diretta del fondo, ben conoscendo l'improduttività del sistema, e privilegia il modello dell'affitto, con canoni crescenti. La mezzadria sembra il criterio più gradito, anche se il duca avverte della necessità di controllare i raccolti per evitare frodi. Esistono tuttavia forme di affitto ancora più pesanti: i giardini vengono concessi con canoni che con soddisfazione fanno dire al duca "... *essi* (i mezzadri) *eseguono tutto il lavoro di coltivazione e miglioramento e pagano a me, praticamente netti, due terzi della produzione".* Viene rifiutato il sistema dell'affitto perpetuo, che si tramuta in pratica in un'alienazione virtuale della proprietà.

Tali criteri di locazione non hanno bisogno di tanti commenti. Il carattere ancestrale dello sfruttamento latifondistico, quantunque ottimizzato con orgoglio dall'attenta gestione di Alexander, viola ogni parametro moderno di produttività e conduzione capitalistica delle risorse, condannando generazioni di lavoratori alla miseria e spegnendo ogni iniziativa privata e velleità imprenditoriale.

L'attenta amministrazione ducale si sofferma anche a considerare sui criteri di vendita del frutto in uso nel luogo, e getta luce sul controllo esercitato dalla proprietà: *vendita a colpo,* cioè in blocco e per una somma pattuita con il frutto

sull'albero; e *vendita a conta,* con i mezzadri che raccolgono, gli uomini del duca che contano e traggono la metà del raccolto, e sempre i mezzadri che imballano e trasportano. Questo secondo sistema appare più sicuro e viene preferito.

Peraltro l'oculata amministrazione del duca Alexander non si sottrae a corposi investimenti e ardite sperimentazioni commerciali. Non solo sotto il profilo delle colture, ma anche sotto quello della dotazione di infrastrutture, il duca non si risparmia nella costruzione di strade poderali, nello scavo di pozzi, in un coraggioso progetto di captazione delle acque a monte del Simeto con la costruzione di condotte sotterranee, nella ideazione della Ferrovia Circumetnea, per la quale egli si assegna un ruolo da protagonista. E non mancano i tentativi di aprire ai mercati internazionali i prodotti della ducea. Dapprima le arance; poi soprattutto il vino, di cui si sperimentano vitigni pregiati e imbottigliamenti a lunga conservazione. Tentativi in gran parte falliti, soprattutto per la distanza della Sicilia dall'Inghilterra e per le difficili vie di comunicazione all'interno della stessa Sicilia. E tuttavia esperimenti interessanti, che danno la misura del dinamismo della Ducea in questi anni; nei limiti feudali già evidenziati.

Infine, vale sottolineare qualche giudizio politico che qua e là fa capolino. Il quinto duca di Bronte sottolinea la sua posizione conservatrice, contraria al socialismo visto essenzialmente come criterio di attacco alla proprietà privata. Ma ancora più interessante appare il giudizio sul Fascismo che, al contrario, la proprietà privata appare tutelare e difendere. Già nel maggio del 1924, il duca Alexander Nelson sottolinea con chiarezza il patto di alleanza sancito da Mussolini con i latifondisti siciliani.

## I rapporti con la popolazione

In numerosi punti, lo scritto del duca Alexander, si sofferma in considerazioni sulla popolazione locale, gettando luce sui rapporti di lavoro, sui costumi della gente di Bronte e Maniace dell'epoca, sulla prospettiva dalla quale il nobiluomo inglese guardava ai contadini delle sue proprietà e agli abitanti delle terre vicine e confinanti. L'atteggiamento, seppur bonario e talora rispettoso di alcune usanze contadine, è altero, incline all'ironia, mai consapevole e pietoso delle condizioni di disagio che quelle popolazioni sperimentavano.

Il carattere dei contadini e dei lavoratori gli appare infantile e immaturo nella *"visione della vita, nei divertimenti e nell'insolenza";* perciò pare a lui un errore trattarli da persone adulte e responsabili. Gli appaiono bugiardi e tendenti alle ruberie; ma anche pavidi, vigliacchi e vendicativi, perciò inclini all'omertà che è causa del

"*… prevalere dell'illegalità perché rende la legge impotente"*. Curiosamente il duca attribuisce la causa di tale degenerazione alle "passate" oppressioni.

Mai nello scritto viene documentata la preoccupazione di alleviare le condizioni di vita dei contadini residenti nel feudo; solo in un punto si testimonia la costruzione di una casa colonica in campagna, ma i contadini preferiscono usarla come stalla per i maiali e le galline e il duca sospende l'esperimento, lodando compiaciuto questa gente che, al contrario degli inglesi, non manda i figli a caccia e le figlie a suonare il piano. Tuttavia il vecchio padrone deprecа l'ignavia delle donne siciliane, che si interessano poco della fattoria e producono poche uova e scarso pollame; e si rammarica del malvezzo medievale che spinge gli uomini a vivere in insediamenti urbani, piuttosto che isolarsi in abitazioni di campagna. Il gentiluomo colto e raffinato dell'Inghilterra vittoriana non coglie affatto, e comunque non sembra preoccuparsi, della regressione troglodita cui sono sottoposti contadini analfabeti per l'isolamento in campagna.

Il compiacimento torna sovente. Tutte le volte sottolinea il fare superiore che gabba e aggira l'armamentario di retorica ed espedienti messo in atto dai contadini. Come quella volta che il duca annette un "giardinello" coltivato da una dipendente che, disperata e con ogni probabilità legata per ragioni di sopravvivenza a quel podere, non trova di meglio che inventarsi un vincolo magico che avvelenava il terreno e consentiva solo a lei di coltivarlo. O come, verso la fine del libro, quando oppone la franchezza dell'indole britannica alle sottigliezze e alle maniere indirette del fare siciliano; l'acume intellettuale del duca sfrutta a suo vantaggio la differenza di carattere, vincendo le contrattazioni con il mettere subito le carte in tavola: "*... di conseguenza, l'avversario, credendo che le mie intenzioni fossero diametralmente opposte a quelle dichiarate, dirigeva in tal senso la sua politica, approdando alla sconfitta"*.

E lo stesso spirito sardonico torna nell'episodio certamente più icastico del libretto, dal gusto gattopardesco, quando il duca ritira il primo trattore visto nella zona e, con un percorso quasi biblico, lo sposta in tre giorni di peregrinazioni da Piedimonte a Maniace, accolto ovunque da un'umanità macchiettistica eccitata alla vista della modernità che avanza.

A Randazzo uno scrupoloso ufficiale del Dazio, incuriosito dal misterioso mostro sbuffante, pretende dare un'occhiata, non si sa mai ci sia qualcosa da tassare: Farren, il meccanico mandato dal costruttore a muovere la macchina, se la ride sotto i baffi e schiaccia l'occhio al duca, unto d'olio nel suo cardigan blu; quando il povero funzionario mette inconsapevole il naso davanti al portello della fornace, l'astuto inglese l'apre di botto, terrorizzando con le fiamme l'ingenuo impiccione che scappa nero di fuliggine.

C'è un atteggiamento "coloniale" nel duca Alexander, quel "fardello dell'uomo bianco" che Kipling teorizzava come iato di civiltà dell'inglese rispetto al barbaro che viveva nelle colonie; senza tuttavia la responsabilità di civilizzazione che Kipling affida al colonizzatore e con la differenza sostanziale che Bronte e Maniace si trovavano nella Sicilia del ventesimo secolo, arretrata ed esclusa dai grandi circuiti del progresso mondiale, ma pur sempre terra d'Europa, lontana dalle savane del Kenia e dalle giungle della Malesia.

Null'altro il duca dice dei rapporti con i contadini della Ducea: ma quando si lamenta della capziosità dei siciliani, sempre pronti a imbastire interminabili cause legali che dunque costringono la Ducea a mantenere numerosi avvocati in diverse città, Alexander fa riferimento ad un avvocato fisso a Tortorici, città di provenienza dei contadini di Maniace, segno di numerose liti che opponevano la Ducea ai suoi coloni.

Un discorso a parte merita il rapporto del duca con la città e i cittadini di Bronte. Decenni di incomprensioni e lacerazioni confinano il giudizio dell'inglese in una riserva di disprezzo e preconcetto d'ignoranza. Le volte nelle quali Alexander parla della gente di Bronte, il tono diventa altero, sdegnoso. Il brontese pare a lui infido, incapace di rispettare i patti, come quelli. Considerati dalla transazione del 1861, disattesa e rimessa in discussione dalla municipalità e dai cittadini; pare a lui anche ignorante e ottuso, come quando il Comune rifiuta l'assenso alla costruzione di una strada che collega il Castello con la città e come quando sempre il Comune oppone un parere negativo al passaggio della Ferrovia Circumetnea. L'argomento sostenuto dai lungimiranti politici del luogo, stupido, sempre lo stesso: le strade non portano civiltà!.

Non meno sprezzante il tono sui singoli cittadini, persino quelli di un certo lignaggio come il barone Meli: con lui il duca incrocia la spada in un procedimento legale, per il possesso di un terreno, che i suoi stessi avvocati dichiarano perso in partenza, anche perché probabilmente privo di fondamento giuridico. Il sarcasmo feroce attacca l'intera famiglia: "… *.per quanto i Meli non fossero annoverati tra le persone più rispettabili, erano sempre spalleggiati dai preti, ed estremamente devoti"*.

Così i rapporti con la città si rarefanno. Persino il Palazzo Ducale presente a Bronte gli appare un elefante bianco, evidentemente in contrasto con la volgarità priva di decoro e nobiltà delle abitazioni circostanti. Sicché all'iniziale adesione alla vita cittadina, con l'accettazione della presidenza di un circolo e del Collegio Capizzi, segue una fase di stanchezza e scetticismo, che porterà il duca a diradare la presenza istituzionale e privata nella vita della comunità brontese.

Non tutti i giudizi sulla gente del posto rivelano disprezzo e superiorità. Il duca Alexander riconosce anzi una gentilezza nella vita di tutti i giorni, lontana "*dalla rozzezza tipica delle regioni del Nord"*. Il contesto rivela però l'apprezzamento per la sopravvivenza di forme di deferenza servile dei contadini siciliani nei confronti del padrone. Così, con un linguaggio che sembra prendere forma da polverosi vocabolari preilluministi, il duca britannico loda l'abitudine dei "subalterni" di non sedersi dinanzi a un "superiore", e l'altrettanto pregevole abitudine di togliere cappello e cappuccio "con deferenza" dinanzi al "padrone".

Ancora più significativo appare allora il rimpianto per un'epoca felice della Sicilia, quando rispetto e devozione per il signore erano notevoli, e i dipendenti erano usi baciare la mano al loro padrone. Ora, lamenta il duca, il socialismo ha scalfito i costumi, e se i vecchi continuano a mantenere le vecchie e sane abitudini, le nuove generazioni stanno perdendo le buone maniere.

Catapultato dalla moderna e liberale Inghilterra a una Sicilia di medievali retaggi ancestrali, il duca Alexander sembra calarsi con agio nelle vesti di quel signorotto feudale che mai potrebbe incarnare nella patria di Locke e Cromwell, apprezzando forme di sottomissione servile di un'umanità reietta e condannata, senza riguardo ai tempi che corrono e agli sforzi che anche la Sicilia, in altre aree più fortunate, compie per agganciarsi al treno dell'Europa che progredisce, restituendo dignità anche agli uomini più miserevoli e sfortunati.

## Il salotto letterario

C'è un aspetto sconosciuto della presenza dei Nelson a Bronte, rimasto sinora in ombra nella prospettiva storiografica di quanti si sono occupati della Ducea. Negli anni del quinto duca Alexander, le mura del castello di Maniace accolsero frotte di poeti e uomini di cultura anglosassoni, dando vita ad una stagione di straordinaria vivacità intellettuale. Di essa il duca lasciò testimonianza in un registro delle presenze che data dal 1874.

Maniace, lussureggiante e selvaggia, percorsa da genti aspre e primitive, carica della storia millenaria delle antiche civiltà che l'avevano attraversata, doveva affascinare quelle sensibilità della *"décadence",* deluse dai fumi della city londinese e dalla pochezza prosaica di un mondo inteso agli affari e agli interessi. Più ancora doveva .colpire il sentimento di chi, come William Sharp, trasfigurava il grigiore di una borghesia delle ciminiere e delle banche nel mito nostalgico di un'epoca celtica, popolata da uomini rudi ma autentici.

Il colto e raffinato Alexander divenne ospite generoso, e probabilmente riconoscente, di quegli illustri conterranei che squarciavano la desolata campagna siciliana con brandelli della cultura e della poesia inglesi. Egli stesso, del resto, non nascose mai la passione per la scrittura: diari, studi sulla realtà siciliana *(Sicilian Studies),* articoli, persino un romanzo di ambientazione veneziana, *Adria;* un'intelligenza duttile, con interessi nel campo dell'economia, della sociologia, dell'antropologia, oltre che della poesia e della letteratura.

Si capisce allora il piacere di chiamare a Maniace scrittori e poeti dell'Inghilterra colta; e si intuisce probabilmente la prospettiva intellettuale che il duca comunica ai suoi affascinati visitatori, lo scorcio di un mondo sano e selvaggio in stridore con la grettezza di un progresso che riempie la tasche ma impoverisce lo spirito. E si capisce allora come persino un David H. Lawrence intraprendesse il faticoso cammino verso il castello di Maniace, traversando fiumi, inospitali sciare, fitte foreste nelle quali si aggiravano tanti di quei taglialegna che avevano saputo dare la passione e l'amore alla sua lady Chatterley. Seppure il più illustre, Lawrence non fu un ospite isolato.

Durante il cinquantennio della sua presenza in Sicilia, il Castello di Maniace aprì le sue porte a numerosi rappresentanti del mondo della cultura europea, anglosassone in particolare. Robert Hichens, fu assiduo frequentatore della Ducea, e nelle stanze dell'antica dimora ducale trovò ispirazione e concentrazione per i suoi *Il Giardino di Allah,* e *Il Richiamo del Sangue,* e altre operette minori.

Anche Mrs. Frances Elliot, viaggiatrice instancabile, donna dalla personalità forte ed accattivante e autrice di molti libri di viaggio, si fermò al Castello. Nel suo *Diary of an Idle woman in Sicily,* affresca brevi squarci di vita familiare del suo soggiorno a Maniace, nella primavera estate del 1878. Altri ospiti furono Lady Ely, dama di compagnia della regina Vittoria, Mrs Lynn Linton, saggista e scrittrice di romanzi, autrice di un interessante articolo sulla Ducea, apparso sulla rivista londinese *Temple Bar* nel 1884; Hamilton Aidè, romanziere, musicista ed artista, il romanziere Marion Crawford, il cui romanzo *Corleone* fu il risultato della sua visita a Maniace e ancora, Alfred Austin, poeta "laureato". E ancora *Dame* Ethel Smyth, compositrice, *Miss* Sommerville, autrice di indimenticabili storie irlandesi; la contessa Feo Gleichen.

Quasi tutti fecero tesoro della loro visita in Sicilia, scrivendo articoli e saggi pubblicati nelle riviste londinesi; molti fecero di Maniace, della sua natura, della sua realtà tormentata, la musa della loro poesia e della loro ispirazione.

C'è un nome che resterà indissolubilmente legato al duca Alexander e a questa vivace parentesi della Ducea di Bronte; o meglio sono due, quello di William Sharp e

quello di Fiona Macleod, due nomi ma una persona, il maschio e la femmina, di una personalità complessa e bifronte, che del sogno di una rinascita celtica dell'asfittica umanità europea si fece vate, e che col duca Alexander strinse un'amicizia che dovette avere legami umani e affettivi più profondi del pur robusto sodalizio intellettuale.

William venne più volte a Maniace. Ora a svernare nel temperato inverno isolano, ora a sentire i profumi della primavera o a vedere i colori dell'autunno; mai sfidò la torrida estate siciliana, che doveva sfiancare la sua salute cagionevole. Alla ducea, alle sue campagne, ai suoi boschi, ai suoi suoni e alla sua gente, Sharp dedicò pagine di ispirata sensibilità poetica; e al duca suo amico indirizzò parole di consenso per la sua opera e di commossa ammirazione.

E a Maniace Sharp morì improvvisamente cent'anni fa, il 12 dicembre 1905. Il duca volle seppellirlo nel piccolo cimitero di famiglia prospiciente il Castello, dove riposavano i Nelson morti in Sicilia e dove lui stesso andò a prendere pace nel 1937, a ottantatre anni.

Una croce celtica in pietra lavica sulla tomba del poeta testimoniò a quell'umanità incorrotta ed autentica di Maniace uno sfondo di sensibilità e di cultura che aveva albergato nelle stanze del castello; senza che essa però, impegolata nelle fatiche di un'esistenza brutalmente costretta alla materialità, potesse percepirne la luce.

Forse questo fu il limite di quella straordinaria stagione di vivacità intellettuale della Ducea: il non aver saputo, forse il non aver voluto, diventare fattore di progresso per quella gente infelice. E il non aver voluto trasparire all'esterno, entrare in una comunicazione di spirito con la cultura isolana; il non aver costituito quel nodo di mediazione che poteva essere tra le idee inglesi e quelle siciliane, ponte tra l'avanzata civiltà britannica e l'attardata, ma vecchia e seducente, terra di Archimede e delle suggestioni mitologiche.

Ma forse chiediamo troppo a quel vecchio aristocratico inglese, venuto in Sicilia per campare tirando su un feudo moribondo; costretto a chiamare intellettuali e poeti della sua terra per non abbrutirsi in una campagna fuori dal tempo, di disumana ignoranza e arretratezza; che in quei campi e in quegli orizzonti poteva vedere l'oasi di un mondo rasserenante solo perché lontano dalle forme artificiali di quel Novecento borghese, che intanto calpestava incosciente il sentiero che conduceva alla catastrofe e alle due guerre mondiali.

## "Attraverso la Ducea di Nelson"

Lo scritto, qui per la prima volta tradotto in italiano e pubblicato, è del 1903; risale quindi alla penultima visita di Sharp all'amico Alexander. Il Duca lo pubblica insieme al suo *memorandum,* facendo sue le parole dell'articolo e considerandolo *seconda parte* del suo diario. I due elaborati, nonostante il tema comune, sono molto diversi per forma, scopo e approccio all'argomento della trattazione.

Il duca Alexander annota, con grande diligenza, il maggior numero possibile di informazioni sulla Ducea, nel tentativo di informare la famiglia del suo operato e dell'opera di miglioramento della tenuta familiare che egli stesso avvia e dirige per tutta la vita, instancabilmente. Non manca qualche sporadica indulgenza al suo gusto letterario nella descrizione di luoghi e personaggi, ma, per lo più, il diario del duca è un minuzioso resoconto della sua attività siciliana.

Diverso lo scritto di Sharp, il cui intento è essenzialmente celebrativo, evocativo, letterario e poetico. Sharp celebra la grandezza dei luoghi di proprietà dell'amico mecenate, chiamando a raccolta le sue conoscenze mitologiche; esalta la terra che ha visto le peregrinazioni di personaggi mitici, come Persefone e Demetra, la cui bellezza fu cantata da Teocrito; percorre con emozione i sentieri che assistettero all'apocalittica fine di Empedocle.

Il mito aggiunge lustro ad una famiglia tra le più antiche della nobiltà inglese; e il poeta, amico e ospite gradito del duca, non perde occasione per manifestare la sua gratitudine, tessendo le lodi di Alexander che viene persino definito "un principe nel regno di suo padre", con il conferimento alla ducea della dignità di regno. L'intento celebrativo e l'esaltazione dei luoghi, allo scopo mai celato di compiacere l'ospite, lasciano spesso posto al genuino stupore di fronte ad una natura selvaggia ed incontaminata, estremamente variegata nelle forme, nei colori, nelle atmosfere, nel clima. William lascia la penna a Fiona e la scrittura diventa estatica ed onirica: la scozzese visionaria sfiora il sublime e rapisce i sensi del lettore, che viene, inevitabilmente, trascinato in una visita compiaciuta ed emozionata.

Sharp evoca atmosfere e dipinge quadri di parole. Nella lontana Inghilterra chi legge il suo articolo deve sentire il rumore del vento, il ronzio delle api, le cantilene dei vendemmiatori, lo scorrere, a volte lento a volte rapido del Simeto; deve vedere i suoi colori cangianti, avvertire l'affiorare dei ciottoli, raffigurarsi le distese rosso arancio degli aranci e dei mandarini, deve sentire il profumo delle rose, delle amarilli, dell'uva sulla vite, del mosto nei tini; deve tuffarsi nei molteplici colori di

questa terra dal paesaggio fortemente diversificato, laddove il candore della neve contrasta con il nero delle sciare, spesso ancora fumanti; dove il verde sprigiona innumerevoli gradazioni, il giallo primaverile non è mai uguale a quello autunnale, il rosso è talmente intenso e lussureggiante da rapire i sensi.

Il lettore inglese, abituato all'ordine delicato e confortante della campagna anglo-sassone, quella di artisti come Constable, deve certamente provare un sentimento di sacro terrore davanti alle descrizioni di questa landa primitiva e selvaggia, spesso ribelle anche ai tentativi umani di disciplinarne i contorni e le forme. Qui sembra doversi cogliere l'essenza delle origini del mondo e, indugiando in descrizioni che richiamano gli empedoclei quattro elementi primordiali, il poeta scozzese ritrova intatte, man mano che scopre la magia dei luoghi, le suggestioni uniche di ciò che rimane inalterato nei secoli.

L'*acqua:* il Simeto di Teocrito, il fiume del mito, eterno, dal corso immutabile, parla agli uomini sempre la stessa lingua, racconta eternamente le stesse storie. A tratti rassicurante e fresco, a tratti vorticoso e selvaggio, tanto da essere, più volte, descritto come "dai flutti grigio-verde".

L'*aria:* il vento che spazza le foreste di Serraspina e Serra del Re. L'aria gli porta il silenzio, un silenzio ricco di mille suoni ovattati, gli porta il remoto singhiozzo del vento che spazza le foreste della ducea, la primitiva cantilena dei vendemmiatori, il grido di saluto dei montanari, remoto e barbarico più delle nenie dei mulattieri del deserto.

La *terra:* aspra e selvaggia, nera sulle sciare e a tratti dipinta del giallo delle euforbie, impossibile da domare e coltivare; generosa e lussureggiante, carica di frutti nelle zone coltivate ad aranci o mandorli o vigne; misteriosa e vergine, non battuta da piede umano e palpitante dell'unica presenza di animali mitologici, accidentata e gelosa dei propri segreti, nelle lontane foreste di faggi.

Il *fuoco:* l'Etna, la mitica fucina instancabile nella quale si tuffò Empedocle; terribile e passionale, dall'aspetto placido e rassicurante quando si ammanta di neve, un mostro nero e fumante quando scopre i fianchi arsi da innumerevoli flutti di fuoco. L'Etna che esercita un fascino irresistibile sui viaggiatori ottocenteschi, che non mancano di inserirla nei loro tour sentimentali, alla ricerca di sensazioni forti e di suggestioni autentiche.

I quattro elementi originari sono qui, riuniti in un lembo di terra, e tutti costantemente presenti ai suoi sensi; Sharp non può non esserne rapito, la sua anima assetata di autenticità, anelante di fusione con le forze cosmiche si sente *a casa:* è giunta nei luoghi che hanno visto l'infanzia dell'umanità: nulla di più attraente per l'inquietudine di un poeta che, alla ricerca dell'autenticità e della pienezza

dell'esperienza umana, non si fece specie di sdoppiarsi, o forse sarebbe meglio dire raddoppiarsi, per assaporare e comunicare anche le corde dell'animo femminile.

## William Sharp

William Sharp, romanziere e uomo di lettere raffinatissimo, nasce a Paisley, in Scozia, il 12 settembre del 1855, da padre musulmano e madre scandinava.
Per sua stessa definizione "celtico nel cuore e nello spirito", la storia della letteratura lo conosce e lo celebra come il *Poeta Celtico* che scrisse fino alla morte sotto lo pseudonimo femminile di Fiona Macleod.
Trascorre le estati della sua infanzia nella Scozia occidentale, sulle rive del Clyde e dell'isola di Arran e, già in tenera età, coltiva l'amore per la natura nutrendosi di racconti di fate e di eroi celtici, suggestioni mai dimenticate e che avrebbero costituito il materiale per gli scritti composti da Fiona.

Dopo un periodo in Australia, voluto dalla madre e dai fratelli, per aiutarlo a riprendersi da un esaurimento psicofisico dovuto alla morte del padre, lavora a Londra come giornalista e comincia la sua carriera di scrittore e critico letterario.

Le sue frequentazioni poetiche iniziano sotto l'influsso dei preraffaelliti, come dimostra un'intensa corrispondenza con Dante Gabriele Rossetti. I suoi interessi letterari, culminati in recensioni di grandi scrittori e nella pubblicazione di saggi critici, sono molteplici e vanno da Shakespeare a Shelley, da Swimburne a Matthew Arnold.

Fino agli anni '90 la produzione sharpiana è corposa ma tradizionale, in linea con l'evoluzione di qualsiasi letterato di epoca vittoriana; anche se, in alcune opere, si può già avvertire un interesse per temi coltivati da ambienti esoterici e magici, sempre alla ricerca di suggestioni antiche e primitive.

La "nascita" di Fiona è un vero e proprio atto di procreazione e la composizione del dramma poetico *Ariadne* in *Naxos* rappresenta una svolta cruciale nella produzione letteraria di Sharp, segnando il legame e la scissione fra le due identità che, da questo momento in poi, avrebbero operato parallelamente, fondendosi ed incontrandosi solo a tratti.

La necessità dell'identificazione con la sofferenza di Ariadne rende ormai "l'impostura" di Fiona non solo possibile ma necessaria. Nessun letterato, o poeta

del tempo, saprà mai che l'autrice di tante opere e romanzi legati ai miti.del tradizionalismo celtico è in realtà il colto e raffinato intellettuale scozzese, viaggiatore instancabile e poeta dal verso a volte estremamente sofisticato, fino alla sperimentazione dell'imagismo.

*Ariadne in Naxos* e, assieme ad essa, *Beatrice,* un'altra opera dello stesso periodo non pubblicata da Sharp, rivestono particolare importanza e fanno luce su quelle che, dalla critica, sono state identificate come le *incertezze sessuali* di W. Sharp, inquietante personaggio doppio, sempre in continuo conflitto fra le due forze complementari che guidano la sua esistenza e che sono talmente connaturate nel suo essere da non consentire ai contemporanei di capire come la visionaria signora scozzese, leader del *Rinascimento Celtico,* altri non fosse che il poeta William Sharp. Lo stesso W. B. Yeats non scoprì mai la vera identità di Fiona Macleod e continuò a citarla come "she" (lei), tentando invano di incontrarla, tanta era l'ammirazione che provava per le sue opere.

La travagliata identità di Sharp risente del processo di crisi del mondo maschile che comincia a farsi sentire negli anni '90 dell'Ottocento, e che culminerà con la nascita del movimento delle suffragette scardinando per sempre il confortante sistema di certezze e privilegi di cui l'uomo occidentale avevano fin allora goduto.

La produzione poetica di Sharp non è particolarmente interessante, tranne per quelle opere (non sono tante e sono inevitabilmente legate all'Italia) nelle quali la sua ispirazione risente della sensibilità di Fiona, e sonorità ed atmosfere poetiche sono evocazione di mondi magici, soprannaturali, o "sottonaturali", popolati di creature strane, veicoli di un mondo onirico e visionario e di una natura non sempre riportabile a leggi e regole codificate, mai quadretto o mero "artificio" poetico ma esperienza che coinvolge i sensi e lo spirito in un'armonia di sensazioni "mistiche".

In queste opere c'è anche il meglio della sua sperimentazione linguistica e ritmica La raccolta di poesie del 1891, che porta un titolo italiano, *Sospiri di Roma,* testimonia di un interesse verso la sperimentazione formale che arriva, in alcune liriche, a precorrere l'imagismo e quindi a fare di Sharp un anticipatore dello stile di Ezra Pound: così a volte bisogna leggere tutto il componimento per poter ricostruire l'immagine, che comunque rimanda sempre alle arti visive e crea autentiche sonorità. Le liriche di *Sospiri* sono molto vicine alla natura mistica di quelle firmate da Fiona e tradiscono lo stesso atteggiamento languidamente sognante, le atmosfere rarefatte e un certo romanticismo che però, in Sharp, sfiora la convenzionalità, pur non risultando mai pedissequo ed asservito ai canoni del passato.

La produzione di William Sharp si estrinseca in opere colte, intellettuali, piuttosto convenzionali, anche se non prive di merito o interesse artistico. Gli scritti più inte-

ressanti sono comunque quelli che portano la firma di Fiona Macleod e che tradiscono "un'autentica" sensibilità femminile: qui troviamo la tradizione celtica, con toni delicati e romantici, ricchi di atmosfere magiche e soprannaturali, di ambientazioni esoteriche, di situazioni oniriche e fantastiche che si rifanno, quasi sempre, al mito dell'universale "femminino".

Insomma la produzione a firma Fiona è certamente più degna di nota dal punto di vista letterario; lo stesso nome Fiona è stato inventato da Sharp (non esisteva come nome proprio in Scozia sebbene oggi sia molto diffuso).

Deriva probabilmente dall'aggettivo gaelico *fionn* (bianco, chiaro) al quale, con un'operazione fonetica sconosciuta nella lingua gaelica, Sharp ha aggiunto il suffisso *-a,* che, potrebbe essere il risultato delle frequentazioni italiane del poeta e del suo amore per la nostra cultura e la nostra lingua, dove la maggior parte dei nomi femminili finisce per *–a.*

Willam Sharp è ospite del quinto duca per ben quattro volte; l'ultima delle sue visite è, purtroppo, senza ritorno sorpreso da un'improvvisa malattia, muore nel Castello di Maniace il 12 dicembre del 1905.
Il duca suo amico, che gli aveva dedicato il romanzo di ambientazione veneziana *Adria,* cura la sua sepoltura predisponendo la costruzione di una croce celtica in pietra lavica, sormontata da una lapide marmorea sulla quale, su suggerimento della moglie, incide l'iscrizione

*In Memory of*
*William Sharp*
*Born 12th September* 1855
*Died 12th December 1905*
*Fiona Macleod*

Seguita da due indimenticabili versi che, probabilmente, riassumono la sua contorta ed irrequieta personalità, il primo verso porta la firma di William Sharp, il secondo quella di Fiona Macleod

*Farewell then to known*
*And exhausted*
*Welcome to the unknown*
*And unfathomed*
W.S.

*Love is more great than*
*We conceive*
*And death is the keeper*
*Of unknown redempionts*
F.M.

I due versi, posti sulla lapide a futura memoria, tradiscono non solo la presenza di due identità ma anche di due distinte creatività, assolutamente giustapposte e sempre in agguato pronte ad emergere e a prevalere; nel tentativo di "disciplinare" i due "ego", il poeta sarebbe addirittura andato incontro ad un grave esaurimento nervoso, superato solo attraverso una "mediazione" che si sarebbe realizzata con la creazione del nome segreto "Wilfion", sintesi dei nomi William e Fiona, che li comprendeva entrambi.

I versi, suggeriti dalla moglie, riassumono magistralmente le due facce di questa personalità; il colto ed intellettuale Sharp dà l'addio alla vita in modo piuttosto convenzionale:

*Addio cose note*
*E consunte*
*Benvenuto ignoto*
*Ed incommensurabile*
W.S.

La visionaria Macleod, invece, traccia un legame fra amore e morte, lasciando intendere che il primo, travalicando i confini dell'esistenza, sia fonte inesauribile di redenzione; Fiona non va incontro all'ignoto ed all'incommensurabile, come William, ma si tuffa, serenamente e fiduciosamente, in un sentimento cosmico capace di cancellare ogni male in eterno:

*L'amore è molto più*
*Grande di come lo percepiamo:*
*E la morte è custode*
*Di ignote redenzioni.*
F.M.

## Gli Altri Duchi

### *Horatio Nelson: L'eroe (1799-1805)*

L'ammiraglio Horatio Nelson, primo Duca di Bronte ottenne il titolo ed il territorio della Ducea da Ferdinando di Borbone, re delle Due Sicilie, nel 1799. Si è detto che la donazione non fosse altro che un gesto di gratitudine del sovrano, per l'aiuto avuto nel sedare i moti napoletani; pare, invece che Lord Nelson fosse già stato insignito del prestigioso titolo prima ancora di salpare alla volta di Napoli, nel giugno del 1799, dove, effettivamente, ebbe un ruolo determinante nel ripristino dello status quo ante.

Il centro della Ducea era la piccola città di Bronte ed il suo territorio si estendeva su una vastissima superficie, dal cratere dell'Etna alle sorgenti sulle alture settentrionali, con altri possedimenti ad ovest e ad est. Queste terre, appartenute al trono di Sicilia fin dai tempi di Ruggero il Normanno, furono innalzate a dignità di ducea e concesse in "perpetuo" all'ammiraglio Nelson e ai suoi eredi, con il permesso di re Giorgio d'Inghilterra.

Il termine "Bronte", derivante dalla parola greca "βροντη" che vuol dire "tuono", era considerato dalla famiglia Nelson, e dagli uomini di cultura che essa frequentava, un nome straordinariamente appropriato al grande ammiraglio i cui "tonanti" cannoni resero vani gli schemi di conquista di Napoleone nella Battaglia del Nilo, salvarono il regno di Napoli dalla conquista francese e dalle rivolte locali consegnando il nome dell'ammiraglio ad eterna ed imperitura fama.

Il leggendario stratega del mare, tuttavia, non fu adeguatamente gratificato dalla corona inglese per le sue straordinarie vittorie: dopo la battaglia del Nilo ricevette il titolo di Barone del Nilo e di Burnham Thorpe. Il *Baronato*, però, rappresentava il grado più basso della nobiltà inglese e, secondo la consuetudine, a Lord Nelson, ammiraglio subordinato e non "comandante in capo", non ne spettavano di più alti. Il sovrano inglese, probabilmente, nonostante fosse consapevole che solo alla genialità di Nelson era da attribuire la vittoria del Nilo, non desiderava creare un precedente scomodo e finì così per deludere le aspettative dell'ammiraglio.

Questo episodio, particolarmente frustrante per Lord Nelson; la donazione della Ducea da parte del re di Napoli, legata alla concessione di un titolo sicuramente più prestigioso, quello di duca; l'incontro infine con lady Emma Hamilton, moglie dell'ambasciatore inglese a Napoli, determinarono una svolta nell'esistenza dell'ammiraglio Nelson, dando inizio al periodo più oscuro della sua storia. Dal carteggio epistolare che lo stesso ammiraglio intrattenne con lady Hamilton, fin dal 1798 si evince che la sua mente, già indebolita dalla sofferenza fisica (durante la battaglia del Nilo egli aveva riportato la sua terza ferita, alla testa, che si sommava all'amputazione del braccio destro e alla perdita della vista dell'occhio destro) e dalla durissima vita condotta fino a quel momento, si trovò priva di difese davanti alle due donne che avrebbero, da ora in poi condizionato l'intera sua esistenza, spingendolo ad azioni a volte scandalose e deprecabili: Emma Hamilton e la regina di Napoli Maria Carolina.

La prima, una donna priva di qualsiasi senso morale, non poteva fare a meno di sperimentare le sue arti di esperta seduttrice con tutti gli uomini che le capitava di incontrare, e Lord Nelson, la cui fama aveva fatto il giro dell'Europa, era ai suoi occhi, particolarmente interessante; la seconda, moglie di Ferdinando IV di Napoli, primo re delle Due Sicilie, era dotata della straordinaria abilità della madre, l'imperatrice Maria Teresa D'Austria, ma era anch'essa, come l'amica Emma Hamilton, una donna priva di scrupoli il cui unico interesse era la salvezza del Regno da ogni ventata rivoluzionaria, nel timore che la sua corona potesse avere il tragico epilogo di quella della sfortunata sorella, la regina Maria Antonietta di Francia.

Lord Nelson credette di trovare in Emma Hamilton le cure materne di cui la sua indole aveva sempre sentito la mancanza. L'irrazionale ed incontrollabile passione sarebbe durata fino alla fine dei suoi giorni, condizionando fortemente tutte le sue decisioni. Egli stesso, nelle sue lettere, afferma ripetutamente di essere deciso a "sicilianizzare" la sua coscienza, cioè a fare di se stesso e dei suoi uomini uno strumento dell'ambizione, del desiderio di vendetta e delle paure della sua "Dear Queen" (Cara Regina). Con questo stato d'animo Nelson macchiò la sua fama con i drammatici fatti di Napoli che culminarono con l'impiccagione dell'ufficiale della Marina Napoletana Francesco Caracciolo, che aveva sposato le sorti dei rivoluzionari, avvenuta su una nave inglese in seguito ad un sommario processo e ad una sentenza di colpevolezza emanata da una Corte Marziale di ufficiali italiani.

Il primo duca di Bronte non visitò mai i possedimenti siciliani ma si ha notizia di una grande festa data in suo onore presso "La Favorita", una residenza reale ai piedi di Monte Pellegrino a Palermo, nel corso della quale, presenti il re e la regina di Napoli, gli ufficiali della flotta Britannica, sir William e Lady Hamilton e il Principe Leopoldo, l'Ammiraglio ricevette una corona d'alloro ed una onorificenza fir-

mata dalla regina, dalle quattro figlie e dai due figli, nella quale era chiaramente manifestata la gratitudine al "Signore del Nilo" per aver "salvato l'Italia con la sua gloriosa battaglia". Nella medesima occasione il duca incontrò i "campieri", le guardie campestri della ducea e festeggiò con loro l'evento, non mancando naturalmente di dare disposizioni in merito alla gestione dei possedimenti. Alcuni lavori di ristrutturazione dell'antica abbazia di Maniace furono, infatti, realizzati già nel 1800, come dimostra la data impressa sulla volta del portale d'ingresso dell'edificio, oggi rinominato Castello dei Nelson.

Nel 1800 l'ammiraglio lasciò il Mediterraneo per non farvi più ritorno: la sua leggendaria ed avventurosa esistenza si sarebbe conclusa, cinque anni dopo, il 21 Ottobre 1805 sulla "Victory", la nave dalla quale aveva guidato la flotta inglese alla vittoria contro i francesi, nella baia di Trafalgar.

Nonostante l'eroe del Nilo avesse avuto una figlia da Lady Hamilton, essendo questa illegittima, i possedimenti della Ducea passarono al fratello, il Conte William Nelson.

### *William Nelson: il reverendo (1805-1835)*

Il Conte William Nelson, fratello dell'ammiraglio e suo erede, divenne secondo duca di Bronte nel 1805.
Egli amministrò sempre la Ducea dall'Inghilterra, non visitandola mai e godendone dei benefici senza neanche conoscere quali fossero le caratteristiche del territorio e di chi lo abitava.
Si affidava all'operato di "amministratori" (agents), i quali per molti decenni furono i veri proprietari delle terre poiché amministravano autonomamente prendendo decisioni che, spesso, non venivano neanche comunicate al duca.

Tale circostanza è da essere ascritta non soltanto all'eventuale mala fede degli amministratori ma anche alle difficoltà di comunicazione, in un'epoca in cui sul territorio della Ducea non esistevano strade carrozzabili. I contadini che abitavano e lavoravano quelle terre erano soggetti a soprusi ed angherie delle quali raramente i duchi erano direttamente responsabili; di contro gli "amici" degli amministratori ricevevano privilegi e favoritismi. L'arbitrio ed il malgoverno costituivano la normalità e la gente comune versava nella miseria più nera, asservita ad un padrone senza volto che non aveva interesse neanche a prendere visione di luoghi che, senza altro merito che quello di essere erede di Lord Nelson, erano venuti in suo possesso.

Già ai tempi del Reverendo, però, divenne chiaro che il centro della ducea, negli interessi dei duchi, non era la città di Bronte ma l'ex Abbazia Benedettina che sorgeva sull'antico Castello, o "Torre" come veniva indicato su alcune vecchie mappe, fatto costruire dal generale bizantino Giorgio Maniace nel sec. XI, dopo la vittoria riportata sui Saraceni nel luogo che è oggi denominato "Piano della Sconfitta". Gli amministratori avevano fatto di Maniace la loro dimora e da lì si occupavano della gestione delle terre.

Un interessante episodio, legato al periodo del Reverendo, riguarda la colonna che ancora oggi si trova nel "Giardino Selvaggio" (Wilderness): tale colonna, non altro che un cilindro di pietra arenaria è però sormontata da un capitello di eccezionale interesse architettonico: si tratta di un capitello di ordine corinzio fatto arrivare dall'Egitto dall'avventata megalomania di un amministratore, che avrebbe voluto erigere un tempio in onore di Lord Nelson sulla cima dell'Etna. Il Duca William, informato in tempo del progetto, lo bloccò, preoccupato dei costi che avrebbe dovuto affrontare.

Alla morte del reverendo, avvenuta nel 1835, i territori di Bronte furono ereditati da sua figlia Charlotte Mary Nelson.

### *Charlotte Mary Nelson: la duchessa (1835-1873*

Charlotte Mary, figlia del Conte William diventò terza duchessa di Bronte alla morte del padre, nel 1835, e fu la prima della famiglia ad usufruire di una speciale clausola, secondo la quale il titolo di "duca di Bronte" (uno dei due titoli del peerage inglese che godono di tale eccezione) è trasmissibile per linea femminile.

Con lei la dinastia dei duchi di Bronte si arricchì di un'altra prestigiosa tradizione familiare, quella degli Hood e di nuovi titoli nobiliari, concessi, dalla corona inglese ai capostipiti della dinastia, Samuel ed Alexander Hood, ammiragli della marina inglese, insigniti degli alti titoli di Visconte Hood, il primo, e Visconte Bridport il secondo, per gli straordinari meriti dimostrati nelle continue battaglie navali che la flotta inglese affrontava in quegli anni. I loro ritratti, in dimensione naturale, si possono ammirare al Castello di Maniace: il primo a destra all'inizio del corridoio si riferisce a Samuel, Visconte Hood, il secondo al fratello Alexander, Visconte Bridport.

In seguito al matrimonio di Charlotte con Samuel Hood, Barone e Visconte Bridport, i futuri duchi avrebbero portato il cognome "Hood", accompagnato, comun-

que da "Nelson". La denominazione familiare diventava ora Nelson-Hood, unendo due grandi tradizioni marinare.

Charlotte Mary fu la prima della famiglia a visitare la Ducea, a mostrare cioè un primo, seppure venale, interessamento per questi possedimenti tanto lontani ma comunque redditizi. Lady Bridport, accompagnata dal marito, visitò i possedenti negli anni compresi fra il 1830 e il 1840, soggiornando al Castello di Maniace ed occupando l'odierna sala da pranzo. Il suo status di gentildonna anglosassone, abituata agli agi delle residenze inglesi, (quella di Cricket St. Thomas, che il marito aveva ereditato dal prozio Alexander, nel 1814, era particolarmente sfarzosa con i suoi giardini abbelliti da fontane, laghetti e piante ornamentali di tutti i tipi) e ai lussi della vita londinese, non le permise però di apprezzare quei luoghi che ella, in assenza di strade carrozzabili, dovette attraversare su una lettiga sospesa fra due muli, e che perciò apparvero ai suoi occhi assolutamente primitivi e selvaggi. Lo stesso Castello, per nulla somigliante alle tenute che la famiglia possedeva in Inghilterra, aveva un aspetto sinistro e desolato; e le terre, abbandonate ad anni di incuria, non fornivano alcuna attrattiva alla duchessa che limitando al minimo il periodo di permanenza ripartì giurando che non avrebbe mai più fatto ritorno in quei luoghi a meno che in Inghilterra non fosse scoppiata una rivoluzione. E, anche in quel caso, sarebbe probabilmente andata altrove.

La duchessa morì nel 1873 e la proprietà passò al suo primogenito Alexander Nelson.

### *Alexander Nelson Hood: il duca della svolta (1873-1904)*

Con il quarto duca si assistette ad un rinnovato interesse, da parte della famiglia, per i possedimenti siciliani. Lo dimostra il fatto che egli, insieme alla moglie, Lady Mary Hill, Marchesa di Downshire, e ai figli Arthur e William, già nel 1864, quando non era ancora duca di Bronte fece una breve visita nei territori della ducea.

Già a quei tempi, probabilmente, il duca si rendeva conto che gli interessi della famiglia dovevano essere curati direttamente da un suo componente e che non si poteva continuare con il sistema degli amministratori che, lasciati all'arbitrio delle loro scelte, si sentivano padroni della tenuta, permettendosi di interferire con la volontà dei veri proprietari. Egli decise dunque di mandare uno dei suoi figli, Alexander, insieme ad un tutore, Mr. Page Darby, a trascorrere l'inverno del 1870 o '71 al Castello di Maniace perché era sua volontà che il ragazzo, che allora aveva solo 16 anni, si stabilisse lì e si

prendesse cura degli interessi della famiglia. In questo stesso anno, avendo raggiunto il figlio, si trovò costretto a licenziare l'amministratore William Thovez che si mostrava piuttosto reticente a conformarsi alla sua volontà in merito a questioni di gestione delle terre.

Nel 1897 il duca sarebbe stato costretto, per l'accumularsi di debiti, a vendere la residenza di Cricket St. Thomas a Francis James Fry, produttore di cioccolata. La splendida tenuta, che sarebbe passata nelle mani di altri due proprietari, nel 1999 è diventata un albergo. Sarebbe iniziato così un lento ma inesorabile declino economico della famiglia Nelson-Hood, che l'avrebbe portata a perdere gran parte del patrimonio immobiliare inglese. E' probabile che tale circostanza, che si delineava già da tempo, abbia determinato la decisione del duca di tutelare gli interessi siciliani, fino a quel momento trascurati, *in loco*.

Nel 1873, anno in cui Alexander Nelson diventò quarto duca di Bronte, in seguito alla morte della madre, l'omonimo figlio, quarto maschio di dieci rampolli, si trasferì al Castello di Maniace, dove avrebbe trascorso nove mesi l'anno, prendendosi cura della proprietà per conto del padre.

Con l'arrivo di Alexander si aprì una delle pagine più felici ed interessanti della storia della Ducea.

### *Rowland Arthur Herbert Nelson Hood: il duca del declino (1937-1969)*

Rowland Arthur Herbert ereditò la Ducea nel 1937, alla morte del quinto duca, il quale, non essendosi mai sposato, non lasciò eredi diretti. Figlio di Maurice Henry Nelson, secondogenito di uno dei fratelli del quinto duca, Arthur Wellington Alexander, era, pertanto, pronipote del suo predecessore.
Egli incarnava la grande tradizione marinara della famiglia Nelson-Hood: cadetto e guardiamarina della flotta britannica di stanza in Inghilterra, sulla nave di Sua Maestà Nelson, luogotenente in seconda sulla *Daring*, nel Mediterraneo. Servì il suo paese, durante la Seconda Guerra Mondiale, nell'Atlantico, in Africa e a Burma, luogotenente sulla Newcastle, ed insignito della Coronation Medal (prestigiosa onorificenza concessa, in occasione dell'incoronazione di un sovrano, a personaggi che si sono particolarmente distinti; in questo caso si trattava dell'incoronazione della Regina Elisabetta II) nel 1953.

Forse proprio a causa di questa sua vocazione marinara, che lo rendeva uomo d'azione, abituato a decisioni rapide e a strategie di battaglia, o forse perché ormai i

tempi erano maturi perché "l'ultimo feudo siciliano" fosse smantellato, egli sembrò lontano dalla gente e dai suoi bisogni, anche se fisicamente presente. Di indole aristocratica e solitaria non amava mostrarsi in pubblico ed intrattenere rapporti con la popolazione. E' probabile che la vita di gentiluomo di campagna non gli si addicesse molto: le poche persone che hanno avuto contatti con lui lo ricordano come una persona schiva ed estremamente riservata.

La sua personalità appare, dunque, profondamente diversa da quella del predecessore. Tuttavia anche lui portò avanti delle opere di miglioramento e prese delle decisioni che avrebbero migliorato le condizioni dei contadini: fece costruire la prima scuola, il primo mulino, ospitò e pagò un'ostetrica ed un medico, fece arrivare l'acqua, migliorò la condizione delle strade e dei ponti.

Questo è quanto afferma il figlio Alexander Nelson Hood, che ancora oggi detiene il titolo di Duca di Bronte e Visconte Bridport, il quale sostiene che la storia abbia "trattato male" il padre, indicando in Carlo Levi uno dei maggiori responsabili di tale atteggiamento. Nel volume del 1953, infatti, descrivendo un suo viaggio nell'Italia meridionale, sulle orme dell'incompiuta riforma agraria, Levi esprimeva un pesante giudizio sul sesto duca, la cui tenuta visitò in sua assenza arrivando fino al cortile. Egli definiva la Ducea di Bronte un "...esempio del più assurdo anacronismo storico, della persistenza di un perduto mondo feudale e dei difficili tentativi dei contadini di esistere come uomini".

Le vicende che portarono il sesto duca alla perdita quasi totale delle campagne della Ducea, e che spinsero il figlio a vendere il Castello di Maniace alla città di Bronte, sono note e sono state già trattate in altre sedi, da studiosi e testimoni autorevoli; non vale perciò ritornarvi in questa sede.

Il corpo del sesto duca, morto il 25 luglio del 1969, riposa anch'esso nel piccolo ed incantevole cimitero che conserva, nonostante l'abbandono, un innegabile fascino: oasi di pace e serenità, in un paese straniero che si è trovato spesso a guardare gli inglesi con indifferenza ed ostilità. L'Etna, maestoso ed imponente, amato e temuto, minaccioso e benevolo, custodirà in eterno i loro sogni, le loro speranze, le loro illusioni, consolandoli per l'"illacrimata sepoltura".

# LA DUCEA DI BRONTE

LICE CLASSICO "CAPIZZI"
GIUGNO 2004

# PARTE PRIMA
# -
# LA DUCEA

**di Alexander Nelson Hood**
(un libro di memorie scritto per la famiglia nel 1924
dal V Duca di Bronte Alexander Nelson Hood)

## La Ducea di Bronte

Forse solo io posso fornire informazioni sulla Ducea che potrebbero interessare coloro che verranno dopo di me; perché avendola visitata per la prima volta nel 1868, ovvero 56 anni fa, io soltanto sono in grado di riportarne la storia di quasi metà degli anni che essa è appartenuta alla mia famiglia, poiché coloro che ho trovato qui sono scomparsi uno dopo l'altro.

Il mio interesse non cade sulle implicazioni storiche del luogo, poiché accenni ad esse possono essere trovate in vecchie storie della Sicilia e in diversi articoli scritti dai miei amici, Mr. William Sharp (Fiona Macleod), Mr. Hamilton Aidè e Mrs. Lynn Linton (i quali sono stati ospiti qui), da Mrs. Tweedie e altri (nel 1903 Mr. Sharp scrisse sul numero di giugno della rivista Pall Mall, e nel 1904 sul numero di aprile della rivista *Atlantic Montly;* di tali articoli sono riportati qui alcuni estratti. Mrs. Lynn Linton nella *Temple Bar* del 1884.

Una copia di quest'ultimo documento si trova a p. 52 di un grande libro rosso contenente ritagli di giornale, nel quale si possono trovare anche molti altri dettagli sulla Ducea e sulla famiglia Nelson. Questo volume si trova a Maniace). Racconterò piuttosto di quali fossero le condizioni della proprietà quando ne venni in possesso e dei miglioramenti da me apportati.

Qui non posso fare a meno di riconoscere la lungimirante generosità di mio padre e l'assoluta fiducia che ripose in me e nelle mie scelte, dal primo momento in cui assunsi il controllo dei suoi affari in Sicilia fino al giorno della sua morte, nel 1904. La sua risposta ad ogni mia richiesta di guida o consiglio era "la lascio a te. So che farai del tuo meglio".

## La storia dei luoghi

La storia di questi luoghi, antecedentemente al 1868, anno dell'inizio del mio racconto, può essere tracciata brevemente.

I territori di Bronte erano possedimenti reali. Nel X sec. Giorgio Maniace, il Generale Bizantino, fu mandato a combattere i Saraceni e lo fece in modo così eccellente da sconfiggerli, notoriamente, sul campo sopra Maniace (ora la fattoria di Casitta e Sorgio), non lontano dal lago Gurrida e dal torrente Flascio, da quel giorno chiamato *Piano della Sconfitta* [sic] *(Plain of Defeat).* Per assicurarsi la difesa egli costruì il Castello (in alcune vecchie carte è chiamato *"Torre"* [sic]) di Maniace, su una roccia che sovrasta il Simeto (il *Symaethus* dei tempi di Teocrito), intitolata, naturalmente, a lui.

All'interno del Castello costruì anche una Cappella per custodirvi un'immagine sacra che aveva portato da Bisanzio e che, secondo la leggenda, era stata dipinta dall'Evangelista S. Luca.

Passano circa due secoli prima che si senta parlare di nuovo di Maniace. Nel XII sec., esattamente nel 1173, la Regina Margherita di Sicilia, passando lungo la strada, insieme a suo marito Guglielmo il Malo, diretti alla fortezza reale di Troina, profondamente colpita dalla Santa Vergine dell'immagine e dalla venerazione che le era dedicata dagli abitanti dei paesi vicini, predispose la costruzione dell'attuale chiesa e dell'e-

dificio e decise la presenza di un gruppo di monaci Benedettini a Maniace, per custodire l'immagine e prestare i servizi religiosi.

Maniace non fu mai un Monastero nel vero senso della parola, perché i monaci non ne furono mai proprietari, né possedettero mai le terre circostanti. Era Proprietà Regia, com'è dimostrato dal fatto che nel XV sec. Re Alfonso cedette al Grande Ospedale - un'istituzione civile e religiosa - il monastero, le terre e la rendita, ma mantenne i diritti di regalità e la giurisdizione ecclesiastica.

## La donazione di Re Ferdinando

Re Ferdinando di Napoli, dopo la Battaglia del Nilo, per non mostrarsi meno grato degli altri sovrani europei suoi alleati, comprò i diritti del Grande Ospedale, riacquistando così i territori di Bronte, che, nel 1799, egli conferì all'ammiraglio lord Nelson; il sovrano innalzò il territorio alla dignità di Ducea e ordinò che, in futuro, i proprietari di questa terra avrebbero avuto il titolo di Duchi di Bronte. Di conseguenza, tutti i proprietari della Ducea, diventano, ipso facto, duchi di Bronte.

In prima istanza il re di Napoli conferì il territorio e il suo titolo di Bronte a Lord Nelson e ai suoi discendenti diretti. Su richiesta dello stesso Nelson ciò venne modificato e, in seguito ad una speciale concessione del sovrano, gli onori furono dichiarati immuni dalla legge che governava i possedimenti feudali e, successive modifiche di questa, non li avrebbero limitati in nessun modo.

I documenti originari che riferiscono tale materia, che portano la data del 13 agosto e del 20 ottobre 1799, si trovano all'Archivio di Stato di Palermo. Copie di essi si possono trovare nel libro dei Privilegi di Spata[1], pubblicato in quella città, in un giornale, *"Corriere di Sicilia"* del 15-16 gennaio 1911, di cui una copia è custodita nel mio studio al Castello insieme con una collezione di "memoranda" storiche.

Lord Nelson non visitò mai la sua Ducea di Bronte. Lasciò il Mediterraneo nel 1800 e non tornò più in Sicilia. Si racconta che egli mandò a chiamare le Guardie, o Campieri, della proprietà a Palermo e le intrattenne a banchetto generosamente. Tuttavia dalla data del dono della Ducea, per 30 o 40 anni circa, nessun membro della famiglia, Nelson visitò questi luoghi, .causando molto danno e l'eventuale perdita della proprietà.

Intorno al 1830 o 1840 mia nonna, la duchessa di Bronte, Charlotte Mary Lady Bridport, che succedette al padre, il conte Nelson, fratello ed erede dell'Eroe del Nilo, visitò Maniace con suo marito, Samuel Lord Bridport (occuparono l'odierna sala da pranzo, si racconta).

[1] G Spata, Le Pergamene Greche nel grande archivio di Palermo, Palermo 1861

Ma il viaggio in lettiga (una portantina sospesa tra due muli) non fu piacevole ed essendo la sistemazione, senza dubbio, molto primitiva, non ritornò più, affermando, in verità, al momento della partenza *"che quella era la sua intenzione, a meno che in Inghilterra non ci fosse una rivoluzione e anche in quel caso sarebbe probabilmente andata altrove"*.

Così fino al 1864 nessuno della famiglia venne in Sicilia. In quell'anno mio padre, mia madre ed i miei fratelli Arthur e William, vennero per una breve visita.

## La mia prima visita a Maniace

Nell'autunno del 1868 mio padre e mia madre tornarono portando mia sorella Adelaide e me con loro. In seguito, io fui mandato in inverno con un tutore, Mr. Page Darby, poiché era allora intenzione di mio padre che io facessi di Maniace la mia dimora e badassi alla Ducea al suo posto.

Ciò succedeva nel 1870 o 1871. Mio padre mi raggiunse e fu allora che l'amministratore Mr. William Thovez, succeduto a suo zio Philip Thovez, si mostrò reticente a conformarsi ai desideri di mio padre, circa la gestione della proprietà, e fu licenziato, con una pensione, subito dopo.

Nel 1873 iniziai la mia vita a Maniace per nove mesi l'anno, insieme alla nostra vecchia amica di famiglia Jane Thomson, la quale, avendo curato l'istruzione delle mie sorelle e dei miei fratelli, venne con me a Maniace e vi rimase per 20 anni. Morì in Inghilterra profondamente compianta. Ciò porta ad una conclusione di questa breve storia degli inizi della Ducea, sebbene ci sia ancora molto di interessante da aggiungere al riguardo.

Come ho detto, la mia prima visita è del 1868. La comitiva allora dormì al Palazzo di Bronte (la prima ed unica volta che ho dormito lì); quindi noi quattro, Tickel la cameriera di mia madre ed un corriere, in groppa a dei muli (non c'era allora nessuna strada carrabile fra Bronte e Maniace), arrivammo a Maniace per la strada più bassa, scortati dalle Guardie della Ducea, o Campieri.

I numerosi bagagli furono legati al dorso d'altri muli e trasportati così, a formare un'imponente processione. La vendemmia era in pieno svolgimento, ed io ricordo le pittoresche stringhe dei muli che ben s'intonavano al mosto in gonfie pelli di capra, ed i mulattieri che suonavano i corni per avvertire del loro arrivo alle cantine, dal torchio.

La mia prima impressione di Maniace fu estremamente favorevole, ed io fui dispiaciuto di partire quando il nostro soggiorno, di tre o quattro settimane, finì. In quell'occasione io occupai la terza stanza del corridoio.

## Il Castello e la chiesa

Lo stesso Castello era stato, in qualche modo, rinnovato dall'amministratore nel 1800, come indica la data all'entrata, ai piedi della scala; ma era scarsamente arredato con mobili che, in seguito, l'amministratore avrebbe reclamato come suoi. Infatti, fu soltanto quando egli se n'andò ed una gran somma di denaro fu spesa (in maniera poco saggia), dal suo successore, per l'acquisto d'orribili oggetti (pochi dei quali sono rimasti, poiché si sono rotti o sono stati volutamente distrutti) che la casa fu, in un certo senso, arredata. Mio padre mandò dipinti o stampe dalla nostra vecchia casa, *Cumberland Lodge,* che si trovano ora prevalentemente nel mio studio e nell'ingresso, e aiutarono a liberare gli interni da una sgradevole nudità.

Il vecchio Castello-Monastero fu lasciato in stato di rovina, essendo stati gli edifici gravemente danneggiati (ma non distrutti dal terremoto del 1693, come raccontato da alcuni scrittori), quando i monaci che avevano la custodia della chiesa e dell'immagine sacra, abbandonarono il posto per gli svaghi che avrebbero trovato nella città di Bronte.

Nulla rimane oggi della vecchia fortezza costruita da Giorgio Maniace ad eccezione di un muro che sporge dalla roccia e sovrasta il torrente sul lato nord, che è ancora visibile dalla finestra alla fine del corridoio; né dei chiostri che si trovavano all'estremità nord del cortile più grande.

La chiesa fatta costruire dalla Regina Margherita rimane sostanzialmente intatta, con il suo bellissimo portale normanno che reca scolpita la gomena normanna in tre varietà, con i capitelli delle colonne che sorgono da foglie di acanto (quelli di destra rappresentano la storia di Adamo ed Eva, e, quelli di sinistra, figure mitologiche, probabilmente emblematiche, dei primi giorni del mondo), con i sublimi archi normanni a sesto acuto e le finestre a punta dell'interno, e le colonne di pietra lavica, alternativamente rotonde ed esagonali, dalle quali ho fatto rimuovere la copertura di gesso che le detur-

pava.

Il terremoto, tuttavia, distrusse l'abside centrale e le due laterali, che non furono più ricostruite. L'altare di marmo (sul quale si trova quella sacra immagine di Santa Maria di Maniace, in una teca di vetro, che io stesso riposi lì dopo che mio padre l'aveva fatta restaurare a Londra), si dice sia di marmo frigio e probabilmente un tempo costituiva il frontale di una tomba greca, è ammirevole per fattura e disegno.

Altri due dipinti degni di nota, nella chiesa, rappresentano S. Agata (la santa patrona di Catania) con una palma in mano su un altare laterale; e sopra l'altare alto, un trittico della Madonna e del Bambino con S. Benedetto, con la mitria, da un lato, e S. *Abrigus (Albricius)*[2]*,* anche lui monaco benedettino, dall'altro.

Queste (le tavole del trittico) sono in legno e sarebbero pregiate se non fosse per un deprecabile, cosiddetto, restauro.
Le altre due immagini su tela non sono d'alcun valore.
A destra e a sinistra dell'altare ci sono due figure di marmo, una forse della Madonna, la stessa S. Maria di Maniace, anche se è più probabile che appartenga alla Regina Margherita, la fondatrice della chiesa, e l'altra di un angelo.
Sotto l'altare si può vedere la cassa di noce contenente i resti del Beato Guglielmo Blesense, primo abate, che fu fratello di Pierre de Blois, Arcivescovo di Londra, ai tempi di Re Stefano. Una pergamena che riguarda il Beato Guglielmo è conservata nel monastero dei Basiliani di Bronte, dove andarono i monaci - prima Benedettini, poi Basiliani, infine Frati Mendicanti - che erano indicati dal Re o dall'Abate Commendatario, dei quali fece parte anche Roderigo Borgia, in seguito papa Alessandro VI, di dubbia memoria.

Questa pergamena riporta che il Beato Guglielmo morì il 30 novembre 1180 (la data è incerta), e fu seppellito con la tunica di Benedettino, sebbene lo storico Rocco Pirri lo neghi ed affermi che "suo fratello Pierre de Blois lo rimandò in Francia".

La chiesa fu consacrata nel 1178 e non c'è dubbio che il Beato Guglielmo ne fosse il primo Abate. La stessa pergamena continua affermando che la bara contenente le sue ossa fu rinnovata o restaurata nel 1645 dagli allora Rettori del Grande Ospedale "come atto di devozione".

[2] Cfr. B. Radice, Memorie storiche di Bronte, Bronte 1928, vol. I, pag. 337: "Alla sinistra, in cornu evangeli, vi è dipinto sant'Antonio Abate, in abito monacale con cappuccio da cenobita e pastorale a tau e un libro in mano, con la falsa iscrizione: sant'Aricus."

## I duchi-abati

Poiché la Chiesa fu esonerata della giurisdizione ecclesiastica esterna, con una Bolla Papale, l'Abate Commendatario fu dichiarato unica autorità in materia ecclesiastica connessa al Monastero; di conseguenza i diritti ecclesiastici furono conferiti a Lord Nelson col Regio Diploma (o Atto di Donazione), ed egli ed i suoi eredi diventarono Abati della Fondazione.

Questo è probabilmente l'unico esempio di un laico, per lo più non appartenente alla Chiesa di Roma, che sia stato solennemente investito dei diritti e del titolo di Abate. Dovrebbe essere tenuto a mente che l'Arcivescovo della Diocesi (Catania) non esercita la giurisdizione sulla Chiesa di Santa Maria di Maniace, come, in verità, ebbi gentilmente a ricordare, a quel prelato alcuni anni fa, quando egli decise di apportare una modifica alla Chiesa.

## Le prime ristrutturazioni

Trovai la Chiesa tenuta male, ed usata, in parte, come magazzino, un difetto al quale rimediai. La Messa è stata sempre celebrata la domenica ed i giorni festivi, il Cappellano è nominato e pagato dalla Ducea, ed è un segno d'onore e giustizia continuare questo pio dovere.

Al piano terra del Castello trovai sette od otto piccole stanze, in passato abitate dai monaci, ed anche la loro cucina con un gran camino; quest'ultima è stata ora divisa in quattro stanze più piccole. In tempi antichi una scala portava dalla cucina al piano superiore. E' difficile stabilire con certezza se ai tempi dei monaci esistessero stanze ai piani superiori; potrebbe essere, sebbene le attuali finestre sembrano appartenere ad un'epoca considerevolmente più recente. Le stanze e parte del corridoio furono, più probabilmente costruite o restaurate circa 120 anni fa.

Nel 1875 (circa) aggiunsi, all'estremità nord del corridoio, altre tre stanze da letto e due camere più piccole, allungandolo di circa 60 piedi. Le due camere più piccole occupano ora quello che fu un vecchio granaio diroccato, chiamato *"astraco"* (sic), aperto a tutti i venti del cielo, senza tetto e senza finestre - un tempio nel quale il dio del freddo regnava supremo in inverno.

Nel gran volume rosso già menzionato, nel quale si trovano ritagli e note sulla Ducea e sulla Sicilia in genere, raccolti da Miss Thomsom (si veda anche il suo MSS. *Appunti di cose Siciliane),* a pagina 23 si può trovare un resoconto degli edifici di

Maniace, sia quelli già costruiti sia quelli proposti, preparato per il Conte Nelson dall'amministratore del tempo.

Sfortunatamente la mappa, cui si fa riferimento lì è andata perduta. Evidentemente a quel tempo Maniace era in condizioni precarie e cadenti, ma molto era stato fatto prima dell'anno 1868 perché io trovai una dimora piuttosto confortevole anche se, in qualche cosa, accidentata.

## Le modifiche apportate

Un breve resoconto delle modifiche da me apportate può essere in teressante per coloro che verranno dopo di me.

La stanza da pranzo, all'angolo di Sud-Ovest, fu decorata, secondo i miei progetti, con un rivestimento a pannelli, fatto a Maniace.

Il soffitto, composto di tronchi di faggio con mensole (queste ultime intagliate a Taormina da Vincenzo Sciglio e copiate da quelle del refettorio di Santa Maria di Gesù), fu fatto a Maniace; e anche il comignolo, essendo il camino costruito nello spessore del muro esterno. Il motivo generale dei pannelli fu suggerito dal fregio di vecchi frontali di altare spagnoli di cuoio, tre dei quali avevo acquistato per una sterlina ciascuno, gli altri tre (uno di questi fu diviso per riempire gli spazi vuoti della parete ad ovest) mi erano stati dati dal mio amico, l'ultimo P. E. Rainford.

In mezzo a quei frontali d'altare c'è un manufatto di cuoio che acquistai a Milano. Comprai il vecchio argento del rivestimento a pannelli in momenti diversi. La credenza è di quercia inglese intagliata; la parte centrale è una vecchia cassa; gli sportelli laterali sono pannelli, come pure il retro, ricavati da vecchi rivestimenti presi da uno dei cottage di mio padre a Winsham. Ho messo insieme le diverse parti e ne ho ottenuto l'attuale mobile di cui sopra.

La *drawing room,* alla porta accanto, ha le pareti ricoperte di damasco acquistato a Taormina; il rivestimento a pannelli ed il camino furono fatti a Maniace su mio disegno. La stanza contiene dipinti raccolti in Sicilia; ed il ritratto della Regina Vittoria (copia di quello di Von Angeli) è lo stesso che Sua Maestà regalò a mio padre alla fine del suo (di mio padre) Cinquantenario, nella sua Residenza Reale, nella

stessa occasione Ella gli conferì anche il G.C.B (si veda vol. l, p.[3], del mio diario privato. Lo scrigno di quercia olandese (pieno di ricami, damaschi e lavori d'ago) fu da me acquistato a Londra nel 1882.

Ho comprato in Sicilia, in tempi diversi, il vasellame di maiolica. Le massicce porte, come in verità quelle di tutta la casa, furono fatte a Maniace, ed io raccolsi le energiche proteste dei falegnami, Luigi Lupo e del suo compagno, per la loro natura poderosa: qualcosa di sconosciuto ed inutile. Il legno utilizzato è noce dolce siciliana.

Il piano è un Bechstein, comprato a Londra nel 1882. Diventò mio in questo modo: Madame Albani, la grande cantante, venne un giorno per il tè nei miei appartamenti di Londra e, casualmente, disse che era appena stata nel nuovo negozio di pianoforti *Bechstein* ed avendo sentito lì un piccolo piano, un gioiello perfetto, chiese se io conoscessi qualcuno che volesse un piano.

Affermai di volerne uno. Si avvicinava il mio compleanno, per la cui ricorrenza una vecchia amica di mio padre e di mia madre, Lady Rolle di Bicton, molto gentilmente, mi faceva un regalo scelto da me; così ne venni in possesso. Lady Rolle, un'amica molto generosa, mi regalò pure, per un altro compleanno, l'orologio che si trova sulla mensola del camino, insieme ad altri oggetti di valore.

L'entrata, 24 piedi quadrati, con la tappezzeria ed il pavimento rinnovati di recente (trovai il tappeto indiano da *Tapling* a Londra) ha la stessa mensola del camino dei vecchi tempi. C'erano soltanto quattro camini nella casa, nel 1868.

Le librerie sono di ciliegio selvatico siciliano, realizzate su mio disegno. Le stampe sulle pareti, mandate da mio padre, vengono da *Cumberland Lodge.* Il gran quadro dell'Etna, vista dal Teatro Greco di Taormina (com'era allora), mi fu lasciato dall'autore, il mio amico P. E. Rainford. Il busto di marmo appartiene a Lord Samuel Bridport, mio nonno. Il busto di gesso è del padre di mia madre, Arthur terzo Marchese del Downshire. Le copie di bronzo di antiche sculture del Museo di Napoli sono state realizzate dal Varlese di Napoli, su mia commissione. Le maioliche sono state acquistate da me in Sicilia, in tempi diversi. Lo studio, laterale all'entrata, che è il mio salotto, contiene stampe originali di dipinti di Landseer provenienti da *Cumberland Lodge*

Il vasellame di maiolica ed i bicchieri di cristallo di Boemia furono da me acquistati in Sicilia, in tempi diversi, quando i prezzi erano più bassi di adesso.

[3] Omissis nel testo

La mia stanza da letto, la prima a sinistra del corridoio, fu restaurata, pavimentata e tappezzata di nuovo e vi fu costruito un camino. E le altre sei stanze da letto sono state tutte rinnovate, in tempi diversi, con nuovi mobili, nuove porte e camini.

La terza stanza non è priva di interesse letterario, essendo stata usata come salotto in occasione delle numerose visite dei miei amici: William Sharp, Robert Hichens e Mrs. Lynn Linton; lì dentro William Sharp scrisse alcuni dei suoi lavori firmati Fiona Macleod, e Robert Hichens parte dei suoi *"Giardino di Allah", "Richiamo del sangue",* ecc. ecc.

## Stampe e dipinti

Nella stanza n. 2 ci sono ritratti della nostra Famiglia Reale, regalati a mio padre dalla Regina Vittoria in diverse occasioni.
Ho ceduto un gran numero di stampe simili ai Musei di Londra dopo la morte di mia sorella Rosa. Erano appesi nella sua casa al n. 36 di *Chapel Street.*
Il lungo corridoio, 150 piedi di lunghezza, porta, alle pareti, dipinti e stampe quasi esclusivamente di Nelson e degli Hood.
Arrivarono da Cricket, dopo la sua vendita, o da Royal Lodge, dopo la morte di mio padre (il resto dei dipinti e delle stampe delle familiari battaglie, si trova alla Falconara[4], Taormina, o a Londra al n. 13 di Pelham Crescent).

La seguente è una lista di dipinti a partire dall'entrata, a sinistra: (1)[5] , (2) *Morte di Nelson* (stampa a colori); (3) *Vittoria* di Lord Rodney rappresentante un'azione dell'avanguardia di Lord Hood; (4) idem; (5) una tela a soggetto marittimo; (6) *Flotta Francese in fiamme a Toulon* per opera di Lord Hood; (7) *"Glorioso Primo di Giugno",* Vittoria di Lord Howe, rappresentante Lord Bridport, nella sua Royal George, che affronta contemporaneamente due navi nemiche più forti; (8) *Flotta Francese in fiamme a Toulon* per opera di Lord Hood, 23 novembre 1793; (9) tela di soggetto marittimo; (10) *Azione di Fregata:* la Minerva, comandata da Alexander Hood (in seguito Ammiraglio Visconte Bridport) tiene a Plymouth una fregata francese, la "Warwick" (si veda sotto).

[4] La villa dei Nelson a Taormina.
[5] Omissis nel testo.

Sulla destra, partendo dalla Hall, ci sono: (1) *Nelson su una fregata che lascia Toulon in fiamme;* (2) una tela a soggetto marittimo (3) La *H.M.S. Victory,* l'allora Nave Bandiera di Lord Hood a Bastia; egli aveva conquistato la Corsica ed esiste una lettera con la quale egli pone "La corona di Corsica ai piedi di Giorgio III"; (4, 5, 6, 7) *Azione di Fregata: la Minerva e la Warwick* (si veda sopra al n. l0).

## Dei cinque busti…

Dei cinque busti, tre di gesso, uno di marmo e uno di bronzo, i numeri 1, 2 e 3 sulla sinistra partendo dalla Hall sono: il primo dell'Ammiraglio Visconte Hood; il secondo di Maria Marchioness del Downshire, la madre di mia madre; il terzo di Elliot, Lord Heathfield, Conquistatore di Gibilterra.

Quest'ultimo busto fu dato a mio padre, al Castello di Windsor, dalla Regina Vittoria la quale, informata che fosse un busto dell'Ammiraglio Lord Hood, affermò che pensava che a mio padre avrebbe fatto piacere averlo. Al suo arrivo a Cricket lo stemma sul piedistallo mi confuse perché non mi sembrava quello di Lord Hood. In seguito, in un vecchio "peerage", scoprii che lo stemma apparteneva a Lord Heathfield, l'equivoco fu causato da una somiglianza dei tratti dei due eroi.

Il busto di marmo, sulla destra, appartiene al Duca di Wellington, cugino di mia madre, assiduo ospite nella casa di Lady Downshire, mia nonna materna, egli era anche padrino del mio fratello maggiore (Nelson e Wellington si incontrarono solo una volta nella vita - una stampa di questo incontro è appesa nel corridoio - ma le famiglie dei due eroi si imparentarono, in seguito, grazie al matrimonio fra mio padre e mia madre: questo evento e la nascita del mio fratello maggiore causarono la pubblicazione del libro intitolato "La Reale Discendenza di Nelson e Wellington" (una copia si trova a Maniace), che traccia la discendenza di entrambi, risalendo fino a Re Edoardo III).

Il busto di bronzo è mio, realizzato dal giovane scultore di Taormina Enrico Licari - non soddisfacente nella somiglianza, tranne che di profilo, forse. Ce n'è una copia alla Falconara.

Nel corridoio ci sono anche molte stampe provenienti dalla mia vecchia dimora, e sono sistemate secondo gli eroi ad esse collegati - per es. Lord Nelson, Lord Hood e Lord Bridport. L'ampia collezione d'antichi vasi greci e di bicchieri di cristallo di Boemia fu da me acquistata in diverse occasioni.

## Gli oggetti di Nelson

In teche di vetro ci sono alcuni oggetti appartenuti a Nelson, comprese due spade, una di rappresentanza (dalla quale è stata staccata l'elaborata impugnatura), il pugnale di guardiamarina di Nelson, un tovagliolo da tavolo, etc., etc..

In una lunga teca c'è un modello dell'albero maestro della "Vittoria", la nave di Sua Maestà, come fu danneggiato nella Battaglia di Trafalgar. E' fatto con un pezzo del vero albero della "Vittoria" e fu portato da Cricket.

Una gran foto in una cornice d'ulivo, rappresentante John Brown, l'Accompagnatore della Regina Vittoria, data dalla Regina a mio padre, sta sul tavolo. Porta la seguente iscrizione, con grafia della Regina, *"J. Brown. Devoto amico della Regina"*. Molti altri cimeli sono tenuti qui.

L'ala sud della casa è riservata alle stanze dell'amministratore e dei dipendenti, con una dispensa annessa alla sala da pranzo. In tempi passati una gran cucina occupava l'estremità est dell'ala; ma, avendo bisogno di più stanze, la divisi e spostai la cucina in uno spazio allargato dell'ala a nord. Quest'aggiunta poggia sulle colonne (in due massicci blocchi di lava separati dalla terza e quarta navata esterna) del colonnato sottostante. La data di costruzione della prima e seconda navata non è nota, ma è, probabilmente, il 1806.

## La croce celtica

La gran croce di pietra lavica del cortile fu disegnata da me sulle linee di una croce Iona, dietro sollecitazione di mia zia, Lady Hotrnan, la quale quando, nel 1888, venne in visita con mio padre obiettò che non c'era nessun monumento in memoria del suo prozio Lord Nelson.

In risposta citai quell'epitaffio sulla tomba di Sir Christopher Wren, nella cripta della cattedrale di San Paolo "*Si monumentum requiris circumspice*". Tuttavia, desiderando qualcosa di più definito, mi diede una somma sufficiente a coprire il costo di una croce che portasse, sulla base, l'iscrizione: "*Heroi immortali Nili";* fu realizzata da tagliatori di pietra

della Ducea, la pietra fu ricavata dalla cava. Croce e base sono di pietra lavica.

## I documenti

Gli edifici bassi sul lato nord del cortile grande furono fatti costruire da me. Al piano superiore ci sono due stanze adibite ad archivio, che contengono molti documenti antichi; copie di regie concessioni del Medioevo, rogiti notarili e resoconti che risalgono ai tempi dei monaci e che, ahimè! sono ancora da registrare e catalogare adeguatamente.

Alcune antiche concessioni regie si possono anche trovare, in stampa, nel mio studio di Maniace, in due libri pubblicati a Palermo nel 1887 dalla Società Siciliana per la Storia Patria. I più antichi sono in greco, gli altri in latino.

Fra i documenti più preziosi conservati a Maniace c'è il Testamento Originale dell'Ammiraglio Lord Nelson. Copie legali e non del Regio Diploma, o Atto di Donazione della Ducea a Nelson da Ferdinando Re di Napoli, si trovano pure a Maniace, l'originale è stato depositato presso il notaio Malerba di Catania. Nei "Dispacci e lettere di Lord Nelson" di Sir Harris Nicolas, vol. 3, p. 524, c'è una versione in stampa del Diploma, che è in latino.

## I cortili e i giardini

Il pozzo del cortile piccolo risale a tempi remoti. Il gran granaio, lungo 210 piedi, fu costruito dopo; ma è difficile assegnare una data ad esso ed ai tanti magazzini, cantine e rimesse del Castello.

Il gran bastione sul lato nord, di fronte al torrente, dovette essere eretto per sorreggere quella parte del Castello; fu costruito ai miei tempi insieme alla sua torretta e alle piccole rimesse.

La campana che si trova nel campanile della chiesa è antica e porta una dedica alla Vergine che, fino ad ora, non mi è stato possibile copiare di mia mano. Si dice che il suo tono sonoro sia dovuto agli ornamenti d'oro e d'argento aggiunti dai fedeli al metallo durante il processo di fusione.

Nel 1868 l'attuale "flower garden", circondato dalle sue mura, era solo un quarto delle sue dimensioni odierne, limitato alla parte di S.E. - il resto era piantato a cipolle e cavoli. L'estremità nord, sotto la casa, fu da me sistemata intorno al 1876, ed il resto in tempi successivi; precisamente: il quarto di ovest nel 1913, e l'altro, che ora è un giardino di palme, nel 1912.

In nessun altro luogo ho mai visto una produzione di rose tanto rigogliosa, sia dentro il giardino che fuori. Alcuni cespugli crescono alti ed hanno centinaia di fiori - le migliori varietà sono *La France e Paul Neyron.* Cascate di rose gialle delle varietà *Maréchal Niel e Della Fortuna* pendono dai muri, e anche dagli alberi, insieme a montagne di glicine. Le viole dell'inizio di primavera sono notevoli per profumo e per dimensioni. Le rose francesi di *Pernet-Ducher,* sul lato nord, furono piantate nel 1922.

I giardini davanti furono sistemati nel 1901, per bonificare il terreno dai danni delle paludi.
I quattro grandi cipressi ed il gelso del giardino furono piantati prima del 1860. Quest'ultimo, che fu portato da Palermo, è forse il più grande gelso esistente, sebbene ora sia cimato, a causa dei danni provocati dai temporali.
Annessi subito il "Giardinello", come vivaio per alberi, nonostante la strenua opposizione da parte di una dipendente, che lo aveva avuto gratis per suo uso personale; ella dichiarò che il terreno era avvelenato e che non poteva essere usato da nessun altro, tranne lei stessa!

Il giardino basso, o giardino selvaggio era una massa incolta di rovi e rocce. Lo recuperai e vi piantai palme, conifere, arbusti e tuberi; adesso è un angolo molto pittoresco, specialmente in primavera con i mandorli in fiore e, più tardi, con i biancospini rosa e bianchi, i susini selvatici dalle foglie scure, le iridi, le peonie, le primule e le viole.

In cima al "giardino selvaggio", vicino al cancello del giardino c'è una colonna. Il fusto altro non è che un pezzo di arenaria, proveniente da una cava vicina. Il capitello, però, ha una storia. E' di ordine corinzio e fu portato dall'Egitto per costituire la prima parte di un tempio egizio-romano che un entusiasta, ma stolto, amministratore desiderava "erigere sulla cima dell'Etna come memoriale al grande Lord Nelson". Per fortuna il mio bisnonno, il secondo Duca, informato in tempo del progetto (del quale avrebbe naturalmente dovuto affrontare i costi), vietò l'idea e così il capitello è rimasto in questo punto, più sicuro.

## I numerosi alberi di tutte le varietà

Guardando questo posto adesso, con i suoi numerosi alberi di tutte le varietà non si potrebbe credere che nel 1868, ad eccezione di pochi pioppi di Lombardia e qualche pianta di ulivo, non ci fossero alberi di bosco nelle vicinanze, tranne quelli di Boschetto e Foreste.

Si racconta che in tempi antichi le colline che costeggiano il letto del fiume fossero coperte di querce; ma queste si ritirarono in alto, molto tempo fa, ed oggi i boschi cominciano a due miglia e qualche centinaio di metri di altezza.

Si dice che in giorni lontani la malaria fosse sconosciuta, grazie all'ombra degli alberi. Il giardino della cucina è di formazione piuttosto recente, con i suoi muri pisé, un recinto che risponde bene e continuerà a farlo fino a quando l'alta cimasa di tegole sarà scrupolosamente curata; altrimenti no, poiché l'umidità farà marcire l'argilla.

La striscia di terra che costeggia il muro della chiesa fu fatta piantare da me, perché lì dentro erano evidentemente seppelliti dei corpi umani, tutti insieme, probabilmente quelli di monaci e di fedeli che desideravano riposare vicino Santa Maria di Maniace e la sua santa immagine.

Durante gli scavi, davanti alla porta della chiesa, furono trovate ossa umane e lì restano.

Le rimesse di fronte al Castello sono tutte moderne; anche il cancello di ferro e le ringhiere all'inizio del lungo viale che fu piantato in onore del Primo Giubileo della Regina Vittoria.
Il grande platano presso la torretta fu piantato da me nel 1887, e quello di fronte, dall'altro lato, da Miss Thomson, lo stesso giorno.

Il platano del giardino fu piantato dalla mia cara sorella Rosa nel 1885, quando lei e mio padre vennero qui dopo la morte di mia madre.

Un altro albero-memoriale, precisamente un frassino, fu piantato dal mio vecchio amico ed ultimo tutore Page Darby all'estremità sud del deposito di legname, nel 1866.

Samuel Grisley (fedele servitore della mia famiglia in tempi passati - fu lui a riferirmi la storia della visita di mia nonna a Maniace, che ho già raccontato) piantò

quell'ippocastano circondato da quattro cipressi all'estremità del giardino davanti, fra le due strade. Il mio amico Derek Keppel piantò l'abete vicino alle ringhiere di ferro, davanti al Castello, nel 1886.

## I boschi di querce e di faggi

I letti del torrente, o *giarine,* erano piuttosto spogli quando li vidi la prima volta.
Ora che sono recitanti, sia sopra sia sotto Maniace, sono boschi rigogliosi che forniscono gradita ombra contro la malaria, per questo sensibilmente diminuita.

Allontanandosi dalla casa, i boschi di Porticelli, Petrosino, Grappidà e Faggita, i primi tre di querce, l'ultimo di faggi, sono gli stessi dei quali William Sharp ha scritto: "*uno dei grandi proprietari terrieri d'Inghilterra vanta possedimenti che facevano parte dei feudi di Harold, l'ultimo dei re Anglosassoni.*
*Cos'è ciò in confronto all'orgoglio di un Duca di Bronte, il quale può affermare che Teocrito possa aver vagato fin qui, risalendo il Simeto; che da quella collina scendesse Demetra, in cerca della figlia Proserpina?"*

Dal punto più alto dei boschi di faggi, a circa 6000 piedi sul livello del mare, guardando verso nord, sono visibili le isole Lipari e Stromboli, che punteggiano il blu del mar Mediterraneo, e la costa di Milazzo che si allunga, per molte miglia, fino a Tindari bassa; mentre, guardando verso sud c'è quel meraviglioso panorama dell'Etna, con i suoi pendii, e le catene di monti dell'entroterra siculo, che si snodano uno dietro l'altro.

Rimane il Boschetto della pianura, che ora forma la tenuta di Boschetto di circa 240 acri, ed è probabilmente ciò che resta dei vasti boschi che, com'è stato già detto, un tempo coprivano i pendii delle colline a nord del Castello.

Le foreste erano in pieno rigoglio e la necessità impose di tagliare delle querce, per ricavarne travetti, e dei faggi, per fame cassette per arance, ma molti alberi restano e, con il disboscamento di alcune aree è stato possibile introdurre la coltura del grano ed incrementare la produttività del terreno per far fronte al crescente carico di tasse e salari.

## La strade

Come già detto, nel 1868 non esistevano strade sul territorio della Ducea, solo accidentate piste per muli, o *trazzere* (come sono chiamate qui), sulle quali non potevano transitare veicoli.

In quell'anno mio padre decise di tracciare una strada, di circa tre miglia, dal Castello a Rocca Calanna, sopra quella nuova strada fatta dalla Provincia di Catania fra Bronte, la città, e Randazzo; fu, infatti, nell'autunno del 1873 che Miss Thomson ed io, al nostro arrivo per fare di Maniace la mia residenza invernale, per la prima volta, fummo portati in carrozza fino al castello. La decisione di tracciare una strada alta, per collegare il Castello con Bronte, fu adottata perché i Brontesi, con la loro solita gelosia, rifiutarono di mantenere un'altra strada, più breve, che mio padre era disposto a tracciare, a sue spese, a quest'unica condizione. La loro risposta fu: "No le strade sono un danno, più che un beneficio!"

In seguito circa 20 miglia di strada carrozzabile furono costruite e mantenute dalla Ducea, inclusa l'ampia strada boscosa che portava alle Segherie e molte miglia, al di là del bosco di faggi (sulla quale mio padre riuscì a passare in carrozza per la prima volta), le strade per Cantine Boschetto e per la Stazione Ferroviaria di Maletto.

Anche la strada che dalla città di Bronte porta giù fino alla valle dei Giardini d'Arance, circa quattro miglia o più, fu costruita in un anno grazie all'infaticabile lavoro di soprintendenza del Cavaliere Charles Beek, che fu, per molti anni, il fedele amico ed amministratore della Ducea.

## Il vino "Ducea di Bronte" e il "Cognac Inghilterra"

Nel 1868 le Vigne furono ristrette a quelle sul territorio di Maniace, oggi estirpate e piantate parte ad orto e parte ad ulivi; lo stesso venne fatto per le terre del Biviere, sul lato sud del fiume; il "Palmento", o torchio per il vino, oggi casa colonica della tenuta di Biviere è l'unico segno dell'esistenza di quei vigneti.

Sotto la direzione di Mon. Louis Fabre (di Carpentras, vicino Avignone) a Boschetto furono piantati nuovi vigneti, a continuazione di quelli iniziati, da un precedente amministratore, ai piedi delle colline di arenaria, chiamate Ponticello.

Fra le viti allora piantate ce ne sono alcune, della varietà chiamata Pedro Ximenes, procurate da mio padre, attraverso Mr. Hammick, dai possedimenti spagnoli del Duca di Wellington.

Monsieur Fabre introdusse la pregiata uva delle viti *Grenache,* per la quale la campagna impazzì per l'eccellenza del prodotto; furono introdotte anche viti *Hermitage* e *Bordeaux* ed i vigneti furono estesi ad est, fino a Fondaco, e ad ovest fino al torrente Semantile, sotto Rapiti.

I vigneti produssero abbondantemente fino a quando ahimè! apparve la filossera, quella spaventosa malattia che, alla fine, annientò tre quarti della piantagione, a dispetto di anni di lotta "per immersione" - una costosa, quanto inutile operazione che servì soltanto a ritardare di alcuni anni la definitiva distruzione.

Oggi il costo della manodopera ha reso difficile la coltivazione della vite e, allo scopo di ripristinarne la coltura, diminuire le spese ed assicurare un maggiore profitto, i vigneti sono stati assegnati per 28 anni alle seguenti condizioni: pagamento di 40.000 lire l'anno, 154 ettolitri di vino (dei quali 12 ettolitri di Hermitage e 12 di vino bianco per il fabbisogno della Ducea e dei dipendenti), ripristino della piantagione di viti, olivi, mandorli ed altri alberi a coprire l'intera estensione.

Il contratto d'affitto, per un periodo tanto lungo, richiede particolare attenzione così che, alla sua scadenza, la Ducea possa riprendere tutti i benefici che ne deriveranno, senza alcun compenso per l'inquilino.

Nel 1868 il vino della Ducea fu imbevibile; non era servito alla tavola del Duca e si racconta che se ne mandasse una certa quantità in Inghilterra, per desiderio del secondo Duca, e che, a destinazione, giungesse solo aceto.

I servigi di Monsieur Fabre, sebbene notevoli nel lavorare i nuovi vigneti e produrre *l'Hermitage* francese ed i vini *Bordeaux,* (un anno produsse un *Bordeaux* che eguagliava, per eccellenza, lo *Chateau Larose)* fallirono nell'assicurare un vino per il mercato inglese.

In quel momento fummo molto fortunati nell'assicurarci i consigli di un nostro amico, Mr. P. E. Rainford di Taormina, in seguito Vice Console britannico a Messina; sotto la sua saggia direzione e la mia personale supervisione si ottenne un vino della Ducea di Bronte molto buono ed estremamente apprezzato fino ad oggi. Ha il carattere del Madeira e del Marsala, ma con un gusto ed un aroma particolari e superiori al Marsala.

Grandi cantine e torchi migliori furono allestiti a Boschetto e, durante la vendemmia, io trascorrevo la maggior parte della giornata ai torchi, con il mosto, o succo d'uva, fino alle ginocchia, per supervisionare il lavoro. Grandi botti di legno furono

costruite, con legname nostro, o acquistate in Francia - le doghe di castagno colorano il vino inopportu-namente e furono eliminate -; le botti più piccole arrivarono da Riposto.

Una gran quantità di vino per miscela fu tenuto nelle botti, fra queste ce n'era una enorme, intitolata "Madre", o vino madre, di $ 100 (salme di Bronte), equivalenti a 150 ettolitri, o a 3.000 galloni, o a 18.000 bottiglie (circa), e contenitori più grandi del doppio di una bottiglia.

Il prodotto dei vigneti era, di solito, di $ 2.000 (salme), o 3.000 ettolitri, o 60.000 galloni, ma oggi è ridotto a meno di un quarto di quella quantità, a causa della malattia.

Il vino *Ducea di Bronte* fu immesso sul mercato inglese, ed io diedi un pranzo ufficiale, allo "*Ship and Turale",* nella *city* di Londra, per festeggiare l'avvenimento, al quale invitai molti amici.

Un lungo articolo su "Vino e Vigneti", di Mrs. Lynn Linton, fu pubblicato in quel periodo sul giornale "The Queen", e può essere letto a p. 33 di quello stesso libro rosso, che contiene ritagli di giornale ed appunti sulla Ducea, conservato a Maniace.
Il vino ed il brandy guadagnarono medaglie d'oro alla Grande Mostra di Palermo e altrove, se ne trova notizia nello stesso libro.

A Londra, da mio fratello Alfred, fu fondata un'Agenzia che, inizialmente, fece buoni affari, essendo il vino grandemente apprezzato. La limitata fornitura rese, però, impossibile la necessaria pubblicità. Le leggi del commercio si opponevano all'avventura privata; l'enorme riduzione del traffico (di vino) e le spese d'Agenzia determinarono la cessazione della vendita in Inghilterra. Fu continuata in Sicilia, per alcuni anni, ma non era di entità tale da garantire il costo di produzione del vino (che non veniva distribuito prima di sette anni di invecchiamento), o quello per la distillazione dell'alcool richiesto per il suo mantenimento durante il trasporto; così la produzione venne interrotta ed il vino fu venduto, da allora, dopo soli sei mesi di invecchiamento, com'è abitudine nel paese (in Italia).

Le vecchie scorte (una parte conservata per nostro consumo) furono vendute durante la guerra a basso prezzo, in parte per sentimento patriottico, volto a beneficiare i soldati italiani al fronte, in parte a causa della schiacciante tassazione imposta a tutti i vini tenuti in cantina. Sono state vendute anche alcune botti, sebbene molte restino.

Mon. Fabre produsse alcuni brandy eccellenti, di due varietà, Cognac Inghilterra (scuro) e Cognac Italia (più chiaro), ottenuti con un alambicco comprato in Francia, ancora conservato nelle cantine.

Ogni distillazione dovette nuovamente essere abbandonata, a causa delle numerose e vessatorie restrizioni imposte dalle autorità del fisco, che non capirono che l'Italia meridionale, e specialmente la Sicilia, potrebbero diventare i più grandi produttori di Cognac del mondo, grazie all'elevato contenuto alcolico dei vini qui prodotti - una politica scarsamente lungimirante. Pochi politici, però, hanno il dono della lungimiranza.

## I giardini d'arance ed il barone Meli

Oggi i prodotti più importanti della Ducea sono le sue arance, di cui esistono circa 30.000 alberi. I gruppi d'alberi sono situati nella valle sotto Bronte, ad una distanza di quattro o cinque miglia, in un punto molto romantico sulla riva del Simeto e sotto un alto scoglio di lava. Ci sono due gruppi di giardini, il gruppo Ricchiscia, di circa 23.000 alberi, ed il gruppo Marotta, di circa 7.000 alberi.

La storia di questi giardini, che oggi sono tanto pregiati e lo saranno di più in seguito, andrebbe ricordata: all'oblio del vecchio regime ha dato rimedio l'intelligente direzione del dr. Scavone ed una considerevole somma è stata spesa per la concimazione e per una migliore coltivazione delle piante.

I piccoli appezzamenti di Malpirtuso, Cartiera, Francesco La Piana e la Ricchiscia (con le sue sottodivisioni di Piano Barca, Piano Casamenti e Piano Nascarossa) erano stati assegnati in censi, in perpetuo ad un certo Barone Meli, insieme alle tenute di Batia Bonina e Marotta, che formano il gruppo Marotta.

Il Barone Meli non pagò la retta di affrancamento pattuita, e la Ducea procedette legalmente contro di lui, per ottenere la restituzione della terra, secondo la Legge sull'Affitto e Affrancamento.

Ne seguì una lite che durò circa un secolo. Allora l'amministratore di quel periodo, stoltamente, fece un accordo con il debitore, secondo il quale egli poteva tenere la

terra dietro pagamento degli arretrati e delle future quote d'affitto-affrancamento, ma, di nuovo, il Barone Meli mancò di pagare.

Quando acquisii la direzione degli affari, continuai l'azione legale reclamando, di nuovo, il possesso della terra. Sebbene avvisato dal nostro capo legale di Catania, che era considerato il più bravo uomo di legge italiano del tempo (gli era stato offerto l'incarico di Ministro della Giustizia, che egli aveva rifiutato) che non avevo la minima possibilità di vincere, tuttavia, dopo molte altre azioni legali e con l'aiuto dell'avvocato Luigi Saitta di Bronte, il quale, abilmente, mi assecondò, io entrai in possesso della terra, ed ora la ritengo. Essa costituisce un'importante aggiunta alle entrate della Ducea.

La piantagione degli aranci fu iniziata nello stesso periodo, prima a Malpirtuso, poi a Francesco La Piana ed a Ricchiscia, sebbene io abbia trovato a Ricchiscia e Cartiera alberi d'arance in condizioni miserevoli. La piantagione di Marotta fu fatta dopo e fu gestita in maniera diversa: a mezzadria (si veda il dettagliato contratto).

Due anni fa, a causa delle continue ruberie degli uomini che ne avevano la custodia, del gran costo di coltivazione e della difficoltà di supervisione, concessi il prodotto del giardino ad un gruppo di uomini, per sei anni, a *mezzadria,* mantenni, però, quest'ultimo raccolto, quello dell'anno 1923-24; essi (i mezzadri) eseguono tutto il lavoro di coltivazione e miglioramento e pagano a me, praticamente netti, due terzi della produzione (si veda l'elaborato contratto tracciato dal dr. Scavone e rettificato da me).

Forse un giorno, con un'adeguata coltivazione, il raccolto potrà raggiungere i sei milioni di frutti (o 6.000 migliaia, come dicono qui) netti per la Ducea.

La vendita è fatta, di solito, sull'albero, a commercianti di frutta che pagano a *conta,* vale a dire: essi raccolgono, noi contiamo ed essi imballano e trasportano.

Questo sistema, per quanto necessiti di gran sorveglianza, al momento della conta, (c'è probabilmente più furfanteria nel commercio d'arance che in ogni altro) è, di gran lunga preferibile, alla vendita a *colpo,* o in blocco, per una certa somma.

Ho provato, una volta, a mandare una grande quantità d'arance al mercato di Londra, e fui molto aiutato dal mio amico Dyson Laurie.

L'esperimento si rivelò, però, fallimentare: il guadagno netto ammontò soltanto ad un terzo di quanto io ricavi sul luogo, a causa delle ruberie lungo il viaggio, del deterioramento dei frutti, dell'eccessivo ricarico degli intermediari, dei costi di trasporto etc..

C'è un interessante edificio a Francesco La Piana[6], chiamato la *Cartiera.* Situato sotto il pittoresco scoglio di lava, sulla riva del fiume (il Simeto di Teocrito), fu costruito come fabbrica di carta da uno dei Baroni Meli, ed è ora usato come abitazione dal soprintendente ai giardini di arance. Attaccata (ad esso) c'era anche una piccola cappella; infatti, per quanto i Meli non fossero annoverati fra le persone più rispettabili, erano sempre spalleggiati dai preti, ed estremamente devoti.

## Olio, mandorle, pistacchi, grano…

Nel 1868 esisteva a Maniace una piccola piantagione d'ulivi, ed alcuni alberi, che sono, ancora oggi, tenuti bene, si trovavano pure intorno al vigneto Boschetto.

Sotto l'abile direzione di Mr. Beek, le piantagioni d'ulivo furono estese a Pirata Superiore ed Inferiore, dove ci sono dei boschetti di giovani piante promettenti.
L'olio della Ducea è rinomato per la sua eccellenza ed è molto richiesto nella zona.

Quando fu istituita l'Agenzia del Vino della Ducea a Londra, noi mandammo lì una fornitura di olio ma, sebbene la domanda da parte degli estimatori (club come il *Carlton, Junior Carlton* ed altri lo comprarono sollecitamente) fosse soddisfacente le spese richieste non incoraggiarono ulteriori tentativi in quella direzione, e l'esportazione fu interrotta.

Ho fatto piantare molti mandorli sui pendii del podere Balzitti, sul declivio di Fondaco e a Pirata; tuttavia, sui primi due pendii, molte piante soffrirono per mancanza di irrigazione, e non attecchirono; quindi, sebbene la produzione complessiva di

[6] Così nel testo. Le indicazioni date dal duca sembrerebbero indicare un edificio oggi denominato "Cartiera Carastro", in una contrada detta la "Cartiera", vicina agli aranceti della "Ricchiscia". Una contrada detta "La Piana" si trova a monte della "Cartiera", dove è un edificio con un'antica conceria, oggi detto "Masseria Lombardo"; ma siamo lontani dagli impianti di aranceti .Anche la contrada "La Piana" di Maniace sembra fuori discussione, priva di edifici apprezzabili e lontanissima dagli aranceti.

mandorle sia ora molto soddisfacente, in anni favorevoli, le ultime gelate hanno causato molti danni distruggendo, a volte, l'intero raccolto, pertanto ulteriori piantagioni non sono opportune. La fioritura dei mandorli in febbraio e marzo è molto bella.

Gli alberi da coltivare per profitto sono gli ulivi, qui, e gli aranci a Ricchiscia e Marotta. La raccolta del pistacchio, sui terreni lavici, è di grande importanza, in anni favorevoli; tuttavia è precaria e un raccolto abbondante è assicurato solo una volta, in diversi anni. I fichi d'india danno un buon ritorno, quelli bianchi sono particolarmente gustosi.

Il grano è stato sempre d'eccellente qualità, a dispetto dei primitivi metodi di agricoltura. Gli inquilini della Ducea pagavano gli affitti soprattutto in grano, come dimostra il grande granaio del Castello, un tempo pieno, negli anni buoni.

Ora, però, gli affitti vengono corrisposti, per lo più in denaro, ed il granaio non ha più il bell'aspetto d'un tempo. Ancora oggi, tuttavia, gli uomini vengono, sui loro carretti, con il denaro nelle borse, come ai tempi biblici, per comprare il grano, affollandosi intorno al misuratore, il quale, sempre come ai vecchi tempi, inizia con il richiamo *"Nome di Dio" (Name of God),* consegnando la prima misura. Intorno al granaio ci sono le abbondanti scorte di cereali, olio e vino; il torchio per le olive, dispense ed uffici.

## Opere edili ed "inquilini"

L'Ufficio Postale Governativo fu istituito al Castello circa dieci anni fa. Per quanto riguarda le case coloniche, primitive se paragonate a quelle inglesi, ne ho fatto costruire cinque nuove, in aggiunta alle altre. Zerilli Soprani, Gatto, Margiosalice, Donna Viva e Balzitti sono le nuove case.

Il grande ponte sul Simeto fu costruito, per ordine di mio padre, intorno all'anno 1878. A questo ponte, a quello più piccolo, all'angolo est del Castello, e a quello del torrente Cascata e stato rinnovato il legno, una volta.

Fortunatamente per la Ducea, gli inquilini non pretendono le lussuose residenze dei loro fratelli inglesi. Qui i figli non vanno a caccia e le figlie non suonano il piano, tuttavia, se le donne siciliane si interessassero di più di cose della fattoria, uova e pollame sarebbero più abbondanti, e quindi meno cari.

Una volta ho tentato un esperimento, alla fattoria di Balzi Soprani, nella speranza di indurre la famiglia del fattore a lasciare la città e vivere lì. Un anno dopo visitai la casa e, invece della famiglia, comodamente stabilita nelle stanze che avevo fatto costruire, trovai maiali, capre. e polli, ben custoditi nelle camere, ormai sudice. In

seguito non feci altri esperimenti del genere. Il costume medievale di radunarsi nelle città tiene ancora, a danno dell'agricoltura.

## Il piccolo cimitero fra i mandorli

Il piccolo cimitero fra i mandorli, sul pendio di Fondaco, fu istituito, con legale autorizzazione da parte del Governo, circa venti anni fa. Accolse, per primi, i resti di William Treadgold, servitore personale di mio padre, che morì qui, improvvisamente.

Nel 1905 vi deponemmo, per il riposo eterno, il mio caro e valido amico William Sharp, grande critico e scrittore, sebbene più celebrato come il Poeta Celtico che scrisse, sconosciuto fino alla morte, sotto il nome di Fiona Macleod.

Morì a Maniace, in dicembre, in seguito ad una malattia di pochi giorni. L'anonimato di "Fiona Macleod" fu mantenuto fino alla sua morte, per evitare che il suo lavoro soffrisse per la pubblica adulazione - il distacco e la maggiore spiritualità derivati da quell'anonimato erano necessari, secondo lui, per la piena espressione della bellezza della sua poesia.

Accanto a lui fu seppellito, in seguito, il nostro devoto amico Cav. Charles Beek, che ci diede il beneficio dei suoi consigli e della sua assistenza, per molti anni a Maniace. Mr. Edwin Hughes, l'ultimo amministratore, trovò la sua ultima dimora lì, due anni fa.

## Gli amministratori

Gli Amministratori della Ducea sono stati diversi. Un certo Grefer fu mandato da Caserta da Re Ferdinando, su richiesta di Lord Nelson, ma fu, probabilmente, più un fattore che un Amministratore. E' seppellito in Chiesa.

Nel periodo del Conte Nelson un certo Marchese Forcella, di Palermo, ed un certo Mr Gibbs sembrano essere stati responsabili della gestione, o piuttosto cattiva gestione, della Ducea; il mio bisnonno si lamentava sempre del modo in cui i suoi affari erano stati curati da questi due uomini.

Succedette loro un certo Mr. Barret, che sembra fosse ben intenzionato, tanto da ideare dei progetti per il miglioramento della tenuta. Purtroppo non visse a lungo. Per un po' l'incarico fu ricoperto dalla sua vedova, la quale si ritirò a causa di alcuni

scandali dichiarati, e fu sostituita da Mr. Philip Thovez, il cui corpo riposa nella chiesa di Maniace.

Ai suoi tempi, un ragazzo della Scuola Navale di Greenwich, Samuel Grisley, venne a Maniace e lavorò come fattore, per molti anni, con vera devozione. Mr. William Thovez succedette allo zio Philip, e fu amministratore per molti anni. La mia famiglia lo aveva lasciato decidere autonomamente troppo a lungo ed egli finì per considerarsi un vero e proprio padrone, non sopportando interferenze; quindi mio padre, come ho già raccontato, dovette mandarlo in pensione.

Egli aveva sposato una sgradevole donna inglese, governante della figlia, la quale fece la sua parte nel causare grande disaccordo.

Alla partenza di Thovez, Samuel Grisley fu promosso all'amministrazione, ma morì subito dopo e l'intera gestione della Ducea passò a me, per volontà di mio padre, precisamente nel 1873, quando avevo solo 19 anni.

Il mio compito: amministrare un grande territorio, giovane com'ero, privo d'esperienza, ignorante della gente e dei suoi modi, con una incerta conoscenza della lingua, non era dei più semplici. Tuttavia mi impegnai a fondo e, lavorando a volte fino all'una di notte, o più tardi, tenni i conti, supervisionai il lavoro fuori, curai la corrispondenza e l'amministrazione, per un certo numero di anni, praticamente senza aiuto.

Quindi chiamai ad assistermi Mons. Fabre, la cui collaborazione fu degna di nota. In seguito chiamai a Maniace Mr. Charles Beek[7], il quale coadiuvò Mons. Fabre ed ebbe la mia gratitudine e totale fiducia fino alla sua compianta morte.

Gli succedette Mr. Edwin Hughes, che aveva lavorato sotto di lui, ma la sua cattiva salute gli impedì di prestare un servizio adeguato.

Oggi dispongo del valido aiuto di mio fratello Victor, il quale, avendo conosciuto questo posto in tempi passati, ha gentilmente abbandonato i suoi affari in Australia, dove ha vissuto per oltre 25 anni, per venire ad aiutarmi a Maniace. Il Maggiore Forsyth Gray è, al momento, il suo *"Aide de Camp"* (A.D.C.).

[7] Charles Beek (1850-1917) Cavaliere della Corona d'Italia e amministratore generale della Ducea, seppellito nel piccolo cimitero dei Nelson a Maniace, Sulla sua lapide il Duca Alexander fece scrivere: "… Per ventisei anni amico fedele dei Duchi di Bronte[…] il suo buon lavoro li soppravive "

## Visitatori e ospiti al Castello

Sfogliando le pagine del Libro dei Visitatori, che è stato tenuto fin dal 1874, si può constatare che sono state ospitate qui molte persone interessanti. Alcuni erano personaggi molto noti, le cui visite vanno ricordate per aggiungere interesse al presente Memorandum su Maniace.

Mrs. Frances Elliot[8], autrice di molti libri di viaggio, fra i quali *"The Idle Woman in Sicily",* amica d'infanzia di mia madre (le loro case nel Berkshire erano vicine) venne nel 1878. In quel *"Diary of an idle woman"* - un libro che venne in mio possesso per una manciata di paglia - fa un lungo racconto del suo soggiorno.

Nel 1881 fu la volta di Lady Ely, dama di compagnia ed amica della Regina Vittoria, oltre che amica di mio padre. Mrs. Lynn Linton[9], noto saggista, critico e romanziere rimase qui a lungo, nel 1883, e fu allora che scrisse l'interessante articolo su questo luogo, pubblicato nella *Temple Bar Magazine,* che ho menzionato sopra.

Lord Houghton, il poeta Monckton Milnes, venne nel 1885, quasi decrepito ed incapace di affrontare un viaggio tanto difficile. Non mi impressionò molto.

Seguì, nel 1888, il mio amico Hamilton Aidè[10], romanziere, musicista ed artista. Nel 1892 una fastidiosa donna inglese, di nome Jesse White Mario, sposata ad un "patriota" socialista italiano e anch'essa socialista, si autoinvitò.

Un tizzone ardente, dovetti correggerla aspramente quando iniziò ad attaccare la Regina Vittoria (della quale non sapeva nulla); sebbene sia corretto aggiungere che esprimesse giusti pensieri sull'Imperatrice Federica, perché l'aveva conosciuta.

Nello stesso anno furono qui Lord e Lady Wantage; Lord Wantage fu sul punto di morire per una recrudescenza della dissenteria che aveva preso in Crimea, ai tempi in cui si guadagnò la Victoria Cross.

---

[8] Frances Elliot (1820-1898) autrice di saggi critici e romanzi, instancabile viaggiatrice, visita la Sicilia nel 1879/80 e vi rimane per circa un anno e mezzo. E' ospite del duca Alexander per il quale ha parole di simpatia e rimane incantata della visione dell'Etna da Maniace.

[9] Eliza Lynn Linton (1822-1898) scrittrice e giornalista vittoriana, feroce antifemminista, autrice di romanzi nei quali condanna la lotta per l'acquisizione dei diritti delle donne. Il suo romanzo più famoso è "The Rebel of the family" (1880). In esso si trova uno dei primi esempi di omosessualità femminile che servì da modello per "I Bostoniani" di M. James, e una delle "figlie di gentiluomini istruiti" citata da Woolf.

[10] Hamilton Aidè (1826-1906) drammaturgo, novelliere, musicista e artista amatoriale. Ha pubblicato raccolte di versi, con il titolo di "Eleonore, and other poems" (1856), nonchè una ventina di romanzi come "Tha Chivalry of Harold" (1907) e "Morals and Mysteris" (1872).

Nel 1894 furono qui Lord Mount Edgcumbe, prima Lord Steward, con suo figlio Valletort. Furono seguiti, l'anno successivo, dal mio caro amico il romanziere F. Marion Crawford[11]. Eravamo diventati amici precedentemente, a Roma, ed in seguito fui ospite suo e di sua moglie, nella loro suggestiva villa di S. Agnello di Sorrento, per vedere l'arrivo del nuovo anno, insieme a Robert Hichens[12] che mi aveva accompagnato dalla Sicilia, in una tormenta.

Fu in quell'occasione che Hichens ed io, salendo nello studio di Crawford, lo trovammo che dettava due libri diversi a due segretarie, alternativamente -una storia di Venezia ed un romanzo - un tour de force di attività mentale che ci affascinò entrambi. Fu allora che egli affermò di invidiare il mio entusiasmo per i Veneziani (evidente nel mio libro *"Adria"*[13]*),* entusiasmo che egli non poteva condividere, dopo aver studiato la loro storia.

Il risultato della visita a Maniace di Marion Crawford fu il suo famoso libro *"Corleone",* le cui scene principali sono ambientate nei dintorni. Il punto dal quale, nel libro, i briganti attaccano la casa gli fu indicato da me, quando egli mi chiese casualmente (o di proposito?) quale fosse il punto più debole dell'edificio.

Alfred Austin, Poeta Laureato, insieme alla moglie, furono qui nel dicembre del 1898, lasciandosi dietro piacevoli ricordi e le copie dei suoi libri, con dedica.

Lady Galloway, sorella di Lord Salisbury, e Principessa de Wagram venne due mesi dopo; mentre l'anno successivo ricevetti la prima, di diverse visite, dei miei amici William Sharp e della moglie (essa pure nota scrittrice).

Robert Hichens commentò la sua prima entrata nel Libro dei Visitatori con le parole "Il mio esordio in Sicilia"; in verità fui io ad indurlo a venire in questa isola, ed egli ripetè spesso la visita, con effetti così positivi sui suoi libri - primo e più importante "*Call of the Blood"* - che il suo nome finì per essere associato alla Sicilia in generale. Trascorse qui molti giorni e, come già detto, gran parte dei suoi scritti di quegli anni fu composta a Maniace.

[11] Francis Marion Crawford (1854-1909) scrittore americano, autore di quarantaquattro romanzi che ottennero uno straordinario successo di mercato. Eccezionale poliglotta e studioso di culture esotiche. Autore di una tetralogia di ambientazione sicula (Saracinesca - Sant'Ilario - Don Orsino - Corleone, un racconto siciliano).

[12] Robert Hichens (1864-1950) giornalista e scrittore britannico, meglio noto oggi per la satira su Oscar Wilde, "Il garofano verde" (1894). O forse per i suoi romanzi, dai quali sono stati tratti dei film (Il giardino di Allah - Il caso Paradise).

[13] Alexander Ne1son Hood "Adria a Tale of Venice", Londra 1904, romanzo di ambientazione veneziana dedicato all'amico e compagno di viaggio W. Sharp, con il quale condivide l'amore per la città lagunare.

Miss Maude Valérie White, compositrice di affascinanti canzoni, fece diverse visite. Fu durante una di queste, presenti anche William Sharp, sua moglie e Robert Hichens, che ella compose la bella canzone, a me dedicata, intitolata "Buon Riposo"; le parole erano state scritte da William Sharp, prendendo spunto dal mio piacere nel rimarcare le parole di questo nativo saluto serale.

Sir Harold a Lady Boulton vennero durante la luna di miele. Roger Quilter e sua madre, Lady Quilter, furono qui nel 1910. Dame Ethel Smyth, la compositrice, e Miss Somerville, ben nota come autrice di quelle inimitabili storie irlandesi, vennero qui, da Taormina, nell'aprile del 1920 e si fermarono per diversi giorni.

Fra i tanti ospiti si annoverano, inoltre, la contessa Feo Gleichen, scultrice; il conte Paul Metternich (ambasciatore tedesco a Londra); Lady Ottoline Bentinck; Edmund John, poeta; D. H. Lawrence, poeta e romanziere; il colonnello Laurie e suo fratello Dyson; l'ammiraglio Sir Hamnet Share e sua moglie; il colonnello Fred Bird, eminente chirurgo australiano; il mio amico Derek Keppel; Sir W. H. Irvine, Capo di Giustizia in Australia e Lady Irvine; Lord Powis; mio cugino Egerton di Tatton e sua moglie, la Duchessa di Buckingam.

I componenti della mia famiglia sono stati ospiti assidui. Mio padre, mia madre ed i miei fratelli Arthur e William vennero, per la prima volta, nel 1864, quindi i miei genitori, mia sorella Adelaide e me fummo qui nel 1868, come già riportato.

Mio padre, mia madre e le mie due sorelle trascorsero qui l'inverno 1877-78; mio padre, inoltre, visitò costantemente la sua Ducea, specialmente nel 1885, anno in cui lui e mia sorella Rosa[14] si fermarono a lungo.

I miei fratelli Alfred[15] e Victor[16] vennero nel 1883, e quest'ultimo diverse altre volte. Ed ancora Nina e George Ferguson e la loro figlia Edie, Mary e Hertford con le loro due figlie, mia cognata, Bella Leveson; Herbert Cook e sua moglie, durante la luna di miele.

[14] Rosa Penelope (1852-1922) ultima delle femmine della famiglia, visitò costantemente il fratello e morì a Maniace. E' seppellita insieme al fratello Alexander in una tomba che porta la seguente iscrizione: Here among the flowers she loved rest Rosa Penelope the Honourable Mrs. Evans... Devoted and beloved daughter and sister a constant friend, 1852-1922 (Qui, in mezzo ai fiori che amava riposa Rosa Penelope, onorabile Mrs. Evans... Figlia e sorella devota e amica costante, 1852-1922).

[15] Alfred Nelson, nono figlio del IV Duca (1858-1918).

[16] Victor Albert Nelson (1862-1922) affiancò per anni il fratello nella gestione della ducea e morì a Maniace; è seppellito nel cimitero dei duchi.

## La circumetnea

La strada "Nazionale" sopra Balzi (per Randazzo, Cesarò, Nicosia ed oltre) fu costruita ai miei tempi, mio padre cedette gratis il terreno sul quale fu tracciata, per oltre due miglia.

Lavorai duramente per ottenere la Concessione Governativa per la piccola ferrovia Circumetnea, sulla quale oggi i treni sbuffano laboriosamente, salendo da Catania: a Maletto, e giù di nuovo verso il mare, fino a Giarre. Riuscii in questa impresa soprattutto grazie alla gentilezza del mio amico, Marchese Prinetti, allora ministro dei Lavori Pubblici, sebbene fossero necessari molti anni prima che la linea fosse completata.

La città di Bronte, la cui collaborazione cercai di ottenere, rifiutò ancora una volta, nella sua stupida ignoranza, affermando che una ferrovia, così come una strada, era un male piuttosto che un beneficio. Ebbi, tuttavia, il pronto aiuto da parte delle altre città interessate, e, alla fine, la linea fu completata ed aperta nel 1895.

## Il brigantaggio

Sul brigantaggio e sull'illegalità potrebbe essere scritto molto. Nei primi anni, a causa del terribile viaggio, di dieci o più ore, da Catania a Maniace, fu indispensabile una scorta di polizia a cavallo.
Ho guidato, attraverso la strada più breve, da Fiumefreddo, la stessa descritta in *"Corleone",* con, dentro la carrozza, quattro carabinieri con le carabine sulle ginocchia, pronte a far fuoco, e io stesso con le mani sul mio revolver. Non mancò il contatto diretto con i briganti, come si vedrà di seguito.

Dal momento del mio arrivo in Sicilia, questa terra, annualmente, ha vissuto periodi d'agitazione, dovuti alla presenza dei briganti, o, più eufonisticamente *banditti* o *latitanti,* come sono oggi denominati, per non urtare il moderno e glorioso stato di civiltà raggiunto. I miei diari, dell'*Indexed Epitome* iniziati nel 1873, riportano i numerosi episodi d'illegalità, e un'occhiata alle pagine 65 bis e 173 di quei giornali, basta a far capire ciò che gli abitanti della campagna siciliana hanno dovuto soffrire a causa di questo fenomeno.

Non è possibile descrivere i numerosi incidenti annotati sotto il titolo di Brigantaggio, un centinaio o forse più. I seguenti possono, tuttavia, essere ricordati.

Il primo, memorabile, avvenne nel novembre del 1881, mio padre era qui. Una banda di tre uomini armati fu avvistata, in prossimità di Maniace, dal *campiere* Meli e da un altro impiegato, il primo diede loro la caccia, mentre il secondo fu mandato ad avvisarmi. Si sollevò l'indignazione popolare e diversi dipendenti ed io partimmo all'inseguimento su per la vallata del torrente Cascata.

Cavalcare sotto la pioggia era faticoso, così presi la strada in modo da passare avanti ai fuggitivi. Ci riuscii, e poiché uno di loro sollevò il fucile per sparare a Meli, che, disarmato in quanto era stato il primo a dare loro la caccia, era in testa agli inseguitori, feci fuoco mentre intimavo l'altolà.

Apparentemente la pallottola scheggiò una roccia ai piedi del brigante, il quale, di conseguenza, si arrese insieme al suo compagno; il terzo della banda scomparve tra i cespugli sulla riva del torrente e, poiché diverse ore di ricerca risultarono inutili, pensammo che fosse stato trascinato dalla corrente.

I due prigionieri furono consegnati alla polizia che li identificò come pericolosi briganti, parte di una banda il cui capo era caduto di recente in un conflitto con i carabinieri. Il più anziano dei due era stato "ricercato" per qualche tempo, come responsabile di diversi omicidi. In seguito fu condannato a 26 anni di bagno penale, mentre il suo compagno ebbe una pena minore.

Io ricevetti i ringraziamenti delle autorità. *"Punch"* pubblicò un divertente articolo nel quale m'invitava a Londra a dare la caccia ai ladri che la nostra polizia, evidentemente, non riusciva a catturare. Mio padre regalò a Meli un orologio ed una catena, da lui meritati per il suo coraggio, come ricompensa per la sua intraprendenza.

Un altro incidente, nel quale si distinse mio fratello Victor, capitò mentre ero a Malta. Una mattina, nel marzo del 1886, gli fu riferito che una banda di cinque briganti aveva fermato e rapinato un carrettiere sulla strada alta. Egli radunò i dipendenti e, montato a cavallo, diede loro la caccia sulla collina di Zerilli, verso Scorzone.

Coraggiosamente riuscì ad anticiparli e, puntando il revolver, costrinse quattro di loro ad arrendersi, il quinto, più veloce nella corsa, riuscì a scappare mentre gli inseguitori rincorrevano i suoi compagni. I prigionieri furono, adeguatamente, portati a Bronte e consegnati alla polizia. Mio fratello ricevette i ringraziamenti del Prefetto di Catania, delle autorità di Roma, nonché l'approvazione generale.

Dopo aver ricevuto il resoconto di questa avventura, dal Ministero degli Esteri, la Regina Vittoria, dal Castello di Windsor, scrisse a mio padre quanto segue: "La Regina Vittoria pensa che Lord Bridport sarà interessato alla lettura di questo rap-

porto su Victor, e forse vorrà farne una copia. Ella è orgogliosa del coraggio e dell'energia mostrati dal suo figlioccio".

Ulteriori dettagli su questa bella impresa, con documenti originali ad essa collegati, si possono trovare in un grande libro di proprietà di mio fratello e anche nel *Libro Rosso dei Ritagli* (già citato) alle pagine 6 e 7, sebbene alcune versioni a stampa debbano essere prese *"cum grano salis"*.
Lo stesso libro rosso riporta maggiori dettagli sul primo incidente.

Il periodo in cui i briganti furono maggiormente pericolosi fu quello della nota Banda Maurina, guidata dal temutissimo capo Candino.
La maggior parte dei componenti era nativa di San Mauro, una cittadina sulla costa settentrionale, molti crimini erano ad essa attribuiti. Ciò avveniva alla fine degli anni Ottanta.

Si era capito che, in quel periodo io ero oggetto delle loro attenzioni. Si può, infatti, affermare che un giorno io sfuggissi a stento alla cattura.
La domenica era mia abitudine fare una passeggiata su per la strada Balzi. Avendo saputo della presenza di *banditti* nelle vicinanze, non feci quella passeggiata. Il Cappellano (del Castello), dopo aver celebrato la Messa, doveva attraversare quella strada per tornare a Bronte, e quindi passò, a cavallo, in mezzo ai briganti che aspettavano me.

Lo seppi soltanto la mattina successiva, ed immediatamente mi misi in contatto con la polizia; purtroppo però, a causa della sua solita lentezza, la caccia ai banditi ebbe inizio troppo tardi, nonostante questi avessero dormito in una casa che io stesso avevo indicato come luogo dove molto probabilmente potevano essere trovati.

I miei piani per catturarli fallirono. Avevamo organizzato due "forze di spedizione", una capeggiata da mio fratello Victor, e l'altra da me, composte da nostre guardie e *campieri,* dopo aver organizzato un'adeguata difesa del Castello in nostra assenza. I nostri sforzo furono, però, vani.

La fine della Banda Maurina rimane "un racconto tramandato". Una certa famiglia, sospettata di favorire la banda, fu avvisata del fatto che se i briganti non si fossero

arresi, sarebbe stata arrestata. Scelse un'altra soluzione: organizzò un incontro con la banda (fu detto per discutere della mia cattura) in una valle fra i boschi.

La "famiglia" arrivò per tempo e si nascose tra i folti arbusti. La *Banda* arrivò più tardi: furono uccisi tutti, tranne il capo che riuscì a scappare e, secondo quanto viene raccontato, a lui fu concesso di vivere indisturbato, se fosse rimasto tranquillo.

Un altro incidente collegato con il Brigantaggio può essere riportato. Nel 1893 la banda Abbate era il terrore della campagna, sulle terre laviche di Bronte e giù a valle. Abbate, il capo, ritenendo, suppongo, che io non costituissi pericolo per lui, mi mandò un messaggio nel quale diceva che "egli mi rispettava troppo per molestarmi". Gli feci sapere che io non lo rispettavo affatto e che se si fosse presentato a me gli avrei sparato.

La sua banda, alcuni componenti della quale erano stati, precedentemente, uccisi in conflitto con la polizia, fu, in seguito, arrestata, insieme ai suoi complici, 31 in tutto, e condannata a diversi periodi di detenzione; Abbate ebbe 30 anni, il che, probabilmente, significava "uscire dal giro", in quanto egli aveva già 35 anni. Aveva a suo carico 13 capi d'accusa, tuttavia ebbe l'audacia di citarmi come testimone della sua rispettabilità, in virtù del fatto che mi aveva mandato quel messaggio, suppongo. E' inutile dire che non presenziai al processo.

Non posso affermare che la campagna sia molto più tranquilla oggi. Forse i crimini non sono più tanto gravi, ma altrettanto frequenti: le rapine a mano armata ed i furti di bestiame sono i più comuni.

## Il Palazzo Ducale di Bronte e Otaiti

Abbiamo un casermone a Bronte, chiamato *Palazzo ducale* - un elefante bianco, costruito da un amministratore, Mr Barret credo, come residenza sua e della sua famiglia, non essendo Maniace abitabile, a quei tempi.

La residenza estiva, chiamata Otaiti perché è circondata dai *"wigwam"* dei contadini, su in alto, sul confine del bosco di Porticelli, fu costruita da Mr. William Thovez, il punto fu scelto perché lontano dalle zone infestate dalla malaria.

## Il primo trattore

Le vicine segherie furono costruite intorno al 1880 per accogliere il trattore, 10 cavalli vapore, mandato da *Clayton & Shuttleworth,* che funziona ancora. Il suo arrivo nella campagna fu un grande evento. Sbarcato a Messina e trasportato

su ferrovia, fino a Piedimonte, andò a vapore per il resto della strada. Andai a prenderlo a Messina e lo accompagnai per tutto il viaggio su strada, durato 3 giorni, con il carro pieno di macchinari e lo spaccapietre attaccato. Durante il viaggio dormimmo alla meglio ed in posti suggeriti dal caso: una notte in un fondaco tra muli, maiali e polli; così, alla fine dei tre giorni, ero irriconoscibile.

A Randazzo il sindaco ed il Consiglio Comunale - il primo con la sciarpa di rappresentanza, mi porsero un messaggio di benvenuto, dicendomi che avevamo dato inizio ad una nuova era di progresso, etc., ed io dovetti rispondere dal trattore, tenendo d'occhio, per tutto il tempo, la fornace del motore, poiché la pressione del vapore era alta. Ne fui sorpreso perché, quelle gentili persone, all'inizio non mi riconobbero, coperto di olio com'ero e vestito con un cardigan blu non troppo pulito. Fui ancora più sorpreso quando un puntiglioso impiegato del *Dazio* (dogana civica), doverosamente, insistette per montare sulla macchina e controllare se ci fosse qualche articolo passibile di dazio.

Il Sindaco provò ad allontanare l'ufficiale, il quale, però, insisteva nella sua perquisizione ed allora il vecchio Farren, il meccanico mandato da Lincoln con il trattore, disse: “Lasciate salire il furfantello. Gli mostrerò quello che abbiamo a bordo”. Dopo aver messo la faccia dell'uomo vicino alla porta della fornace, Farren l'aprì con un movimento del braccio, provocando una sbuffata di fumo ed una fiammata. Allora l'uomo, spaventato pensando di essersi ustionato gravemente (ma in verità del tutto illeso), si allontanò dal fianco della macchina e non fu più visto.

Il corteo, formato da una grande folla, con in testa il Sindaco e me (nero come il carbone), marciò attraverso la città. Quel gentile ufficiale, inoltre, aggiunse alla sua cortesia l'ordine di rimuovere il cancello di legno ad ovest della città (dove era rimasto per secoli) - un atto che io deplorai profondamente, ma al quale dovetti acconsentire, altrimenti il trattore, ed il suo carico, non avrebbe potuto oltrepassare il cancello. Raggiungemmo il Castello non senza contrattempi, lungo il cammino, perché la strada, di recente costruzione, era soffice per il notevole peso del trattore.

## I bassi e sporchi giochi politici del luogo

Gli abitanti della città di Bronte hanno sempre mostrato animosità nei confronti della Ducea, per le ragioni di seguito riportate ed, in parte, perché i capi di un partito politico sono stati impiegati della Ducea, sebbene io mi sia sempre, fermamente, astenuto dal prendere parte nei bassi e sporchi giochi politici del luogo.

In tempi diversi ho provato a propiziare entrambi i partiti, per stare in pace - ed ho acconsentito ad essere eletto presidente del Club degli operai e del Collegio di Bronte. Rinunciai, tuttavia, ad entrambe le cariche, per protesta contro la condotta di alcuni abitanti della città, specialmente dopo vari attacchi alla proprietà, compiu-

ti avanzando pretese prive di fondamento legale, come diritto di passaggio su strade private e ponti costruiti dalla Ducea e possesso di sorgenti d'acqua, per le quali io avevo dovuto sostenere lunghe e costose azioni legali, alla fine vinte, ma a costo di problemi ed animosità.

Le abbondanti sorgenti d'acqua del Biviere, ora assegnate ed in corso di vendita per rifornire d'acqua la città di Bronte ed altre nove municipalità del versante sud dell'Etna, furono il principale oggetto del contenzioso.

In questa terra la giustizia è ancora cattiva e tenuta in scarsa considerazione, non importa quanto giusta possa essere una causa, non si è mai certi di ottenere giustizia. Va meglio dall'avvento del Fascismo. Prima, invece, il Socialismo faceva a modo suo nell'invasione della proprietà e nell'intrigare con la giustizia, tanto che il principale avvocato della Ducea, di Catania, un tempo autorevole membro del Governo Italiano, qualche anno fa mi disse: “Non abbiamo più leggi in Italia”.

I nativi sono cavillosi per natura e, quasi tutti, hanno un avvocato amico, al quale ricorrono per consigli ed azioni - spesso l'avvocato consiglia l'azione per riempirsi le tasche. Le azioni legali vanno avanti per anni e, poiché gli avvocati vanno pagati per tutta la loro durata, non hanno interesse a concluderle.

Un tempo, la Ducea doveva mantenere cinque avvocati a Catania, due a Palermo, uno a Messina, uno a Roma, uno a Tortorici, oltre ad un notaio a Bronte. Questo numero si è ora felicemente ridotto.

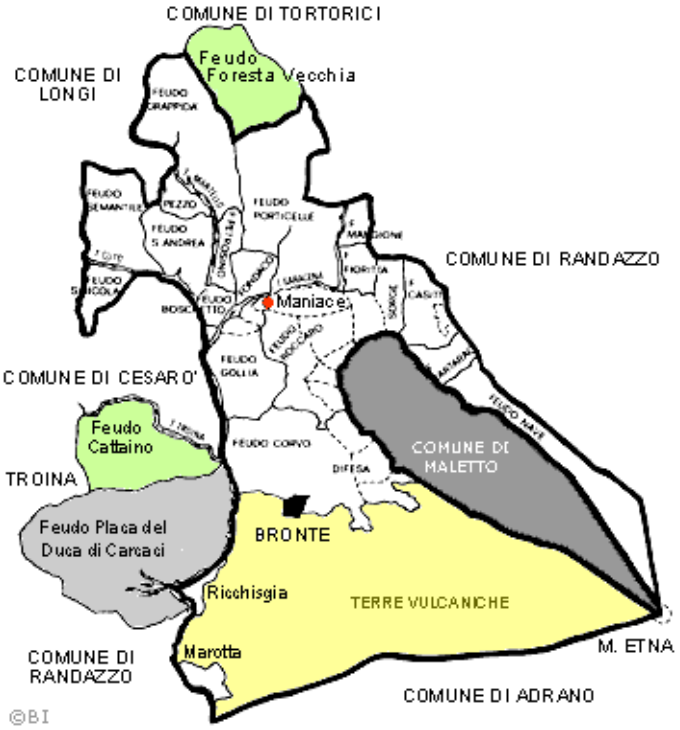
## Il “magnifico dominio” della Ducea e le liti con Bronte

In tempi antichi, come mostrano diverse carte, il territorio della Ducea era il doppio di quello attuale. Si estendeva dallo spartiacque del bosco di faggi (come ora) al cratere dell'Etna, abbracciando l'enorme estensione di terre laviche ed il bosco che forma i versanti occidentale e nord-occidentale della montagna.

Il vecchio confine di sud-ovest era il limite tra i territori di Bronte ed Adernò, vicino al cratere spento chiamato Monte Minardo, a circa sei miglia da Bronte; si espandeva ad est fino al lago Gurrida ed al confine con il territorio di Randazzo, certa-mente circa dieci miglia, o più in linea d'aria - un magnifico dominio, “degno di essere il regalo di un re”, come disse lo stesso Nelson.

Sebbene fosse possedimento reale solo in parte, essendo i diritti ecclesiastici riservati, la proprietà fu in seguito acquisita dal Grande Ospedale di Palermo, come già detto; e, probabilmente, a causa della mancanza di supervisione, la città di Bronte, gradualmente, si impossessò di certi, cosiddetti, diritti - per es. quello di pascolo, di tagliare legna etc.

Fra i due c'era sempre conflitto, come conseguenza della lite iniziata alcuni secoli fa.
Così quando re Ferdinando diede la terra a Lord Nelson, questa gli giunse con tutto il peso di quella lite che continuò fino al 1861.




In quell'anno la Ducea e la città raggiunsero un accordo e fu stipulato un patto solenne, sebbene, inutile a dirsi, i Brontesi hanno, da subito, tentato di non rispettarlo.
Quel patto, o *Transazione*[17], fu studiato per porre fine a tutte le dispute e, con esso, la Ducea acconsentiva a cedere circa la metà dei boschi, una larga parte dei suoi terreni lavici ed una cospicua parte di terra arabile.

Così gli antichi confini rimangono solo a nord, allo spartiacque del bosco di faggi, ad est, al confine col territorio di Randazzo, che, dai boschi, passa nel mezzo del lago Gurrida, e a nord-ovest dove il limite è rappresentato dal torrente Simantile.

Tuttavia non ne valse la pena perché, in tempi antichi, grandi appezzamenti di terreno, specialmente fra Maniace e la città di Bronte, e sulle terre laviche, erano stati dati in affitto libero *(copyhold* = proprietà di un terreno basata su una copia di antichi documenti) - cioè in perpetuo, ad affitti ridicolmente bassi, a terze persone - un sistema folle che oggi andrebbe interamente scardinato poiché la legislazione socialista, mirando in generale alla distruzione della proprietà terriera, ha dato agli affittuari ingiuste facilitazioni per ottenere l'alienazione dal proprietario, quasi figu-

[17] Cfr. B. Radice, op. cit., vol. 1, pagg. 219 e segg. La ricostruzione del Radice rappresenta un punto di vista contrastante con quello qui espresso dal Duca, considerando la prospettiva della popolazione brontese, vessata da usurpazioni e abusi che ne avevano eroso tradizionali usi civici concessi dal diritto feudale.

ra nominale. Di conseguenza molti terreni "in perpetuo" hanno riscattato l'affitto. Un affitto "in perpetuo" oggi significa alienazione virtuale della proprietà. E' vero che l'estensione originaria della Ducea è stata notevolmente diminuita nella speranza di vivere in pace.

D'altro canto, tuttavia, il compromesso con la città ha definito chiaramente i diritti di ognuno e, per questa importante ragione, si dovrebbe sempre tenere in mente che - per es. la città non può *legalmente* pretendere dalla Ducea terre, privilegi o diritti, eccetto quelli acquisiti, ed ampiamente delineati nel compromesso; poiché è stabilito che la Ducea è l'unico possessore del territorio, e che la città ha rinunciato ad ogni ulteriore pretesa su qualsiasi cosa non sia stata concordata o dichiarata in quel documento del 1861.

## I lavori idraulici

Si può ricordare che tutti i diritti sull'acqua, precisamente sui fiumi, torrenti e sorgenti furono inclusi nel Diploma, o Atto Reale di Donazione a Nelson. Resta da vedere quanto la successiva legislazione abbia interferito, tuttavia se l'uso continuativo può essere provato, come nel caso della Ducea, il possesso dovrebbe essere difficile da negare.

Sotto l'abile direzione di Charles Beek fu avviato un progetto per convogliare le acque sotterranee del Simeto a monte, in un punto sopra Rocca Saracena. Gli scavi partirono da quella Rocca e proseguirono, sotto terra, fino al limite del letto del torrente. Giunti lì il lavoro fu interretto. Tuttavia per completarlo serve solo portare la condotta sotto il poroso letto del fiume, costruire un muro più in basso o una condotta in muratura, il muro alto è di pietra a secco, costruito con grosse pietre.

Questo lavoro, quando sarà continuato, dovrà essere diretto da un ingegnere idraulico; così come quello delle condotte, o dighe, dell'acqua in superficie verso Maniace. Questo schema sarebbe probabilmente di grande valore perché fornirebbe l'acqua per irrigare in estate.

## I contadini

C'è molto da imparare sulla storia più antica della Ducea, subito dopo che essa venne in possesso della famiglia, dai numerosi volumi manoscritti, copie della corrispondenza fra il Conte Nelson ed i suoi amministratori, questi libri sono conservati a Maniace, insieme a quelli citati.

La rendita della Ducea è andata costantemente crescendo, da quando la proprietà fu affidata alla mia cura; e, nonostante la tassazione sia diventata molto gravosa e dif-

ficile da sostenere, ci dovrebbe essere la speranza di una futura prosperità. Quasi tutta la terra è assegnata in locazione ad affitti crescenti; ciò è positivo in quanto coltivare personalmente la terra è un errore che porterebbe ad una perdita, tuttavia anche la *mezzadria,* o sistema di ripartizione a metà, richiede la massima attenzione al momento del raccolto, per evitare ruberie.

Dopo tanti anni di esperienza, sul carattere dei contadini e delle classi lavoratrici, posso dire che trattarli da persone adulte e responsabili è un errore, poiché raramente "crescono", ma restano bambini nella visione della vita, nei divertimenti e nell'insolenza. Hanno scarsa considerazione della verità e raramente rispondono ad una domanda con una risposta diretta. Questi difetti fanno parte della loro natura e, probabilmente esulano dal loro controllo, essendo originati dall'oppressione dei secoli passati e dalla mancanza di educazione morale. Si può dire che, tranne rare eccezioni, sono solo negativamente onesti, perché, per loro, rubacchiare non è peccato.

Tuttavia rubare oggetti di valore non è un vizio generalizzato, lo praticano in pochi. Hanno molta paura l'uno dell'altro e preferiscono mentire piuttosto che rendere testimonianza, probabilmente non tanto per proteggere il colpevole quanto per timore di vendetta o rappresaglia. Tale paura è chiamata *Omertà* ed è una delle principali cause del prevalere dell'illegalità perché rende la legge impotente.

## «Il rispetto e la devozione per il padrone»

In Sicilia, in tempi passati, il rispetto e la devozione per il padrone erano notevoli, e anche ora la sua mano viene baciata come saluto dai suoi dipendenti, in segno dell'antico rispetto. Tuttavia le moderne idee di eguaglianza hanno scalfito i costumi dei tempi feudali e, se gli anziani continuano a mostrare affetto, i giovani sono diventati più indipendenti e, di conseguenza, meno inclini alle buone maniere.

Si dovrebbe, comunque, ammettere che la gentilezza è un fattore di distinzione nella vita di tutti i giorni; non c'è segno della rozzezza tipica delle regioni del Nord, poiché, tra le altre buone abitudini di comportamento, un subalterno non si siederà in presenza di un superiore, a meno che non sia invitato a farlo, e si toglierà il cappello ed il cappuccio con deferenza nel rivolgersi al padrone.

Tutti rispettano ed apprezzano la tipica franchezza della nostra nazione, forse perché quella qualità non è così diffusa fra di loro. Questa nostra virtù è conosciuta e notata a tal punto che, per guadagnare qualche punto in argomentazioni o questioni di profitto personale, si adduce, come pretesto, una promessa che spesso ha la sua origine solo nella mente dei nativi.

Questo amore per la sottigliezza e per l'essere indiretti mi ha frequentemente consentito di “vincere” perché “mettevo subito le carte in tavola”, e, di conseguenza, l'avversario, credendo che le mie intenzioni fossero diametralmente opposte a quelle dichiarate, dirigeva in tal senso la sua politica, approdando alla sconfitta.

Il modo migliore di trattare con gli abitanti è di essere scrupolosamente corretti ma, nello stesso tempo, cauti e scettici sulla loro buona fede, altrimenti si rimane delusi.

## L’Obelisco di Serra Spina

Come memoriale per mio padre e per tutto quello che aveva fatto per la Ducea, nel 1905 io feci erigere, nel punto più alto di Serraspina, a circa 5.000 piedi sul livello del mare, un obelisco di pietra alto circa quaranta piedi.

Una lapide di marmo, posta all'interno della base, mostra la seguente iscrizione, in latino:

*«Memoriae perenni Alexandri Nelson IV. Dux Brontis, Vicecomitis Bridport, qui in haec amaena rura quae emerito hoereditate accepe-ruit praeclaro parente Heroe Immortali Nili humanitatis et progressus cultum invexit. Natus fuit 23 Dicembris, 1814. Obit 4 Junii, 1904. Filius amore impulsus hoc signum posuit 1905».*

(Traduzione: *«Alla memoria di Alexander Nelson, IV. Duca di Bronte, Visconte Bridport, il quale, meritatamente ereditando dal suo Illustre Antenato, l'Eroe Immortale del Nilo, portò in questi luoghi ameni la benedizione della civiltà e del progresso. Nato il 23 Dicembre 1814. Morto il 4 Giugno 1904. Suo figlio eresse questo monumento* amore impulsus*»).*

Castello di Maniace, Maggio, 1924

Come già detto, nel precedente memorandum[1] ho omesso molte notizie storiche della Ducea, per amore di brevità e perché sono già state date da penne ben più abili della mia.

Ma in un secondo momento, per fare una storia più completa, sebbene ancora inadeguata, ho ottenuto la gentile concessione da parte della signora Sharp di ristampare l'interessante articolo di suo marito del 1903, nonché lo stralcio di un altro pubblicato da lui l'anno dopo, che dovrebbero servire a correggere le mie manchevolezze di cronista della Ducea.

Se ci sono ripetizioni nella ristampa degli articoli è perché ho desiderato riprodurli nella vivace, colorita e pittoresca scrittura dell'originale.

[1] Il preambolo del duca Alexander fa riferimento al testo di memorie qui pubblicato nella pagine precedenti.

# PARTE SECONDA
# -
# ATTRAVERSO LA DUCEA NELSON
**di William Sharp**

## Il Castello di Maniace

I grandi possedimenti della Ducea di Bronte, che venne a Lord Nelson con il titolo di Duca solo centoquattro anni fa, hanno una capitale. Questa capitale non è la città di montagna che dà il titolo, ma l'antico Castello di Maniace, situato nella conca di una vasta pianura circondata da montagne, coperta dalle immemorabili lave dell'Etna e bagnata dal Simeto, il classico Symaithos.

Scrivere la storia del Castello di Maniace sarebbe intraprendere la stesura di un'opera difficoltosa. Novecento anni fa, parte di queste mura logorate dal tempo poggiavano sui vorticosi flutti grigio verdi del Simeto, e negli anni successivi hanno assistito allo svolgersi di tante vicende.

Oggi l'attuale duca di Bronte - nella nobiltà inglese, visconte Bridport, rappresentante di Nelson per linea femminile - possiede queste vaste terre che Nelson ottenne per gratitudine di un Re.

Qui hanno governato i Mori e i Normanni; qui i nordici Vichinghi, sotto Harold Hardradr[2], in seguito re di Norvegia, aiutarono a sconfiggere un esercito saraceno, e il generale greco (bizantino) Giorgio Maniace (da cui il Castello prende il nome) fece della sua spada il terrore dei Paynim[3].

[2] (N.d.T.) Harald III Hårdråde, lo Spietato (1015-1066), girovagò l'Europa come mercenario, andando in Russia e a Bisanzio; al seguito dell'esercito bizantino, in Sicilia combattè pirati e Saraceni. Nel 1047, alla morte del nipote Magnus il Buono, prese la corona del Regno di Norvegia.
[3] (N.d.T.) Termine arcaico che sta per pagano.

Qui vennero da lontano pellegrini a venerare il leggendario dipinto di San Luca raffigurante la Madonna - ora salvo dall'umidità e dalla sporcizia, nella chiesa del Duca di Bronte a Maniace.

Qui, secoli prima, vennero e andarono le armate romane; e prima di loro la veloce soldatesca di Cartagine e le grandi legioni dell'Ellade o Magna Grecia; e pellegrini greci verso gli interni santuari di *Kentoripa* (Centuripe, ora Centorbi) e della sacra Enna (ora Castrogiovanni, localmente e più correttamente *Castr'janni*, dall'arabo Kasr Yani, essa stessa una corruzione di Enna, la "cittadella di Enna"); o commercianti greci alla catena dell'ellenica città etnea, [che andavano] da Tissa[4] ad *Hadranon* o *Hadranum*, guardata da migliaia di cani da caccia, e a Ibla Minore[5] , antiche fortezze *Silekian*[6], prima di diventare baluardi greco siciliani, e ora dal Medioevo conosciute come le città di Adernò e Paternò.

Uno dei più grandi proprietari terrieri d'Inghilterra vanta possedimenti che erano un tempo sotto il dominio di Harold, l'ultimo dei re anglosassoni. Cos'è tutto ciò in confronto al vanto del Duca di Bronte, che può dire che Teocrito abbia vagato fin qui risalendo il Simeto; che giù da quella collina venne Demetra a cercare la figlia Proserpina, perché secondo una leggenda locale, la stessa Proserpina scomparve nel punto più alto del poco profondo lago tra Maniace e Randazzo; e che Empedocle scalò questo stupendo versante dell'Etna che troneggia sulla regione interna della Sicilia con autorità minacciosa e magnifica?

Come ospite dell'accogliente castello di Maniace, io ho visitato tre volte questi altipiani siciliani, e in due di queste tre visite la mia permanenza fu di diverse settimane; di più, poiché queste visite sono avvenute in autunno, in inverno ed in primavera posso affermare di avere una certa conoscenza di quella meravigliosa regione in tutti i suoi sembianti, salvo quelli della cocente estate, quando le montagne circostanti sono come i fianchi di una ardente fornace di bronzo, e lungo l'intera vasta valle a serpentina che va dalla piana di Maletto alle Gole del Simeto, la malaria incombe e furtivamente risale, più mortale di qualsiasi drago della mitologia antica.

Ora, mentre sono qui a scrivere, l'orecchio si tende verso tre suoni persistenti, che giungono a me attraverso la finestra aperta: sebbene ci sia tanto silenzio nei giardini sottostanti, sicché io posso sentire il continuo, indeterminato mormorio delle api negli spessi margini dei grandi e fragranti amarilli siciliani, tanto silenzio che [posso sentire] i fluttuanti aromi di rose e viole, di valeriana, del nespolo dalle

[4] (N.d.T.) Di Tissa parlano Tolomeo e Cicerone, nelle "Verrine", indicandola come città alle falde dell'Etna, senza però indicarne l'esatta ubicazione. Cluverio identifica la città con il feudo di sant'Anastasia, presso Mojo.
[5] (N.d.T.) L'antico nome di Paternò.
[6] (N.d.T.) Probabilmente corruzione di Sicane.

lunghe spire a grappolo e delle cedronelle che sollevano un fumo invisibile di dolci colori, galleggiando sull'ultimo mulinello d'aria.

Il più irresistibile fra questi suoni è anche il più vicino.

Il monotono scorrere della corrente sopra un letto di pietre, a volte rotta e turbinosa, a volte fluente e veloce come un mulino ad acqua. E' il Simeto... quel Simeto così amato dai poeti, e sui cui pascoli caprini nelle assolate regioni a sud delle gole battute dai pipistrelli, qualche miglio sotto Maniace, si sono compiuti molti idilli siciliani, vissuti e cantati da quando Teocrito compose l'operetta "*Lamento su Dafne*"[7] e ricompose con versi acuti e indimenticabili il cuore spezzato per amore della povera Simeta.

Il secondo suono è il singhiozzare lontano del vento tra le montagne boscose di Serraspina e Serra del Re, le grandi foreste della ducea, che crescono su cime di quattro e seimila piedi; o fra i castagni e gli ultimi ulivi della collina e della valle del torrente dei Saraceni, o fra le querce nane e i torturati agrifogli sull'accidentato Rapiti dai contorni disegnati, un monte che si erge ad ovest delle vigne di Bronte, con un contorno generale e una cima dentata che a prima vista ricorderebbero ad ogni scozzese dell'ovest la fantastica cima del Ben Arthur[8], nell'Argyll[9] (il cosiddetto' Ciabattino").

Il terzo suono non è così facile da descrivere. E' il ritornello, vibrante per lunghe distanze nell'aria immobile, di una cantilena di vendemmiatori, un miglio o più giù lungo il corso del Simeto, al di là di Boschetto con i suoi graffi di maiali neri e pecore macilente, dove prosperano gli immensi vigneti di Bronte sotto l'occhio acuto e vigile di Monsieur Fabre, il signore provenzale di questi selvaggi montanari siciliani, che procacciano la loro sopravvivenza da queste piante numerosissime e rachitiche. E' impossibile a questa distanza dire che cosa sia questa cantilena monotona e lamentevole.

Forse uno di quegli inni siciliani detti "*La Madunnuzza*", con cori crescenti di

*"Santa Matri, santa Matri!*
*Guardati all'omu di la campia;"*

oppure

*"cu la paci di Ddì! Viva Maria!*
*Lu Patri Aternu sempri arringrazziammu!"*[10]

[7] Il titolo completo è "Dafni e Menalca", e narra l'incontro poetico tra due pastori giovanetti che si sfidano in una gara canora alla presenza di un giudice.
[8] (N.d.T.) La cima scozzese più conosciuta, di 884 m.
[9] (N.d.T.) Regione della Scozia.
[10] (N.d.A.) Questi distici di invocazione alla Vergine e di benedizione del Padre Eterno sono, posso aggiungere, di gran lunga più comprensibili di quanto in genere lo sia il siciliano. Qui, per esempio,

O una di quelle caratteristiche canzoni popolari del povero contadino che, quando si accorge che le cose vanno di male in peggio, prega sant'Erasmo nel suo rude e balbettante siciliano:

*"Aio un fanciullo, e un bbarduinu sulu,*
*lassatimi lu sceccu ca mi campa,*
*e piggiativi 'scanciu lu figiolu*
*ca ppi tri aggiorna v'addumu 'na lampa"*

Ma più probabilmente la primitiva cadenza che è già cessata, o spazzata via da qui sull'onda di qualche alito di vento, non è altro che la straordinaria cantilena di benedizione che questi montanari siciliani gridano m onore del Duchino, gettando immediatamente le vanghe o altri arnesi e alzando le braccia non appena egli appare tra di loro, accompagnato da M. Fabre o da solo; versi che in effetti suonano così:

*"O Santa e Benedetta Maria*
*nostra Signora e Protettrice in Cielo*
*Benedici la mano, benedici la mano, benedici la mano*
*Che ci dà il cibo!"*

Giù nel Sahara e fra le selvagge gole dell'Atlante ho sentito mulattieri arabi e berberi sospirare una cantilena, in qualche modo simile nel suono; ma in nessun luogo in Europa ho ascoltato nulla di più insolito, barbarico, indicibilmente alieno e remoto. Se mi alzo e vado alla finestra, a destra guardo oltre i vicini giardini e gli imponenti pioppi simili a colonne, sotto i quali serpeggia il rumoroso Simeto, che sbatte contro le rocce lungo il suo corso sinuoso e disseminato di ciottoli con, di là dal fiume, la fantastica cima di Rapiti, e guardando verso Nord, quelle "lunghe catene di colline" di cui Teocrito parla nell'ottavo idillio.

O, meglio, dalle mie stanze posso andare nel grande corridoio centrale di Maniace (un museo di oggetti belli e interessanti, con deliziosi vasi, antiche sculture greche, rari stampi greco siculi e un autentico museo di articoli di ogni tipo appartenenti a Nelson, incisioni e stampe a colori nonché altri oggetti simili legati al grande ammiraglio) e dal balcone dell'estremità nord, che sovrasta i rapidi flutti grigio verdi (a volte un corso sottile e veloce altre un furioso torrente) guardo al di là delle mura del castello i solitari pascoli collinari e vedo una Dafne dei nostri giorni "*che segue le vacche*" e un Menalcas nostro contemporaneo "*che pascola il*

---

sono riportati i primi quattro versi di uno dei sonetti più popolari di Alessio Di Giovanni (A lu passu di Giungenti) che potrei lasciare ai lettori che conoscono l'italiano in modo che ne districhino il linguaggio:
*Jira un mmiaggiu aggiri a Bbillafranca*
*'Nzimmula cu 'nm compagnu scappuccino*
*ca dda vidiatu sulu irvazza bbianca*
*e rruvetta, e unni c'era lu caminu.*

*gregge*", e ad ogni passo ci sarà "*un piffero a nove toni, accordato con cera bianca e perfettamente levigato*".

E fra quei mandorli, che circondano la prima casa colonica al di là del corso d'acqua "*gli uccelli che gemono in modo sublime tra il denso fogliame*" possono essere uditi oggi come ai giorni del "*Lamento per Rion*" di Moschos[11]; o il pianto della quaglia o l'onnipresente gazza fra cespugli di lentisco, oggi come allora "*una pianta di questa terra*" come scrisse Teocrito nel suo Idillio di Pentheus sebbene, allora, egli avesse in mente i boschetti tebani piuttosto che queste montagne siciliane.

O posso recarmi all'altra estremità del corridoio e attraverso il salottino [drawing room] e sala della musica entrare nella scura stanza da pranzo [breakfast room] rivestita di quercia e affacciandomi da una delle sue finestre ammirare l'Etna che domina vicinissima: e rivivere scene come quelle raffigurate in Empedocle sull'Etna[12]:

*Tracce di vento sul chiaro ruscello*
*increspano i scintillanti fondali; lì*
*ama radunarsi il gregge,*
*recandosi ai pascoli montani,*
*sostando in attesa che le goffe mandrie,*
*affondando le ginocchia nel gelido guado*
*l'aiutino a passare;*
*è l'ultima forra dell'Etna:*
*alta, boscosa e ricca d'acqua;*
*radura, torrente, distesa erbosa e alberi di castagno finiscono qui; al di là,*
*pendio dopo pendio, fino alla cima,*
*povera di ombre, nell'immenso bagliore del rovente mezzogiorno,*
*l'Etna si adagia spoglia*
*intorno al cratere giocano le candide nubi.*

Solo che oggi l'Etna si erge abbagliante sul candore della neve che ricopre gli ultimi quattro o cinque mila dei suoi undici mila piedi, con un cono graduale, impetuoso e maestoso dalle coste di Siracusa e dai Monti Iblei; e questi fianchi settentrionali sono coperti di ombre viola e nessuna nube è visibile nell'immensità di questo bagno d'azzurro, sebbene dalla sommità del cratere, quattro cinque mila piedi di circonferenza, si levi una vasta e lenta colonna di vapore a spirale che il Duchino mi dice non essere, come penso io, solo centinaia di piedi di altezza ma almeno, con molta probabilità, più di duemila.

[11] (N.d.T.) Mosco di Siracusa. Fu poeta pastorale conosciuto e stimato, ascritto, per lo stile e i temi bucolici, tra gli imitatori di Teocrito.
[12] (N.d.T.) Matthew Arnold, Empedocles on Etna,1867.

## Il lungo viaggio alla volta di Bronte

Il suono della campana nel grande cortile mi informa che è tempo di partire per il lungo viaggio alla volta di Bronte, dove il mio ospite dovrà presenziare ad una delle sue eterne cause legali, poiché in questo immobile paese solo parzialmente civilizzato, tormentato dalla mafia, infestato dai briganti, la gente, sul piano individuale, comunale e regionale è straordinariamente combattiva, sia nell'aggredire che nel difendersi da soprusi reali o immaginari.

Molte volte ho percorso questa strada alta e montuosa, tuttavia ogni volta il paesaggio è differente e la meravigliosa regione non sembra mai superata né nel fascino della sua fisionomia né nel suo attraente incanto, capace di mutare in modo singolare e repentino più di qualsiasi altro posto, anche in Sicilia (particolarmente in primavera o durante la splendida e dorata estate di S. Martino, *"il tempo delle gru che migrano verso sud")*.

Nel cortile ci aspetta la bassa e robusta carrozza trainata da una coppia di agili cavalli, accanto la scorta armata nella sua pittoresca uniforme ducale. All'altra estremità, oltre il cortile interno (dove sorgono le stalle), e vicino agli uffici dell'amministratore, si erge l'alta croce *Iona* fatta erigere da Lord Bridport in memoria del primo Duca di Bronte, ma mancante di quel titolo così come del nome del più grande dei Nelson nell'iscrizione che recita semplicemente *Heroi Immortali Nili*.

Mentre aspetto il Duchino – trattenuto dall'arrivo dei campieri (*field guard*) con qualche notizia più o meno urgente, o forse da una coppia di robusti carabinieri che "cercano" qualcuno e sono venuti per vedere se vi sia chi ha bisogno della "sollecitudine governativa" in questa travagliata terra - c'è tempo per dare un'occhiata all'antica cappella che si affaccia nel cortile proprio prima del colonnato dell'uscita anteriore.

Questa chiesa, dedicata alla "Madre di Dio" (ma anticamente il culto specifico non fu istituito per "la Madre di Dio" ma semplicemente per "Santa Maria"), non è di antica fondazione come l'edificio originario che oggi è il Castello, sebbene risalga a circa sette secoli fa.

L'originale fortezza e casale di Maniace risalgono al 1032 circa, quando il generale greco Maniace "Primo Portaspade e Maestro di Palazzo di Michele Imperatore di Costantinopoli", e da quel principe imperiale nominato Signore della Sicilia, si guadagnò il trionfo sull'esercito saraceno su quelle falde a nord del Simeto. Per consacrare la città e commemorare la vittoria, fu mandato da Bisanzio il cele-

brato e tanto venerato dipinto della Vergine di San Luca l'Apostolo. Per preservare meglio questo tesoro nel 1073 fu fondato un monastero benedettino (il Castello di oggi) dalla regina Margherita, vedova di Guglielmo il Malo, ed ella dedicò la chiesa a Santa Maria.

Fu il figlio di questa Regina, Guglielmo il Buono che fece costruire il più superbo trionfo di arte sacra in tutta la Sicilia, la splendida cattedrale di Monreale sopra Palermo, e quindi, naturalmente, mise la più piccola sotto la giurisdizione della più grande.

Ancora oggi la gente che abita le terre di Maniace crede che il tesoro della Regina Margherita, i suoi gioielli, giacciano sepolti "ad un tiro di freccia" dal Castello. La scorsa primavera, quando un'alluvione spazzò via parte della sponda nord del Simeto, vicino ai vigneti, e lasciò scoperta una serie di antiche tombe, si sperò che il tesoro - o un tesoro! - potesse essere trovato. Ahimè! Dopo giorni di ricerche tutto ciò che scoprimmo furono dei teschi e delle ossa che non ci fu possibile attribuire a Normanni, Saraceni, Greci o Siculi (quindi assegnati ad un epoca ancora anteriore, quella dei Sicani), un certo numero di denti molto forti ed un piccolo orecchino d'oro!

La chiesa non è né piccola né insignificante. La cosa più interessante è l'ammirevole intaglio di figure fantastiche nei capitelli sulle colonne che sostengono gli archi ottusamente appuntiti del meraviglioso portale normanno; all'interno appare spoglia, anche per una chiesa siciliana, tanto spoglia da non avere neanche un "confessionale"- l'oggetto che viene usato a quello scopo non è altro che un piccolo schermo metallico mobile (simile ad un pelapatate) con mezza *iarda* di stoffa rossa appesa da una parte! Accanto al veneratissimo quadro di San Luca, certamente un esempio interessantissimo della primitiva arte bizantina, il maggiore oggetto di adorazione per i contadini delle colline che si riuniscono qua per le messe la domenica mattina è la tomba di un famoso abate di Maniace, noto ai buoni cattolici come il "Beato Guglielmo" - non San Guglielmo, perché ahimè! secondo quanto ho appreso, i suoi devoti sono troppo poveri per pagare la sua santificazione!

Questo Beato Guglielmo deve la sua fama all'essersi avventurato, solo e disarmato, in mezzo a una banda di Saraceni (probabilmente corsari Arabi di Tunisi) che saccheggiavano la zona per convertirli in quella circostanza e senza indugio. Gli infedeli si rivelarono ostinati e aggiunsero all'aggressione l'insulto e la derisione. Immediatamente il santo Abate afferrò l'asino di un contadino, che faceva parte del bottino, "staccò" una delle sue zampe posteriori e con questo equivalente siciliano del *sansoniano* osso mascellare, mise in fuga gli infedeli saccheggiatori. Dopo aver compiuto questo atto eroico, egli passò alla più sorprendente impresa di riattaccare la zampa allo sfortunato asino. Nella fretta la ricucì storta e così l'asino fu

da quel momento praticamente costretto a camminare su tre zampe; ma che importava, a fronte della testimonianza vivente del miracolo compiuto? Il Beato Guglielmo riposa ora sotto l'altare, e i contadini di Maniace confortano la sua anima, semmai si svegliasse, con l'indomabile lealtà della loro devozione.

Ci fu un altro abate di Maniace che potrebbe essere definito infame piuttosto che famoso. A valle oltre il Simeto uno dei vigneti porta ancora il suo nome, il *Vigneto Borgia*. L'ecclesiastico in questione era Ruggero Borgia[13] che, in seguito, sarebbe diventato il terribile Papa Alessandro VI. Quando visitai Maniace per la prima volta sperai di scoprire che lo spirito di un papa si aggirava tra i suoi antichi recinti, ma per quanto il castello si vanti di avere uno spettro, esso non ha nulla a che fare con i Borgia, essendo una specie di creatura inutile e priva di leggenda, una sorta di *genius loci*, in qualche modo eccentrica nell'aspetto e nell'abitudine, ma del tutto inoffensiva e discreta.

Dell'antica chiesa e del convento tuttavia rimane oggi solo una parte, poiché un terribile terremoto, circa duecentodieci anni fa, ridusse la più antica Maniace ad un cumulo di rovine.

Bene. Prendiamo posto sulla carrozza e partiamo con il conducente, dall'aspetto spagnolo, e il vecchio Meli il capo campiere col fucile sotto il braccio sinistro, accompagnati dall'usuale saluto dei dipendenti, all'interno [del Castello], e da quello dei fattori, dei contadini della collina, dei mulattieri, dei bruciatori di carbone, e simili fuori. Risaliamo il lungo e stretto viale costeggiato di pioppi e tigli (in autunno un colonnato di oro scintillante) e poi "il paese selvaggio" si presenta quasi all'improvviso.

Passiamo prima per una bella cascata, oltre ad una casa seminascosta costruita per ospitarvi i Carabinieri assegnata dal Governo per la migliore salvaguardia del "Signor Duca" e dei suoi possedimenti. Calmo e tranquillo, come tutto quanto è qui in apparenza, fu in questo punto, lo scorso inverno, che Lord Bridport, mentre un giorno passeggiava da solo, fu affrontato da cinque lupi, spinti dal grande freddo ad allontanarsi dagli innevati boschi di faggi di Serraspina. Per fortuna gli esploratori si allarmarono più dell'esplorato e fuggirono alla spicciolata. E fu qui vicino che qualche anno fa, alcuni briganti tesero un'imboscata al Duca nel tentativo di catturarlo, portarlo sulle montagne e tenerlo fino al pagamento di un pesante riscatto. Tuttavia la faccenda si concluse felicemente.

Il viaggio in salita lungo la strada, fatta dal "Signore inglese", è delizioso. A sinistra ci sono le terre laviche rocciose ma coltivate, con poche pecore, asini e capanne a forma di *wigwam*[14] che rendono lo scenario simile ad un paese disabitato.

[13] In verità Rodrigo (N.d.T).
[14] (N.d.T.) Tipiche capanne dei pellerossa d'America, con tetto spiovente appuntito.

Ad est della grande valle si estendono le montuose terre di Serraspina, sovrastate dai grandi boschi di faggi di Serra del Re, una delle principali fonti di reddito degli immensi possedimenti di Bronte.

Avanti, dopo una serpeggiante salita, l'Etna ritorna visibile, maestoso al di là di qualsiasi capacità di descrizione, solenne nella sua candida bellezza, per gli ultimi due o tremila piedi, e sobria di ombre viola sull'enorme massa del versante nord. In primo piano, nelle vicinanze e in posizione più bassa si erge il fusto conico della Rocca di Maletto, che impedì al piccolo paese di scivolare giù dalla collina e deviò i temuti torrenti di lava che a volte si riversano su questi terribili corsi vulcanici.

L'intero desolato e selvaggio territorio che si estende a sinistra è ricoperto di lava - amabile in primavera per la spontaneità delle euforbie e l'oro e il rosso croco. Un'idea del persistente danno che una colata lavica provoca quando raggiunge la terra coltivata la si può avere se si pensa che la grande colata del 1879, che spazzò questa regione, emetteva ancora un vapore denso, dopo la pioggia, cinque anni dopo e dieci anni dopo era ancora calda a diverse iarde dalla superficie.

Fu in questa desolata terra che si estende fra Maniace e Maletto e la città medievale di Randazzo a circa quattordici miglia verso est, che l'esercito Saraceno fu sconfitto da Maniace e da Harold Hardradr e i suoi norvegesi. E quello spazio scintillante laggiù è il malsano Lago Gurrida, sulle cui sponde un tempo sorgeva una città greca scomparsa, e un tempio dedicato a Demetra, e nelle cui acque, racconta una leggenda locale, scomparve Persefone tra le braccia del Dio degli Inferi. Questo ruscello che zampilla improvvisamente dalla lava viene dal Gurrida, dopo essere precipitato in passaggi sotterranei. E la terra del Mito e si comprende facilmente qui in che modo nascono le vecchie leggende. Oggi non c'è "vita" sulle malsane sponde del Gurrida tranne che la verde lucertola, il beccaccino *tamburante*, le gru dal melodioso lamento che migrano a nord o a sud.

La strada per Bronte si inerpica fino ad un gruppo di selvagge rocce dall'aspetto strano - un contrassegno per molte miglia in tutte le direzioni - dove sono stati rinvenuti resti greci e siculi, e i cui accidentati burroni sono, per i Brontesi e i "Malettari", ancora oggi fonte di soprannaturali terrori.

Percorro una regione montuosa, con a nord-ovest un superbo scenario di alture - da dove si può scorgere l'isolata Troina, la città più alta della Sicilia (3650 piedi); Centuripe solitamente (nella zona sempre) chiamata Centòrbi; il tortuoso Dittaino (l'antico *Chrysas*) nella sua ampia valle Agira (che il popolo della collina preferisce chiamare San Filippo d'Argiro), l'antica *Argyrium*, e città sicula prima ancora che i Greci approdassero in Sicilia, ricordata ora perché è qui che nacque lo storico Diodoro Siculo, e qui (secondo quanto egli stesso ci racconta) venne Ercole durante le sue peregrinazioni e fu onorato con un tempio, e a lungo onorato; e an-

cora, quando il cielo è terso "l'ombelico della Sicilia" l'antica Enna, patria di Demetra e Persefone. Fare un resoconto delle pittoresche colline, delle gonfie creste montuose, delle ampie valli ombrose, delle città strette a grappolo e dei villaggi visibili da diversi punti lungo il percorso verso Bronte, sarebbe fornire solo un inutile inventario: è sufficiente dire che lo scenario è, nel suo genere, insuperabile.

Nella stessa Bronte, una città semi-barbarica dall'aspetto medievale, le prime impressioni fatte di innumerevoli maiali neri, di un brulichio di sudici bambini e irrimediabile squallore, lasciano, in seguito, il posto all'ammissione condizionata che il luogo gode di una splendida posizione, che la piccola città non è una fortezza di tagliatori di gole, che può giungere un giorno in cui il soggiorno lì potrà non apparire ai "continentali" il più terrificante degli esili forzati.

Ci sono stati giorni per la verità, in cui questo scrittore, trascorrendo un'ora sul "*terrazzo*" sopra il vecchio convenzionale giardino sul retro del *Palazzo Ducale*, in attesa [del duca], ha visto un certo fascino in questa cittadina circondata dalla lava abitata dalla popolazione meno gradevole e trattabile della Sicilia.

Ma in verità, una volta, trovandomi sul treno della collina a Linguaglossa, udii un vecchio gentiluomo di quella città, dopo un eloquente elogio su Parigi e Londra e New York fatto da un emigrante rientrato, rimarcare *"E' tutto relativo..: una folla di cinquanta [persone] a Linguaglossa è numerosa quanto una di cinquecento a Catania, o di cinquemila a Roma o di cinquantamila a Londra o a Parigi. E solo una folla, dopo tutto"*. Ed è così per tutto ciò che si sente, che si vede, che rende la vita dura o bella: è tutta una questione relativa. *"Sì, sì è tutto relativo"*. E senza dubbio la vita a Bronte, per i Brontesi, non è affatto un'esperienza così terribile come potrebbe apparire a voi o a me, poiché quasi certamente le donne che chiacchierano fra i maiali neri sulle porte della via Polifemo, o i damerini locali che perlustrano la via Timoleonte, traggono piaceri e consolazione dei quali non scorgiamo tracce.

Il Duchino è salutato e omaggiato ovunque. Non è egli un principe nel regno di suo padre? A proposito si può aggiungere che non è passato molto tempo da quando i ducali diritti di vita e di morte sono stati abrogati. Immagino che ci sono volte in cui l'odierno paziente Duchino e il suo amministratore, Mr Charles Beek, darebbero una buona fetta delle piantagioni di arance che si estendono per miglia giù nella valle del Simeto, dei grandi boschi di faggio di Serraspina e Serra del Re, lì verso Nord, se soltanto quell'utile vecchio privilegio potesse essere restaurato!

Certamente semplificherebbe le cose negli eterni problemi che sorgono dentro e intorno alla scontenta e turbolenta Bronte.

Questi aranceti, quei boschi di faggi! Non sono entrambi, ognuno, nel loro genere, unici per estensione, bellezza e interesse?

## L'escursione alla foresta di aranci

Non c'è escursione più piacevole di quella che, in primavera, porta da Maniace, attraverso la zona più bassa della Ducea, alla osannata foresta di aranci. Tale escursione è una cosa da ricordare con gioia. Fin dall'inizio la giornata è una festa di bellezza. Per prima cosa si attraversa l'immensa valle dove si estendono gli ampi vigneti sotto l'ombra di Rapiti, dai quali si ottengono i famosi vini di Bronte e l'eccellente *brandy* di Bronte; quindi la strada si biforca e sale fino ad alte quote, attraverso una selvaggia regione pastorale, con l'Etna che troneggia a sud, i suoi fianchi inferiori anneriti da vecchie colate di lava, o cupa per le foreste cosparse di querce e noccioli, o qui a sorreggere un villaggio bianco simile ad una colomba che si riposa attaccata ad una roccia, o qui una città che sorge dalla selvaggia terra di lava e frana simile ad un enorme e misterioso fiore.

Giungiamo quindi alla confluenza del Simeto o piuttosto della Giarretta, come ora i contadini dicono il posto dove il confluente di diversi corsi con il precipitoso fiume Salso - ai tempi dei Greci *Kyamosoros* - confluiscono nelle gole più a valle (profondità selvagge e turbinose dove il vorticoso fiume diventa un serpente verde che si contorce in un perpetuo lievitare di schiuma, e dove nell'oscurità incessantemente svolazzano i pipistrelli sui capelveneri che spuntano dalle rocce sporgenti o caccia il falco delle rocce con ali a freccia) presso il Dittaino, il *Chrysas*[15] dei poeti e presso l'*Erkas*. In prossimità di questi fiumi e alla congiunzione delle accidentate strade collinari che portano a Bronte, scendiamo dalla carrozza e montiamo robusti muli per le restanti cinque miglia di un viaggio di dodici miglia.

Che cavalcata, lungo pittoresche scarpate ed incombenti colline, attraverso angusti viottoli di lava straripanti di giganteschi cactus, per grossolani frutteti pieni di alberi di arance e limoni carichi di frutti, e di mandorli, in un bagliore di schiumosa fioritura, sotto il sole, incontrando ora un gruppo di mulattieri, ora una solitaria mandria di capre, ora un pastore errante con il suo macilento gregge che lo segue al suono della cornamusa!...

La nostra stessa cavalcata risulta pittoresca: in fila indiana con la scorta armata dei campieri, ad aprire e chiudere la fila, e il forte bagliore del sole con il suo balenio che riverbera ora sulla canna del fucile di Meli, ora sulle staffe d'acciaio o

[15] (N.d.A) E' stato negato che il Chrysas e il Simeto fossero mai stati considerati un unico fiume. L'altro giorno dando un'occhiata al grande lavoro latino di D'Orville Sicula, ho trovato allusioni al "Vagus Chrysas" e al suo famoso confluente, e anche, come riferimento, la citazione di un verso da Silius: "Rapidique colunt vada flava Symaethi."

sulla bardatura di ottone di uno dei nostri destrieri, ora sui fantasiosi ornamenti rossi del mulo da provvigione.

Ma come comunicare anche la più vaga ed approssimativa idea della bellezza degli aranceti quando, alla fine, dopo una discesa di mille piedi attraverso un'angusta gola, si sente il profumo del paradiso, e d'un tratto appaiono le prime piante di arance, solo l'avanguardia di tre milioni di arance. Tale è stimato il raccolto dei ventiseimila alberi che formano questa foresta di fragranza e bellezza. Poi ci sono anche centinaia di alberi di limoni e cedri e l'amabile mandarino con il suo frutto delizioso.

Accamparsi all'ombra di questa verde landa, con intorno una moltitudine di globi di luce, gialli e rossi, con il ronzio delle api fra le violette e i narcisi nell'erba sotto stante, con lo svolazzare di farfalle bianche e gialle sulla rosa o il convolvolo rampicante (l'ora magica - l'ora della lucciola e della luna che sorge - è una gioia a parte), e lì mangiare e bere in una goduria di appetito della mente e del corpo, è sperimentare una pagina indimenticabile della vita.

## L'escursione al Serra del Re

Questi aranceti si trovano al confine di sud-ovest della Ducea di Bronte, e c'è una bella differenza rispetto alle foreste di querce di Serraspina e ai boschi di faggi di Serra del Re, là sugli altopiani siciliani a nord di Maniace. Per arrivare sin lassù ci vuole un lungo giorno di viaggio. Ci si deve alzare presto e guidare per molte miglia su per la valle del Saracena, con una deviazione in prossimità della residenza estiva[16] dell'amministratore del luogo (su per circa tremila piedi) e le pittoresche segherie sopra il piccolo borgo di montanari, che occupa un paesaggio di superba bellezza, dove si lascia la carrozza per l'inevitabile mulo.

Poi comincia una lunga e faticosa salita attraverso selvagge e romantiche forre montane, su per irti e talvolta apparentemente inaccessibili scarpate, attraverso uliveti che scompaiono e querce che si appressano, finché si passa Serra della Spina, e quindi su pietrosi tavolieri spazzati dai venti collinari, con un paesaggio che muta senza posa, di una irresistibile bellezza, fino all'ultimo tratto, a piedi, perché c'è misericordia anche per i muli, si raggiungono i primi confini delle foreste di faggi di Serra del Re, circa ottomila piedi sul livello del mare, quasi il doppio del Ben Nevis, la più alta cima della Gran Bretagna.

Per essere ammirate nel pieno fulgore della loro gloria queste magnifiche foreste devono essere godute nel tardo autunno. Non dimenticherò mai il loro radioso splendore verso la fine di ottobre e gli inizi di novembre. Un oceano d'oro maesto-

[16] [N.d.T.] Si fa riferimento alla palazzina ancora esistente di contrada Otaiti.

samente e miracolosamente sollevato e sospeso - uno sconfinato Sahara di fogliame infiammato dal sole. In questi antichi ed indisturbati recessi non solo si nasconde il lupo ma si può ben credere che indugino ancora il fauno e l'amadriade. Qui, come nelle remote foreste di ogni paese, si possono certamente trovare questi deliziosi rifugi dell'Età dell'Oro!

Dal punto più alto - e dall'estremo limite settentrionale della "Ducea di Nelson"- è visibile gran parte della Sicilia. L'Etna sembra più alto, più meraviglioso, più terribilmente espressivo che mai; le alture meridionali raggiunte dal fianco e dalla valle del monte, dalle città etnee di Bronte e Adernò, fino alla grande piana di Catania fronteggiata dal mare; ad ovest si estende l'immenso altopiano incoronato da "Enna, quella sacra città della Korè e della Madre"; a nord ovest si ergono la montagne che guardano Palermo; a nord e ad est il Mar Tirreno, le Isole Lipari, il cono fumante di Stromboli, e più prossime le amabili coste della Sicilia occidentale del promontorio di Milazzo.

Molte migliaia di miglia più a valle, racchiusa fra questa catena di Serra del Re coperta di faggi e le foreste di aranci, si estende questa meravigliosa Ducea che il Re di Napoli diede al nostro Grande Nelson, una linea di migliaia di miglia.

Al Castello di Maniace, fra numerose reliquie, si trova il suo testamento, firmato "Nelson e Bronte", ma egli non vi si recò mai. Già prima di Nelson la Ducea si estendeva fino alle pendici dell'Etna attraverso gli alti precipizi (da due a quattro mila piedi di altezza) che sovrastano il nero e terribile abisso della Valle del Bove, fino all'ultimo limite del cratere del cono centrale, nel quale, secondo la leggenda, più di duemila anni fa, il filosofo Empedocle si inabissò nelle fiamme che da allora non si sono mai spente nel cuore di questo "Titano fra i vulcani".

## Gli altipiani Siciliani[17]

Al Castello di Maniace appartengono alcune delle mie più memorabili esperienze dell'entroterra della Sicilia. In compagnia del Duca Alessandro o il Duchino, il giovane Duca, come è comunemente chiamato (il figlio di Lord Bridport, l'onorabile Alexander Nelson Hood ) ho visto del bello e selvaggio territorio dietro l'Etna, più di quanto sia possibile altrimenti.

La stessa Ducea di Bronte è una delle zone più notevoli della Sicilia, estendendosi dall'alto tavolato di terra coperta di lava vicino al lago Gurrida (fra Randazzo e Maletto) - *i Balzi*, come è detto, non solo il leggendario scenario della peregrinante Demetra ma anche lo storico panorama della grande battaglia nella quale l'invasore Saraceno fu messo in rotta dal Greco (Bizantino) Generale Maniace e

[17] Estratto da "Gli altipiani siciliani" (*Atlantic Monthly*), 1904, di Williarn Sharp

dai suoi alleati - gente del tutto inaspettata: Harold Hardradr futuro re di Norvegia e i suoi fieri uomini del Nord! - alla superba foresta di aranci delle gole del Simeto (*Symaithos*) miglia oltre il Castello di Maniace e le sue vigne e distante, mezza selvaggia, situata su una collina la stessa Bronte, e più di mille piedi a valle.

A Maletto lo sguardo spazia su un ampio territorio che è tutto Ducea; e a Bronte, procedendo per circa otto miglia, se ne vede un'altra parte, e dalle colline sovrastanti il Simeto ancora un'altra parte, nascosta sotto le gole di quel corso classico e bello; e dalle vigne di Maniace che si perdono a vista d'occhio, sotto la fantastica collina di Rapiti, e dai bei giardini a nord dello stesso Castello, su per colline sorgenti da colline, e creste montuose che incoronano altre creste, prima ai boschi di querce sotto Serraspina e poi alla famosa foresta ducale di faggi di Serra del Re.

Io ho vissuto ed attraversato questa regione - fa male al cuore pensare che il primo Duca di Bronte, il nostro grande Nelson, non la vide mai - in primavera, autunno e inverno, e non riesco a decidere quale stagione sia più amabile.

Senza dubbio essa ha una suprema amenità in Marzo ed Aprile quando le sciare fioriscono dei fiori gialli delle euforbie, più tipiche persino del cactus e dei fichi d'India [*"Indianfig"*], onnipresenti su tutto il territorio della Sicilia e dell'Italia Meridionale; e tuttavia stranamente ignorate dal pittore e dal poeta tanto che io non ho memoria di alcun dipinto dove siano predominanti, e ricordo solo una poesia nella quale vengono menzionate - uno dei deliziosi "sonetti di natura selvaggia" nel "Flora" di Alinda Brunamonti; e lì, come "Veleni" (usato con la stessa valenza di *fleurs-du-mal*) la poetessa vede solo il lato maligno di questa pianta bella, seppure velenosa:

*"Euforbie gonfie di maligno latte …*

*……*

*Crescon tra sassi dove il Sol non batte …"*

E inoltre in questa stagione ogni varietà di croco e giglio e violetta, di giunchiglia e narciso e iride, quasi ogni selvatico fiore del nord e del sud, dalla rosa selvatica all'asfodelo, appare incredibilmente lussureggiante. Questa è la stagione di Persefone, e della Giovinezza del Mondo. Ma l'entroterra siculo non è una terra gioiosa e credo che la sua bellezza sia meno violenta e più raffinata alla fine di ottobre e agli inizi di novembre.

C'è qualcosa di più mirabile in Europa delle foreste di faggi di Serra del Re quando il vento dell'Etna, soffiando all'altezza di seimila piedi, scuote il vestimento d'oro e ambra della montagna immensa, primitiva, solitaria, nella regione del vasto spartiacque siciliano? O c'è da qualche parte qualcosa di simile a quel "giardino selvaggio" [*"the wilderness"*] del Castello di Maniace, circondato di pioppi giganti, grandi tremolanti colonne "d'oro tormentato ma mai caduto!"?

Fu[18] su questi altipiani siciliani che questo scrittore trovò la sua ultima dimora nella terra di un piccolo e boscoso cimitero di pini, che richiamando adeguatamente le amate cime scozzesi, è circondato da un più grande boschetto di mandorli, che nella fioritura primaverile sono tipici di quella sempre pulsante bellezza siciliana, così appassionatamente testimoniata nelle precedenti pagine.

Una grande croce celtica di roccia vulcanica, che sorge da una base di lava grossolanamente tagliata e coperta di licheni, porta la seguente iscrizione scelta da sua moglie:

William Sharp,
Fiona Mac Leod
"Farewell to the known and exhausted
welcome to the Unknown and Unfathomed"[19]
W.S.

"Love is more great than we conceive,
And Death is the keeper of unknown Redemptions"[20]
F.M.

B.[21]

[18] Il libro si conclude con la chiosa finale del duca Alexander.
[19] (N.d.T.) "Addio cose note e consunte - Benvenuto ignoto e incommensurabile".
[20] (N.d.T.) "L'amore è molto più grande di come lo percepiamo. E la morte è custode di ignote redenzioni".
[21] [N.d.T.] Firma del duca Alexander, che sta per Bridport duca di Bronte.

# POSTFAZIONE
# -
# UN DESTINO FEUDALE

**di Vincenzo Pappalardo**[1]

## L'identità

Agli albori dell'epoca moderna i declivi nord-occidentali dell'Etna, e le prospicienti propaggini che dalla valle del Simeto salgono rapidamente verso le umide e boscose cime dei Nebrodi, erano abitate da numerose comunità di pastori e contadini. Fu un decreto dell'imperatore Carlo V a riunificare quelle genti in un grosso borgo pedemontano, posto alle dipendenze politiche e giudiziarie della vicina città di Randazzo. Era probabilmente il 1535, e quella data può essere posta a battesimo della moderna città di Bronte.

La storia dell'antropizzazione di quest'area è però lunga e deve affondare nel buio delle epoche più lontane, quando gli uomini non erano ancora in grado di lasciare tracce scritte della loro presenza.

Già la toponomastica avvisa della rilevanza religiosa goduta dal luogo, rinviando al mito esiodeo e richiamando culti ciclopici e devoti patronati di comunità greche ivi stanziate.

---

[1] **Vincenzo pappalardo**, laureato in Filosofia, è nato a Bronte nel 1963, insegna Filosofia e Storia nei Licei di Stato, collabora con la Cattedra di Storia del Cristianesimo dell'Università di Catania.
Sulla città di Bronte, la sua storia e i suoi intellettuali, oltre a *La Corte spirituale di Bronte - La vigilanza ecclesiastica sulle piaghe familiari nei secoli XVIII e XIX,* (Rubettino Editore, Messina, 1993) ha pubblicato *Nicola Spedalieri, Quaresimale* (Bronte 1995), *La Storia d'Irlanda del card. De Luca* (in Siculorum Gymnasium, Catania 1995), il presente saggio *Un destino feudale* (in *La Ducea di Bronte* di A. Nelson Hood, Bronte 2005). Per Maimone Editore ha pubblicato *Santi e demoni dell'Etna,* in AA. VV., *Il vulcano e l'uomo*, Catania 1999. Nel 2009, con i tipi di Giuseppe Maimone Editore, ha pubblicato *L'identità e la macchia - Il battesimo della coscienza civile a Bronte nel dibattito sulla strage del 1860* (pagg. 340, Catania, 2009, edizione fuori commercio). Alcuni brani del libro riferiti ai testimoni oculari dei Fatti del 1860 (il frate Gesualdo De Luca ed il capitano Antonino Cimbali, sono riportati nel nostro sito www.bronteinsieme.it).

Sono tuttavia le scoperte archeologiche più recenti a testimoniare una presenza umana ancora più antica: la grotta di contrada Tartaraci, che ha dato luce a utensili e vasellame neolitico; le misteriose tracce di un villaggio in contrada Santa Venera, che rievoca la tipologia di insediamenti preistorici della Sicilia e delle Eolie scoperti da Orsi e Bernabò Brea; l'ancora più misteriosa evidenza di un lungo e possente muro nella stessa area; le numerose tombe a "grotticella" sparse nel territorio. Indizi di una frequentazione dell'uomo assai antica e forse meritevole di un'attenzione diversa da parte delle autorità competenti, sicché la storia dell'uomo in questa terra possa chiarirsi e documentarsi in una ricostruzione storica non più approssimata e finalmente certa.

Il fiume, l'acqua; le fertili terre vulcaniche; la sicurezza di luoghi lontani dal mare, che pure restava raggiungibile per una via facile a difendere come la valle dell'Alcantara; le sterminate distese di boschi, dove era agevole per un popolo di pastori nascondersi e sopravvivere: non mancarono davvero le ragioni a quegli antichi uomini che, scalzi e fasciati di pelle, già nel neolitico cominciarono a stanziarsi in queste terre che ora, nell'assordante rumore dei nostri tempi, paiono così sperdute, lontane, quasi dimenticate.

Il passaggio in Sicilia dei Normanni lasciò tracce anche in questo territorio.

Le preesistenti comunità arabe e bizantine furono investite dal ciclone cristiano voluto dal Papa; nella vicina Troina nasceva la prima capitale del Regno e a Maniace i benedettini iniziavano l'opera di riconquista alla cattolicità romana della Sicilia ortodossa e islamica.

Per queste valli e per questi pendii si inerpicò la trazzera regia che da Palermo passava per Troina, raggiungendo il mare alla foce dell'Alcantara.

Nella piana della Cantera abili mani saracene di buon grado lavoravano per i nuovi padroni cristiani e gettavano nell'abisso quel magnifico ponte che ancora oggi, offeso dall'incuria e dalla sacrilega intrusione di arrugginite ferraglie, salta superbo le acque irruente del fiume.

Sui cocuzzoli che lambivano la strada, eserciti medievali si arroccavano in alteri nidi d'aquila e vegliavano il transito di incappucciati viandanti: dalla torre di Cesarò, dai resti del castello di Bolo che solitario patisce notturni tombaroli, dal magnifico maniero di Torremuzza si leva flebile un lamento di disperazione che non raggiunge più noi che, ignari e frettolosi, assistiamo colpevoli alla loro agonia.

La storia di Bronte non comincia in epoca moderna, quando ragioni fiscali e amministrative portarono all'agglomerazione di un arruffato borgo, nel quale comunità di provenienza diversa furono costrette ad abitare insieme, non riuscendo perciò a manifestare neppure nell'impianto urbano, nell'erigere case, piazze, chiese quello spirito comune, quell'identità che si fa arte nelle città che portano il peso di

una storia antica e, dunque, cultura che venera le sue radici e ne sacralizza i simboli e le testimonianze.

La storia dell'uomo in questo territorio è sequela di immigrazioni e contaminazioni ancestrali, di arrivo e permanenza di antichi uomini della pietra e Sicani del bronzo e del ferro, di Greci e Romani, di Bizantini ed Arabi, di Normanni e Spagnoli. Una storia che si interrompe bruscamente con la nascita moderna del borgo, quando gli uomini che andarono a costituirlo non riuscirono a raccogliere quell'eredità e a fonderla in una personalità civile definita, e definita da quel passato.

Perciò quello Spedalieri cinquecentesco vide la necessità di commissionare una madonna gaginesca, e di dedicare a questa una chiesa che divenisse la ragione del comune riconoscersi dei brontesi. Perciò del passato si perdette coscienza. E le splendide reliquie che mormorano l'operato di quegli antichi abitatori languono nell'oblio e vedono disperdersi, nello sbriciolarsi delle loro pietre, un patrimonio di storia e di cultura che la gente di Bronte, in fondo, non ha mai riconosciuto come suo.

E che però qualcuno dovrà prima o poi afferrare per i capelli e salvare, prima che sia troppo tardi, prima che se ne perda del tutto memoria: perché le testimonianze della storia appartengono non solo alle distratte comunità che le ereditano ma all'umanità tutta, alle generazioni di ogni razza che verranno dopo e chiederanno a noi chi eravamo e da chi eravamo stati generati.

## Il tempo di Palermo

La storia di Bronte è dunque ben diversa dalla storia della comunità che da cinque secoli abita il grosso centro a occidente dell'Etna. Persino le circostanze fortuite della storia decidono della drastica cesura con il passato. Nel passaggio fra Quattro e Cinquecento si consuma ingloriosa la fine dell'autonomia del monastero di Maniace; nel 1491 l'ultimo abate, quel Rodrigo Borgia che divenuto papa col nome di Alessandro VI usurerà una Chiesa sull'orlo dell'emorragia luterana, vende l'abbazia e il feudo all'Ospedale di Palermo.

La nuova collettività nasce marchiata dalla proprietà palermitana, essa stessa patrimonio del lontano feudatario. Secoli, millenni di fattiva operosità, di partecipazione ai riti di Bisanzio, di vivacità agricola e commerciale arabe, di dinamismo costruttivo e militare normanno si spengono nella gestione oppressiva dell'ospedale palermitano. Il territorio comunale viene requisito e fagocitato nella riserva feudale, i contadini perdono i tradizionali usi civici e si immiseriscono ad una dimensione di vita e di economia primordiale.

Le difficoltà, le frustrazioni, le umiliazioni e la violenza subite cominciano a forgiare il temperamento, i tratti comuni e distintivi della nuova comunità. L'identità civile e culturale che viene a costruirsi nella Bronte moderna non ha più il tono affabile, piano, persino nobile di quegli antichi progenitori che sperimentavano la dignità di civiltà pacifiche e laboriose; ora le necessità di una vita dura e mortificante temprano un carattere rude, caparbio, rancido, apparentemente capace di sopportare a lungo, in realtà pronto a esplodere quando la misura inaspettatamente si satura.

Persino la lingua, un dialetto ricchissimo di dettagli e di evocazioni di tempi e civiltà lontane, si fa grezzo, si carica di tonalità dure come i calli, inclina in una musicalità greve che sente il peso di uno spirito oppresso ed esacerbato.

Cominciano le lotte. I contadini brontesi, affamati, aggrediscono le terre incolte, tentano di trasformarle in vigneti, frutteti, oliveti. La cecità del padrone feudale blocca ogni tentativo di rinnovare e arricchire l'economia: vi è, oltre all'insensibilità dei reverendi rettori, la paura di non riscuotere più le decime e di incoraggiare, con l'affrancamento economico, le velleità di libertà e di indipendenza di una popolazione riottosa e inquieta.

Gli emissari della lontana Palermo tentano in vero una scolorita influenza culturale, importano il culto della loro Rosalia, a lei erigono l'altare più sontuoso della città: la rimozione posta dalla coscienza brontese a queste lontane eredità esprime con drammatica chiarezza la resistenza e l'indisponibilità popolare all'invasore.

Eppure il palermitano resta l'ambiente culturale della cittadina etnea: prima ancora della servitù feudale all'Ospedale Grande e Nuovo, agli albori del nuovo millennio, il territorio e i cittadini dell'area che gravita attorno all'abbazia di Maniace vengono posti sotto la giurisdizione religiosa del vescovo di Monreale.

E in quel seminario i chierici, gli intellettuali dell'epoca, vanno a formarsi; e da lì tornano, portando le idee là dibattute e gli interessi politici là coltivati. Sino al 1820, quando scoppiano gli scontri tra autonomisti palermitani e lealisti a Napoli di Catania, Bronte si schiera di getto con i lontani rivoltosi di Palermo, subendo l'inevitabile ritorsione dell'esercito etneo.

L'appartenenza ad un humus culturale palermitano, non catanese, è un punto forte della moderna identità della gente di Bronte: un'identità certo flebile, vincolata dalla lontananza; contraddittoria, offuscata dall'ombra del feudo.

Catania è del resto lontana, dall'altra parte dell'Etna, le strade incerte. I rapporti ufficiali cominciano solo nel 1844, quando la Chiesa brontese passa sotto il controllo del vescovo di Catania; poi il regno d'Italia costituirà le nuove strutture amministrative e alla provincia etnea verrà attribuito il territorio di Bronte.

Lo stesso legame con il vulcano, senza il quale non si definisce l'uomo dell'Etna, qui è ambiguo, sbiadito, vissuto piuttosto come irrompere del demoniaco, del male distruttivo cui opporre la forza apotropaica della Grande Madre Annunziata; per il resto l'homo brontese è uomo del fiume, dove la terra fertile dà frutti in abbondanza; è uomo dei vicini Nebrodi, dove ci sono i boschi e l'acqua per le greggi; della dirimpettaia "Placa", dove vi sono i pascoli, il grano, i mandorli, i gelsi.

L'eruzione del 1651, che per anni e anni vomita fuoco e pietre, stende una interminabile coperta di sterili sassi sulla testa del grosso borgo: gran parte del bestiame viene colta all'improvviso dal fuoco, boschi e pascoli vengono definitivamente distrutti, 159 piccoli vigneti dati in affitto vengono irrimediabilmente perduti. La possibilità di trarre le poche risorse per sopravvivere si sposta a valle, sul fiume e al di là di esso.

La possibilità di sfruttare la residua area vulcanica salvatasi con i pistacchi, e le raffinate essenze per pasticcerie e vivande aristocratiche che da esso si traggono, non interessa ancora quei miseri contadini che alla terra chiedono grano per il pane e foraggio per il latte da dare ai bimbi.

L'umiliante servaggio feudale si tesse con la mortificante soggezione alla Corte capitaniale della vicina Randazzo; l'esercizio della giustizia capitale, la brutalità tipica dei tempi, forse anche la facile riconoscibilità di un nemico vicino di casa rendono l'odio verso gli ufficiali randazzesi ancora più acre.

La situazione esplode nel 1636: al grido di "Viva il Re di Francia", i contadini brontesi scrivono un minuscolo capitolo della guerra dei trent'anni, coprendo, con un velo politico spuntato da chissà dove, un sentimento di insofferenza all'assetto morale ed umano imposto dal governo dei Viceré spagnoli. La repressione è dura: 4.000 ducati di multa, armi confiscate, cittadini esiliati, i due capi impiccati.

Nel 1638 i cittadini di Bronte si affrancano dall'odioso signore di Randazzo, comperando per 22.000 scudi il diritto di *mero e misto impero,* cioè il diritto di giudicarsi e impiccarsi da sé.

Orgogliosi sventolano i simboli della loro emancipazione; erigono una forca e sperimentano arditezze filologiche, neologizzando il toponimo di Scialandro, che in greco significa pressappoco spezzare un uomo in due, ovvero mozzargli la testa.

In realtà c'è poco da esser felici: l'acquisto viene finanziato dal feudatario palermitano con un prestito di 14.000 scudi e con un onere del 9% annuo.

In più l'Ospedale pretende di eleggere gli ufficiali dell'Università: come dire che il controllo della giurisdizione passa da Randazzo a Palermo e che l'Ospedale, per colmare il paradosso, si vedrà pagare dai cittadini di Bronte il diritto che esso ha acquisito con un ulteriore, impossibile, aggravio della tassazione in città.

Nel corso del '600 il cittadino brontese viene angariato da dodici gabelle. Tra di esse si contano spettanze dovute all'Ospedale, alla Regia Corte, alla Deputazione del Regno; al clero vanno lo *scasciato* e la *gabella dei mortizzi;* a queste tasse bisognava aggiungere i tributi dovuti ai tre giurati, al loro serviente, all'organista, al mastro notaro, e ancora al notaro, al tesoriere, al detentore, allo scrivano, al mastro corriere e al consultore.

Per finire vi erano le Elemosine, ossia i contributi obbligatori in carne, frumento, legna, carbone concessi ai conventi in occasione di feste e ricorrenze religiose, quando i buoni padri pensavano bene di festeggiare depauperando le residue risorse popolari.

In queste condizioni, non meraviglia vedere come il prestito dell'Ospedale diventi insolvibile. La risposta di Palermo arriva gelida: sospensione del *diritto di legnare e pascere,* ossia di quegli usi civici che la logica di sfruttamento feudale apriva allo sfogo della disperazione e della miseria popolare. Significava condannare la popolazione al freddo e all'impossibilità di mantenere la capra di famiglia che dava il latte ai bambini.

Una transazione del 1661 riscatta parzialmente il diritto sequestrato, imponendo alla città una rata di 400 onze annuali per la restituzione del debito. Le rate si moltiplicano per numeri infiniti: appena cinquantatré anni dopo, nel 1714, Vittorio Amedeo di Savoia, che le paci di Utrecht e Rastadt hanno fugacemente promosso re di Sicilia, si vede recapitare un'istanza di cancellazione del debito.

Niente da fare; una nuova transazione del 1716 riduce però la rata a 300 onze e l'interesse dal 9 al 7%. Occorrerà attendere il 1774 perché, grazie ad un credito di 575 onze vantato dall'Università, i cittadini brontesi vedano finalmente estinguersi il debito.

Maledetta forca! Avrà sentenziato qualche brav'uomo.

Comincia a profilarsi la specificità della condizione brontese, che segnerà i momenti più tragici della storia della città: qui la persistenza del servaggio feudale si accompagnerà all'assenza di spazi e meccanismi di compensazione per il disagio contadino.

Due le ragioni fondamentali. Innanzitutto, il territorio di Bronte vede lentamente erodere le zone demaniali.

Attaccato prima dalla proprietà feudale di Palermo, poi dal dinamismo borghese del '700, infine dagli abusi parossistici dell'800, cui gli stessi Nelson non si sottrassero, il demanio, le *terre comuni* che davano sollievo alla fame di terre dei servi della gleba europei, a Bronte manca il suo compito economico, non concedendo quelle riserve di cibo al riparo dalle gabelle, dagli esosi affitti delle mezzadrie, dalle elemosine per i preti.

I dati del 1756 dicono che la proprietà feudale ammonta al 90,48%, distribuita in terre che appartengono all'Ospedale di Palermo, ma anche al marchese delle Favare (Foresta Vecchia e Cattaino), al duca di Càrcaci (Placa), al principe di Cutò (Bolo). Il rimanente 9,52 % è di proprietà allodiale, cioè borghese, quantunque i piccoli proprietari fossero tenuti al pagamento di censi e canoni al feudatario.

Quanto fosse drammatica la situazione del demanio è detto dal computo del patrimonio totale, che vede l'Università proprietaria di appena lo 0,99%, intendendo per esso la somma dei beni mobili, immobili e delle rendite. Anche l'Etna fece la sua parte, spazzando quei boschi che nella vicina Maletto continuano ancora oggi a dare le noci, le castagne, le mele e le pere selvatiche, con le quali i contadini che le piantarono trovarono per secoli cibo per l'inverno e un surrogato alla farina per impastare il pane.

Poi il clero: soggetto alla lontana Monreale, esso gode di un'autonomia inconsueta in anni di rigida Controriforma. L'istituto parrocchiale, che nella dinamica tridentina è strumento di controllo ma anche di assistenza popolare, è presente ma non lascia traccia visibile di opera benefica a favore della popolazione.

Sono invece testimoniati numerosi diritti e gabelle a favore del clero, garantiti da una stretta complicità delle autorità politiche: lo *scasciato* esonera il clero dalle tasse regie, caricandone il peso sulle spalle dell'Università, la *gabella dei mortizzi* che costa tre tarì a capofamiglia; e poi la *multa della neve* per l'acquisto di arredi sacri, tasse per il trasporto dell'olio santo da Monreale, per l'elemosina del predicatore, per le feste di San Biagio, San Sebastiano, la Concezione, le Quarantore alla chiesa della Catena e quelle alla chiesa del Soccorso, al convento dei Cappuccini e dei Minori.

Quando nel 1818 un Concordato con i sovrani borbonici assegnerà alle Università il pagamento di una congrua ai parroci, Bronte immediatamente si adegua e nel 1844, facendo il suo ingresso nella diocesi di Catania, si troverà sola a garantire questo privilegio. La proprietà ecclesiastica è notevole: nel '700, il clero detiene il 23,45% del patrimonio, nonostante rappresenti il 5,24% della popolazione; ad esso appartiene pure il 21,94% della proprietà allodiale, 290 dei 2.722 edifici presenti in città, 500 vani dei complessivi 4.121 censiti. Ad essi si aggiungono rendite, gabelle di terreni in fitto, legati per messe ai defunti, un universo infinito di piccoli cespiti che incuriosiscono le autorità civili e religiose, le quali a un certo punto cominciano a pretendere riveli, dichiarazioni fedeli e attendibili. Fatica inutile: il clero brontese si sottrarrà in gran parte a quest'obbligo.

Non sono gli unici privilegi della lontananza. La Vicaria Foranea di Bronte diventa sede di un tribunale ecclesiastico che, grazie agli antichi privilegi legati alla *Apostolica Legazia di Sicilia,* consente al clero di esercitare un controllo giudiziario sulla popolazione e di entrare dentro l'intimità di questioni sessuali, personali, familiari con il martello delle torture e delle prigioni.

La Chiesa locale andò configurandosi perciò come un'entità autonoma, ricca, potente, vicina alle ragioni delle autorità civili e politiche, perciò lontana dalle istanze popolari che a quelle autorità spesso si contrapponevano; le iniziative di pietà, sollecitudine e beneficenza, che certamente non mancarono, entrarono nel cono d'ombra di questa realtà politica e non riuscirono comunque a compensare il malessere economico e sociale della popolazione.

Il clero di Bronte non riuscì perciò a ritagliarsi una posizione terza, punto di riferimento credibile e autorevole per il popolo; gli scontri sociali, drammatici, violenti, che caratterizzeranno la storia della città, pur esprimendo sovente l'intelaiatura di fede della cultura popolare, non troveranno nella Chiesa un nodo di mediazione riconosciuto ed efficace.

L'estensione del feudo palermitano, le usurpazioni che ne segnarono lo sviluppo, la cieca politica economica e sociale perseguita in tre secoli di sventurata storia, impedirono la formazione di un'aristocrazia terriera locale.

Così a Bronte è mancato il contributo di quella classe che più ha inciso nella storia e nella costruzione della civiltà dell'Isola.

Sono passati cinquant'anni da quando il principe di Lampedusa ha violato un tabù della nostra cultura, distogliendoci dal vezzo di infamare l'aristocrazia siciliana e di scaricarle il peso di contraddizioni e piaghe sociali che la storia successiva ha mostrato resistere all'attacco anche di altre classi sociali, di altri regimi politici, di altre culture civili.

La raffinatezza dei modi, lo sfarzoso svettare di chiese e palazzi barocchi, l'amore per l'arte, per una religiosità che erompe nella meraviglia e nell'orrido; le carrozze rococò, gli illustri ospiti venuti da lontano; e poi le battute di caccia, i saloni con gli specchi, il frusciare malizioso di lunghe vesti sulle note di un valzer: tutto questo mancò a Bronte.

Mancò quello che fa ancora di Palermo capitale di una nostalgia voluttuosa e ricercata; quello che fa della Val di Noto, di Ibla, di Scicli, delle pietre che si sgretolano nella piazza di Marzamemi, lo specchio di una regione universale dell'animo; quello che c'era nelle vicine Randazzo ed Adrano, e che sempre fu negato al borgo di contadini irrimediabilmente servi di padroni distratti e lontani.

Qui fu assente quel terreno dove ha trovato radice la letteratura siciliana, che lì nasce e lì ispira una prospettiva privilegiata della coscienza europea; qui è mancato l'*humus* dove la cinematografia di ieri e oggi cerca le sue emozioni. Mancò insomma quella cultura dei baroni e delle dame dei secoli scorsi, dove si trova la chiave che fa della Sicilia un paradigma capace di parlare allo spirito di tutti gli uomini.

E' vero, l'eleganza, la ricchezza, la raffinatezza furono il frutto avvelenato della sofferenza di tanti uomini, di una moltitudine di contadini e pescatori costretti

a vivere d'indigenza, umiliati nello spirito e nel corpo, che l'aristocrazia siciliana svuotò di ogni dignità.

Tuttavia quella medesima dignità fu calpestata alla stessa maniera dalla borghesia che poi è arrivata, dal buongoverno degli imperturbabili ragionieri piemontesi che assistettero impassibili alle partenze con le valigie di cartone, dalla volgare demagogia dei tanti tribuni della nostra tronfia democrazia.

Però a quegli antichi signori fu chiesto di lasciare grandi tenute, palazzi, chiese e monasteri, uno stile che fosse cultura e civiltà; ed essi risposero lasciando una traccia magnifica del loro passaggio, capace ancora di far parlare la Sicilia alla coscienza più colta del mondo contemporaneo. A quelli che son venuti dopo, ai borghesi, agli industriali, alle classi privilegiate della Sicilia dell'8 e '900 è stato chiesto di lasciare aziende, sviluppo, progresso tecnico e infrastrutture; e noi e i nostri discendenti più prossimi troveremo pochi segni per riconoscerne la presenza.

L'assenza di un'esperienza aristocratica pesa nella cultura di Bronte, rimasta priva dei segni simbolici di quella classe, dei palazzi e dei capolavori d'arte, ma anche dei salotti e delle damigelle eleganti a passeggio sotto un delizioso ombrellino; priva di modelli su cui educare uno spirito avvezzo al bello e alla serena placidità dell'eleganza.

Nel Seicento i timidi tentativi di comparsa di un ceto borghese vengono bruscamente frustrati dall'Ospedale: nel 1615 l'arrendatario dello Stato tenta di agevolare uno spirito borghese, favorendo l'affitto di terre feudali e anticipando le sementi.

Sono gli anni "in cui la Sicilia conosce uno spettacolare anche se effimero boom granario, coprendo l'agonizzante mercato spagnolo e, più tardi, i mercati europei paralizzati dalla guerra dei trent'anni; illuminati aristocratici scendono nell'isola a investire, il centro Sicilia si riempie di splendide città sorte all'improvviso, affollate di contadini e coloni attratti dai bandi allettanti emessi dai baroni; e nascono palazzi, castelli, monasteri, mentre i soli abbaglianti di giugno arroventano sterminate distese di spighe mature.

La prepotenza dell'Ospedale paralizza ogni speranza di sviluppo a Bronte. I reverendi rettori pretendono che i contadini prendano in affitto esclusivamente le terre di proprietà feudale, alle condizioni immaginiamo poco entusiasmanti da essi stessi poste, e incarcerano chiunque abbia l'ardire di contravvenire; naturalmente nessun forestiero mette così piede a Bronte e il vento di sviluppo che soffia in Sicilia resta lontano da queste terre.

La frustrazione degli sforzi finalizzati ad una rivitalizzazione dell'economia appiattisce la popolazione brontese del '600 nella immobilità di una fascia contadina confusamente impegolata in obblighi e servitù feudali.

La situazione migliora nel '700. Una favorevole congiuntura demografica porta, nel censimento del 1756, a rivelare 2.336 fuochi, per un ammontare di circa 7.900 abitanti.

La crescita demografica stimola il dinamismo economico; così si affaccia una nuova classe borghese fatta di ufficiali dell'Università e del feudatario, di fittavoli e di agricoltori. Un panorama di concessioni enfiteutiche, di scambi di cereali e di bestiame vivacizza l'economia stagnante del feudo. Il nuovo ceto si getta sulla proprietà allodiale, l'unica disponibile, accaparrandone il 40% circa.

In realtà tali mutamenti, pur meravigliando l'osservatore annoiato da secoli di immobilismo, non meritano più enfasi del dovuto e non modificano granché gli squilibri macroscopici del sistema sociale.

Un'incursione paziente nel regno dei numeri ci riporta ad una dimensione realisticamente più triste: la proprietà allodiale dell'epoca ammonta a meno del 10% dell'intero territorio comunale; la distribuzione di essa è ancora più sconcertante, affidando al terzo stato, che rappresenta più del 93% dei fuochi, il 54,12% dell'allodio, e il rimanente 45,88 % di terra libera a quel sei e rotti percentuale rappresentato dal clero e dai nobili, intendendo per questi ultimi quei signorotti di paese che non avevano bisogno di sporcarsi le mani riuscendo a speculare qualche stiracchiata rendita.

Tuttavia la nuova classe borghese rappresentò una rottura effettiva dello stantio clima sociale del paese, introducendo elementi di attivismo economico e dinamismo politico.

Mentre il feudo palermitano languiva negli ultimi, spenti anni della sua presenza a Bronte, un nuovo ceto di speculatori e professionisti spregiudicati erodeva con manovre losche e sospette la residua proprietà allodiale, usurpava quanto restava del terreno demaniale, riusciva a trovare pieghe persino nella impermeabile proprietà feudale; cominciava soprattutto a preparare quella rete fitta di tranelli, garbugli, sofisticherie nella quale legare una massa di diseredati sempre più emarginata e disperata, assumendo un ruolo che poi si rivelerà perno fondamentale degli equilibri creati dai nuovi signori inglesi del feudo dei Nelson.

Nel 1767 il Regno di Napoli, che Carlo III di Borbone e il suo illuminato ministro Tanucci avevano trasformato in modello esemplare dell'Europa moderna e riformatrice, sancisce il principio della laicità dell'educazione, espellendo l'ordine dei gesuiti che delle scuole tenevano il monopolio e che alla Chiesa assicuravano il controllo delle idee e delle coscienze.

Lo Stato progetta insomma la nascita delle prime scuole pubbliche. In quegli anni è a Palermo Ignazio Capizzi, uno dei tanti chierici brontesi passati per Monreale e fermatisi a Palermo.

Le sue origini sono umilissime, l'aspetto sgraziato gli merita il nomignolo di faccia d'asino, affibbiatogli con cristiana carità da un vescovo di Lipari.

Nel personaggio non mancano accenti mistici, testimoniati da qualche opuscolo ascetico pubblicato negli anni a Palermo; ma sono le sue qualità pratiche e politiche a renderlo eccezionale. In anni nei quali lo Stato borbonico esprime il massimo dello sforzo per colmare il vuoto lasciato dai gesuiti, e per costruire dal nulla l'impianto della scuola di Stato nel Regno, il Capizzi fiuta l'opportunità, inizia a trafficare con funzionari di governo, alti burocrati dello Stato, insigni ingegneri, ricchi finanziatori laici ed ecclesiastici, con lo stesso viceré di Palermo.

Fa balenare un'idea che sembra balzana, e che in realtà si rivelerà un capolavoro di astuzia e bizantinismo gesuita: costruire a Bronte una "scuola regia", destinata all'insegnamento superiore, cioè alla formazione di quei ceti dirigenti che erano rimasti senza maestri dopo la partenza della Compagnia e che lo Stato intendeva formare secondo propri criteri ed interessi.

Cosa ci stesse a fare una scuola del genere in un borgo di montanari, ridotti a vivere come gli orsi sopra inaccessibili montagne, è una domanda che sarà sorta a più di un funzionario palermitano cui passarono tra le mani le richieste del cocciuto prete brontese. E invece qui stette con ogni probabilità il senso dell'operazione promossa dal Capizzi: l'imponente Collegio, costruito a tempo di record dal '74 al '78, colloca probabilmente per la prima volta in Sicilia le scuole all'interno di un convitto - i collegi gesuiti non davano tradizionalmente ospitalità agli studenti, che perciò prendevano residenza in altri istituti a questo scopo attrezzati.

Questo consentiva a quella nobiltà conservatrice palermitana, rimasta orfana dei maestri di sant'Ignazio, di continuare a impartire ai suoi discendenti, indisturbata e lontana da occhi indiscreti, quell'educazione neotomista rigorosa nei principi religiosi ma anche diffidente ed indipendente nei confronti della politica e dell'autorità del monarca.

La Compagnia di Gesù buttata fuori dalla porta, rientrava attraverso la finestra di un minuscolo paesino dell'Etna.

Con grande abilità il chierico brontese riuscì a far passare quest'idea nei ceti aristocratici e conservatori di Palermo, che finanziarono l'opera e da subito cominciarono a mandare nel nuovo Collegio i loro figli; e riuscì anche a dissimulare quest'intento con i funzionari dello Stato, che assicurarono un continuo flusso di rendite, controfirmarono una Regola degli Studi fotocopiata sulla *Ratio Studiorum* dei collegi gesuiti, non si avvidero e comunque nulla poterono davanti ai tanti ex gesuiti che, sciolta con decreto pontificio la Compagnia nel 1773, ridotti ad uno stato clericale ordinario, trovarono sistemazione insegnando nelle "Regie Publiche Scuole" di Bronte.

## Gli Inglesi

Il 13 agosto 1799, durante i festeggiamenti per il genetliaco della Regina, Ferdinando di Borbone annunziava la concessione del feudo di Bronte all'ammiraglio Orazio Nelson; era l'obolo dovuto all'inglese per la riconquista di Napoli e per l'infamia consumatasi in quel legno della flotta britannica cui fu appeso Mario Caracciolo.

La gente di Bronte avrebbe fatto volentieri a meno di tanto onore. Negli stessi anni in cui a Parigi l'abate di Mirabeau e Napoleone limano i dettagli del nuovo mondo, della libertà e della democrazia, l'atto di creazione del feudo riporta la giurisprudenza borbonica all'epoca dei nobili cavalieri che partivano per le Crociate.

Ai nuovi duchi è persino concesso il *mero e misto impero*, la giurisdizione civile e criminale che Bronte aveva riscattato nel 1638 con immani sacrifici. Con lo spirito modernamente liberale che li rende famosi nel mondo, gli amministratori inglesi dissotterrano un polveroso armamentario di jus, gabelle, pedaggi e angherie varie da far invidia alle pagine più sinistre dell'oscurantismo medievale.

I feudi di Fioritta, Mangione, Tartaraci, Casitta, le masserie del Roccaro con le difese e terre comuni seminate vengono esclusi dai tradizionali usi civici; viene inoltre introdotto uno *jus pascendi*, fino a 16 tarì per *centinaro*, un diritto di sorta per gli animali pascolanti nelle stoppie. Dal forziere degli orrori vengono persino riesumati i balzelli in natura: un mondello in frumento per ogni vacca lattante, la decima sui caci e sui suini.

L'abolizione del servaggio feudale decisa dal Parlamento siciliano nel 1812 spazzerà via gli atavici obblighi civili e politici; non riscatterà però l'umiliazione e la sottomissione economica.-

Il quadro della condizione ottocentesca cambia profondamente l'immobile paesaggio della società brontese. Peggiorandolo, radicalizzandone i contrasti, usurando i rapporti sociali. La creazione della nuova Ducea limita in verità la porzione feudale, liberando terre che potrebbero dare fiato ad una fattiva e produttiva imprenditorialità borghese e sfamare la secolare fame di terra della popolazione più indigente.

Ambedue le opportunità falliscono miseramente.

La Sicilia soprattutto, rimasta sede della Corte borbonica negli anni della Rivoluzione francese, pagherà un prezzo enorme alla distruzione della Repubblica Partenopea compiuta dall'ammiraglio inglese duca di Bronte. La lontananza di Napoleone, la mancata applicazione del suo *Codice Civile,* che in tutta Europa distruggeva migliaia di latifondi e creava milioni di piccoli proprietari contadini, la-

sciarono l'Isola fuori da quel cataclisma che dissolveva *l'Ancien Régime* e dava vita alla nuova società borghese, dinamica, produttiva, capitalista e industriale.

Nel 1816, il rinato governo delle Due Sicilie tentò di partecipare al ciclone galoppante della modernità, dando una scossa alla languente economia meridionale: una serie di provvedimenti mirarono a contenere la proprietà ecclesiastica e nobiliare e a favorire la nascita di una borghesia agraria che introducesse tecniche e spirito nuovo nell'economia del Regno.

Si cercò, in pratica, di spostare la domanda di terra che veniva dal mondo contadino dalla forma dell'affitto, che data la precarietà dei contratti non incoraggiava i fittavoli ad alcun investimento duraturo, all'acquisizione di terre latifondiarie incolte. Si sarebbe dovuta così formare quella classe borghese che altrove era stata imposta dal Codice napoleonico, dando al contempo sfogo all'ormai insostenibile miseria delle plebi meridionali.

L'effetto prodotto a Bronte dalle leggi borboniche è ambiguo.

Una lettura superficiale del Catasto del 1853 presenta una situazione certamente più mossa rispetto a quella cui ci eravamo abituati per il '600 e il '700: il territorio appartenente al Comune e alla Ducea scende al 47,82%, il clero possiede l'1,87% delle terre, i nobili il 23,93%, il terzo stato il 26,38%. L'esame delle rendite prodotte da tali proprietà sembra ancora più confortante: la Ducea, incatenata a forme estensive di coltivazione, produce il 22,91 % della rendita, i nobili il 20,87%, il terzo stato il 51,02%.

Parrebbe un quadro persino rivoluzionario; e in parte lo è, se stiamo a considerare il primeggiare ormai delle forme intensive di sfruttamento borghese rispetto al sonnolento criterio estensivo della produzione feudale. In realtà, a guardare più attentamente in faccia quei nuovi ricchi, i "nobili", il terzo stato che ormai possiede la ricchezza del paese, si riconoscono le stesse facce di quei borghesi che nel '700 avevano già preso le redini del paese, usurpato le terre del demanio, affittato terre del feudo e in quelle impiegato lavoro contadino a condizioni equivalenti, se non peggiori rispetto a quelle servili imposte dal signore palermitano.

Questa spregiudicata classe nuova profitta senza scrupoli delle opportunità offerte dalla situazione ottocentesca. Le terre liberate con la creazione della ducea, quelle spuntate con la fine di vecchi feudi, gli affitti e gli acquisti favoriti dai provvedimenti di riforma: su tutto la borghesia brontese si avventa, specula, crea ricchezze improvvise, inasprisce i rapporti di lavoro, cerca un tono sociale, indossa i "cappeddi", incurante del risentimento e del sarcasmo che tale novità attira su di sé.

I rapporti coi nuovi signori d'oltre Manica diventano ottimi: vede la luce un partito ducale che in municipio si impegna a salvaguardare gli interessi della ducea nel territorio. Interessi che inevitabilmente si contrappongono a quelli dei contadini che cercano condizioni migliori di lavoro e di affitto, che combattono anacronistici

balzelli che vessano il vivere quotidiano di chiunque abbia bisogno d'attraversare un ponte, portare una capra a pascolare, il grano a macinare.

Si crea insomma un nuovo equilibrio, nel quale lo spregiudicato dinamismo dei signorotti locali si sposa con la gestione stantia di una dominazione inglese miope, poco incline a sfruttare la produttività della terra, piuttosto curvata a sopravvivere sulla rendita di ancestrali tributi disseppelliti nel truce strumentario degli arnesi feudali.

Quanto i provvedimenti di riforma borbonica si rivelassero a Bronte fallimentari è detto dall'analisi dell'andamento dei fitti rustici nel corso dell'800. I canoni di affitto dei terreni a seminerio, a vigneto e a seminativo alberato, si mantengono per tutto il sessantennio preunitario alti, con significativi bruschi incrementi in talune occasioni congiunturali.

Come dire che la domanda di terra continuò a orientarsi verso quelle vecchie forme di affitto che la riforma voleva superare. Le opportunità create dalle leggi del 1816 non consentirono la mobilità sociale degli elementi più dinamici del popolo, la formazione di un nuovo ordine di proprietari terrieri; riuscirono solo ad ingrassare quella borghesia locale, troppo cinica e ingorda per dare spazio a uomini e ceti nuovi.

Gli spazi aperti allo sviluppo e all'incremento di una nuova borghesia agraria, che pure erano rimasti accessibili nel secolo precedente, ora si chiudono stretti nella duplice morsa della rinnovata forza feudale e del vigoroso potere borghese ad essa alleatosi.

La rabbia popolare, repressa, comincia a montare; non tarderà ad esplodere imprevista.

In queste condizioni, non stupisce vedere come chi può prende la valigia e scappa. Non sono ancora gli anni dei grandi transatlantici per le Americhe, dell'epos scritto dalla pena di tante famiglie spezzate da partenze durate venti, quarant'anni; sovente per sempre. Più prosaicamente nei primi anni dell'800, profittando anche della libertà di movimento garantita ai contadini a partire dal 1812, i cittadini più umili, i più intraprendenti e i più disperati, cominciano a migrare nei paesi vicini, alla ricerca di pane e dignità. Gli abitanti, che nel '17 sono 9.153, caleranno a 8.871 nel '31.

Scendendo a curiosare le carte d'identità di questi antichi nostri progenitori ricaviamo il significativo raddoppio delle categorie professioniste, il 2,2%, evidentemente foraggiate dal nuovo padrone inglese; e una drastica diminuzione della categoria dei braccianti, i quali manifestamente han già preso strade che portano fuori paese. Ma è l'intera economia produttiva che arretra a forme più primitive, come testimoniato dal sensibile levitare della categoria dei pecorai; si transita da forme

agricole a forme pastorali, da parametri dell'economia più evoluti ad altri rudimentali.

Preoccupati dall'emorragia di braccianti locali, gli amministratori della Ducea cominciano ad incoraggiare l'immigrazione di coloni forestieri. Quale fosse il grado di disperazione di gente che abbandonava le loro case per recarsi nelle terre che gli amministratori dei Nelson stavano restituendo al più tetro squallore feudale non è immaginabile.

Da Tortorici, risalendo la dorsale dei Nebrodi che da Serra del Re, attraverso impenetrabili foreste scende i valloni del torrente Martello, nei boschi di Grappidà e Petrosino, frotte di infelici cominciarono a popolare le campagne attorno al castello.

Ricominciava a vivere l'antico borgo di Maniace.

Quello che Edrisi aveva magnificato come un ricco e colorato mercato arabo, che negli anni dell'abbazia benedettina era stato il centro vivace cresciuto all'ombra dei ricchi monaci, si era improvvisamente e misteriosamente spopolato nel XV secolo, quando tutti i cittadini si erano trasferiti nel vicino casale di Bronte, costituendo un Borgo Nuovo da dove nei decenni a venire si sarebbero fusi e amalgamati con gli abitanti della neonata città dell'Etna.

Il definitivo crollo dell'abbazia nel terremoto del 1693 aveva lasciate del tutto deserte quelle vallate. Poi i nuovi signori inglesi avevano deciso di riattare la medievale abbazia e di sistemare là la loro residenza; attorno al nuovo castello si concentrarono i contadini venuti dai boschi, e del resto le fertili terre attorno ai fiumi che là scorrono apparivano le più adatte alla coltivazione e allo sfruttamento.

Sulle spalle dei coloni di Tortorici, che in due secoli di frequentazione hanno costituito l'identità etnica e storica della moderna Maniace, la signoria inglese dei Nelson scrisse la pagina più funesta della sua permanenza in Italia e, in generale, uno dei capitoli più neri della Sicilia moderna.

Né la storia, con l'imparzialità dei suoi ragionamenti; né la sociologia, con la freddezza dei suoi dati e delle sue statistiche: solo l'arte, la letteratura e la poesia possono raccontare il dramma di quelle migliaia di uomini che furono abbrutiti allo stato di bestie, frustrati nello spirito e fustigati nel corpo; che furono isolati, analfabeti e trogloditi, in lontane capanne di paglia, dove arroventarsi nel sole d'agosto e deperire di fame e tisi quando la neve e il ghiaccio di gennaio mangiavano le ossa e i polmoni, non facendo crescere le erbe selvagge che restavano sole a sfamare quei disgraziati; che furono condannati a consumarsi di malaria e tetano, perché sino al 1970 costretti a vivere senza luce, senza acqua, in case di pietra senza intonaci e pavimenti, con solo una porta di travi consunte a separare dalle stalle, dove dormiva la pecora e ragliava l'asino.

I reietti non hanno nemmeno il conforto della solidarietà.

I contadini di Bronte, che secoli di mortificazione feudale avevano ridotto a livelli di abiezione fisica e spirituale, non avvertirono il vincolo di fratellanza che li legava in comune sventura con i nuovi venuti; forse l'intrinseca malizia che Agostino vedeva al fondo di ogni animo zampillò nel cuore dell'uomo brontese, che irrise la tragedia dei coloni tortoriciani, facendosi almeno una ragione del suo misero star meglio. Così le due comunità non si sono mai incontrate. Costrette a vivere insieme, a partecipare della stessa economia, a condividere per lungo tempo la stessa amministrazione civile, brontesi e maniacesi hanno continuato a guardarsi da lontano: nessun matrimonio, nessun vivere insieme, nessun cercare simboli comuni di appartenenza.

Fino all'ottenimento dell'autonomia amministrativa di Maniace nel 1981, Bronte lasciò la sua frazione senza strade, senza luce, senza scuole: villaggi isolati che le maestre raggiungevano a dorso di mulo, dove i bambini barattavano con la bidella uova per quaderni e le madri potevano pensare a buon diritto di sostituire nelle classi i figli partiti con i padri per i campi con altri, tirati a caso fuori dal letto. Quando nel secondo '900 capitò a qualche fortunato maniacese di sollevarsi dal degrado e di cercare nella casa a Bronte un segno di promozione e riscatto, il paese offrì il quartiere di San Nicola, dove nessun brontese per bene avrebbe mai osato cercar dimora e dove noi bambini eravamo messi in guardia dall'entrare.

Anche per questo i maniacesi non hanno mai perduto i contatti con la madrepatria, tornando a Tortorici per trovar moglie, per fare gli acquisti importanti, il vestito con cui sposare e il *gilét* di velluto da indossare anche in agosto, quando il sole scotta ma bisogna pur sempre salvare il decoro e l'eleganza; per ricostruire quel tessuto di relazioni sociali ed umane frantumato nel terribile contatto con la ducea e la realtà di Bronte.

I duchi andarono via nel 1981, vendendo al Comune di Bronte quello che un indecente vezzo per l'esotico, per il riempirsi le gote di nomi e storie altisonanti, quello che la leggerezza con cui il senso e la sofferenza della storia vengono smerciati fa chiamare Castello Nelson. E che invece meriterebbe di essere richiamato "Abbazia del Valorosissimo Maniace", rievocando un passato di quel luogo certo non privo di violenze e contraddizioni, ma almeno in possesso di una stilla di nobiltà e magnanimità.

Prima di andar via, negli anni '50 e '60, la riforma agraria e più ancora le lotte contadine pagate con il sangue riuscirono a strappare agli ultimi, riottosi duchi quella terra che generazioni e generazioni di brontesi avevano visto come segno del loro riscatto morale e della loro liberazione materiale.

## La "Libertà"

C'è un momento in cui le piccole vicende di Bronte si incuneano nel grande proscenio dei fatti che contano, quelli che lasciano traccia nei libri della storia e della cultura mondiale.

Era il 5 maggio 1860, quando due vaporetti della compagnia Rubattino salpavano da Quarto: a bordo v'era un migliaio di volontari, patrioti e avventurieri, comandati da Giuseppe Garibaldi. Aveva inizio quello che agli occhi della gente di buon senso dell'epoca dovette apparire al più come un balzano colpo di mano; e che inaspettatamente sarebbe precipitato nella riunificazione d'Italia agognata e ricercata dai tempi lontani di Giustiniano e Belisario.

Arrivato a Palermo, il Generale lancia il proclama del 2 giugno, che promette di redistribuire ai contadini quelle terre ancora immobilizzate in obsoleti latifondi. Il cuore contadino dell'isola batte per gli uomini con la camicia rossa.

A Bronte, dopo un periodo di prudente attesa, i "cappelli" assecondano i contadini e si schierano con la rivoluzione che marcia. Si tratta però di un'alleanza innaturale, destinata presto a scoppiare. Le speranze ataviche dei contadini, rinfocolate dal decreto garibaldino, guardavano alle terre del demanio; gli scaltri borghesi che reggevano il Comune, tra i quali erano numerosi quelli che s'erano arricchiti usurpando e recintando terre della collettività, si guardavano bene dal mettere in atto i sensi del proclama.

Non mancavano le speranze di metter mano anche sulle terre della Ducea, che con la caduta del Borbone avrebbe perduto le sue fondamenta giuridiche; e tuttavia la cultura popolare, atavicamente rassegnata ad un ordine nel quale era inevitabile subire la prepotenza del feudo, sembrò guardare con più distanza le terre e i signori inglesi di Maniace, concentrando il suo risentimento verso quei *civili* che con meno legittimità dei duchi angariavano i contadini, chiudevano quelle terre comuni che erano l'ultimo disperato sfogo alla fame, abusavano e canzonavano l'ignoranza popolare con intrighi e arzigogoli legulei, invischiando le aspirazioni di riscatto e promozione in protocolli, disposizioni, vetusti diritti e competenze, con ogni ciarpame giuridico dietro il quale si spalancava l'abisso di una miseria senza ragione e senza speranza.

A metà giugno le elezioni volute dal governatore Tedeschi, portano all'elezione dei rappresentanti del partito ducale, subdolamente riciclatisi nelle vesti di liberali e antiborbonici. Le speranze dei contadini e dell'avvocato Lombardo, presidente del partito dei *comunali*, subiscono l'ennesima frustrazione. La distribuzione di terra ai contadini, l'abolizione della tassa sul macinato, l'apertura alle cari-

che pubbliche di elementi dell'opposizione furono sistematicamente aggirate dai reggitori ducali del Comune.

Nel clima di anarchia di quei giorni, si formano ben quattro Guardie Civili, tre controllate dai *Ducali,* l'altra dai *Comunali:* è l'avvio della contrapposizione armata in paese.

Il primo di agosto, la compagnia armata dei contadini chiude gli accessi alla città, mentre le campane cominciano a suonare il lugubre lamento della morte. Civili, borghesi, signorotti che precipitosamente cercano di scappare vengono respinti con salve di fucilate alle porte del paese. Nella piazza antistante il Casino dei Civili la folla cominciò a ribollire, urlando: *"Vogliamo la divisione delle terre!"*. Veduta la situazione disperata, i "cappeddi" cercano l'ultimo inganno, creando una delegazione di civili perché insieme al popolo si proceda alla distribuzione delle *sciarelle* usurpate.

Ma era ormai troppo tardi. Decenni, secoli di raggiri, di abusi e di frodi avevano ormai ferrato la diffidenza di quei contadini. Al grido di "*Si salvi chi può",* i possidenti si chiusero in casa, cercarono nascondigli nelle cloache, nelle soffitte delle chiese, curando di salvare le famiglie e la roba tanto grettamente accumulata.

L'avvocato Lombardo sentì sfuggirsi la situazione di mano e, con alcuni sodali e sacerdoti, cercò di frenare la marea che rompeva gli argini. Ma non vi era più nulla da fare. Alle 23 del 2 agosto la campana dell'Annunziata cominciò a suonare a martello: l'ira cumulata di tante generazioni aveva trovato la crepa da cui prorompere. Dal piano di san Vito e dalla via Santi gruppi di insorti e di carbonari armati cominciano a sciamare per le vie, puntando alle residenze dei borghesi.

E' un'esplosione di gioia selvaggia, di vitalità orgiastica, un'ubriacatura dello spirito che finalmente libera ancestrali furori repressi: vengono spaccate a colpi di scure le porte, violate le camere da letto di tremanti vecchie signore; si spalancano le cantine e donne esagitate cominciano la razzia, mentre il vino comincia a rinfrescare l'arsura agostana e l'eccitazione monta a livelli incontenibili. Il fuoco di mobili e suppellettili buttati per strada purifica infinite storie di ingiustizia ed umiliazione.

Cominciano i primi morti. Primo fra tutti cade il notaio Cannata, esponente della borghesia più illiberale del paese. Qualche ora più tardi toccherà al giovane figlio Antonio. Seguiranno Mariano Zappia e Mariano Mauro; poi il falegname del duca Nunzio Lupo, e ancora Nunzio e il fratello Giacomo Battaglia, Vito Margaglio, il cassiere comunale Francesco Aidala e l'impiegato del catasto Vincenzo Lo Turco. Tutte vittime di un lucido discernimento, nessuno preso a caso: la giustizia del popolo inferocito indica con chiarezza i rei e i capi d'imputazione. Non è ancora finita. Il giorno dopo, alla fine di un macabro processo di piazza, la folla tumultuante trucida Rosario Leotta, Giuseppe Martinez, un altro impiegato del catasto, Giovanni Spedalieri, accusato d'aver posto tributi su alcune terre di contadini.

All'alba del 5 agosto un battaglione di soldati al comando del colonnello Poulet entrò finalmente in paese. Una calma irreale scese per le strade ancora fumanti, mentre i carbonai assassini, riavutisi dalla sbornia, guadagnavano prudentemente la montagna. La rivolta era costata la vita a sedici persone, quarantasei case erano state saccheggiate e date alle fiamme, i danni complessivi sarebbero stati calcolati in trecentomila delle nuove lire italiane.

Nino Bixio fece il suo ingresso in Bronte attorno alle dieci del 6 agosto; entrò solo, disprezzando boriosamente gli inviti alla prudenza postigli da un comitato di cittadini andato ad accoglierlo. Verso sera arrivarono i due battaglioni al suo comando.

Il giorno dopo il generale prende energicamente in mano la situazione: il paese è posto in stato d'assedio, viene messo il coprifuoco, pattugliate le vie con l'ordine di fucilare chi avesse cercato di forzare i blocchi, vengono sciolti il Municipio e la Guardia Nazionale, si ordina la consegna delle armi e si pone una esorbitante tassa di guerra di 10 onze l'ora.

Con un sistema di vergognose delazioni, Bixio raccoglie i nomi dei rivoltosi e dei loro capi; gli odi avvampati in quei giorni e i meschini calcoli della disputa politica interna celebrano i loro fasti. Il Lombardo viene arrestato, accusato persino d'esser borbonico. La mattina del 7 agosto arriva a Bronte la Commissione mista di guerra, presieduta dal maggiore Francesco De Felice.

Il frettoloso dibattimento fu una saga delle calunnie e degli animi esacerbati: sul Lombardo caddero infamie indicibili, l'aver ricettato trofei del saccheggio, l'aver addirittura commissionato ruberie. Alla difesa fu lasciata una sola ora e, presentati in ritardo gli argomenti a discolpa, questi furono rigettati; neppure fu ascoltato alcun testimone a discarico.

Alle otto di sera del 9 agosto viene pronunziata la sentenza: fucilazione per Nunzio Spitaleri, Nunzio Samperi, Nunzio Longhitano, il matto Nunzio Ciraldo, l'avvocato Nicola Lombardo; gli altri spediti alla corte di Messina.

Il paese si riprende con terrore dall'ubriacatura.

Quella sera l'avvocato si preparò con serenità alla fine, sposando in *articulo mortis* una servetta, forse tenuta per amante, certamente bisognosa di quella parte di eredità che le nozze le avrebbero assicurato. Era l'atto di estrema magnanimità di un uomo non privo di ambiguità, eppure animato da una spinta morale e utopica enorme, un gigante rispetto a quegli omuncoli gretti e vigliacchi, meschini e profittatori che sospirarono di sollievo nel mandarlo a morte e nel ricacciare i contadini alla servitù di sempre.

Ancora oggi a Bronte, non una via o una piazza principale, generosamente dedicate a carneadi dell'amministrazione municipale repubblicana, ricordano questo spirito nobilissimo al popolo che le percorre.

Alle otto della mattina del 10 agosto 1860, nella piazza di san Vito, i fucili garibaldini spegnevano la "libertà" che i contadini brontesi non avevano saputo tener per mano.

Tre miserabili braccianti, un povero mentecatto, un avvocato idealista e sentimentale pagavano con la vita l'illusione ingenua di poter redimere un popolo irredimibile, condannato da sempre e per sempre a ripetere gli stessi riti del dolore e della sofferenza, nel cambiare dei tempi, delle generazioni, dei governi e delle dinastie al trono.

C'è una parabola paradossale che segna tutte le rivoluzioni, portandole da una fase di massima utopia ad una normalizzazione triste, quando le idee e gli eroi prima osannati vengono nascosti, negati, persino condannati; mentre la storia, almeno apparentemente, prende una strada che curva verso il passato. George Orwell ne ha fatto una figura universale nell'indimenticabile *Napoléon* de "La fattoria degli animali".

Così successe alla rivoluzione francese, che abbatté il regno che sapeva di vecchio, eresse la repubblica che esalava fragranza di nuovo, e si trovò dieci anni più tardi a riesumare col Bonaparte le insegne imperiali dell'antica Roma.

Il processo ai cinquantuno imputati dei misfatti di Bronte, che si apre nella Corte d'Assise di Catania il 15 giugno del '63, costituisce un piccolo argomento di questa non nobile consuetudine dei fatti umani. La lettura degli atti di quel processo è poi un'occasione preziosa perché gli storici ringrazino il buon animo della loro stella, che li ha destinati alla lungimiranza della loro arte piuttosto che alla miope pratica del diritto.

La prolusione del Presidente cavalier Antonino Ferro è un capolavoro della retorica risorgimentale; ma è anche un documento impressionante del processo di revisione storica compiuto dal nuovo regime; e dello scaricamento dei ceti popolari operato dall*'establishment* unitario. La normalizzazione è ormai compiuta, le utopie innescate dal proclama del 2 giugno digerite ed assimilate, i fessi che c'erano cascati benserviti. Il Presidente può allora così raccomandare: "*... per voi signori giurati è un nulla la storia. Per voi non valgono le origini, le cagioni prime. Per voi i fatti, è questi soli che voi dovete giudicare"*. I contadini brontesi perdono il diritto alloro contesto, a quelle che gli avvocati dicono le circostanze attenuanti.

Il ceto borghese di Bronte, ducale e borbonico, non ha tardato a mettere le vesti tricolori; perciò i suoi esponenti hanno il diritto al rispettoso appellativo di civili e all'ancora più rispettoso silenzio sul loro passato di abusi e sopraffazioni. Anzi già che s'era in ballo, tanto valeva spazzare ogni residuo senso di colpa sulla sorte di Nicola Lombardo: "*... il primo a spargere i civili esser nemici del popolo"* e naturalmente *"doversi tutti scannare, perché erano di ostacolo alla divisione delle terre comunali"*.

Il giudizio storico è ormai concluso; la prospettiva borghese e insensibile alle richieste popolari di riforma agraria assunta come naturale; l'avvocato Lombardo bell'e sistemato. Poco varrà che le audizioni successive restituiranno un quadro più equilibrato; nella seduta iniziale il Presidente ha di già il suo parere imparziale.

Non manca per incidente un momento di riflessione, quando al Presidente quasi scappa che a monte della barbarie di quegli assassini dovesse esserci la responsabilità di qualcuno: poi per fortuna spunta un appiglio astratto, una sfera dei massimi sistemi dove le facce dei colpevoli appaiano sfocate e non riconoscibili; e un fervorino antiborbonico vitupera *"quell'infame dinastia"* che *"ci lasciò larga eredità di odi repressi, di discordie cittadine, di virtù spregiate e derise, di vizi, di spionaggi, di turpitudini"*. E meno male!

Tutto è passato, tutto ora è normalizzato. I raggiri, le ambiguità, gli abusi della borghesia ducale lasciati al giudizio della storia, quella vaga dell'epoca borbonica; le attese e le speranze, le frustrazioni e le umiliazioni dei miserabili rimosse, negate.

L'avvocato Paolo Figlia, che di quel processo fu consigliere, commentando il dibattimento lo stesso giorno della prima udienza, poteva a buon diritto negare la finalità politica del moto brontese, perché coloro "*... ch 'eccitano alla guerra civile è necessario che siano mossi da un pensiero politico, e che politica sia la cagione della discordia che spinge gli uni contro gli altri cittadini";* pertanto quei fatti successi nei primi giorni dell'agosto del '60 *"non possono che rientrare nelle regole generali dei danni alla proprietà, degli incendi, degli omicidij*".

Dunque assassini! Senza scusanti, senza la rispettabilità di un movente affossato in una storia millenaria che spiegasse il loro agire.

Pover'uomini, privati di tutto, della terra, della dignità, persino della ragione che li aveva condotti alla bestialità Perciò bestie e basta che avevano a un certo punto indirizzato la loro selvaggia e turpe natura su quei galantuomini dei civili, veri rivoluzionari, autentici italiani del risorgimento e del nuovo Paese finalmente unito.

La storia italiana ora poteva essere scritta senza macchia. Quei disperati potevano raggiungere stupefatti le celle dello Stato che avevano pensato a modo loro di costruire; le mogli e i figli, raggelati, potevano cominciare a fare le valigie e a ingrossare inespressivi le fila di maschere silenti che aspettavano i vapori per le Americhe.